RAPPRESENTAZIONI POPOLARI
IN PIEMONTE

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

IN CANAVESE

Pubblicato e commentato

DA

COSTANTINO NIGRA

E

DELFINO ORSI

1896

ROUX FRASSATI e C. Editori

TORINO

MANOSCRITTI E STAMPE

I. Dramma popolare *Il Giudizio universale:*

A Manoscritto di Villa Castelnuovo del 1811-1812.
B Id. di Sale Castelnuovo del 1821.
C Id. più recente di Villa Castelnuovo.
D Id. di Chiaverano (Ivrea) del 1878.
E Id. di Pollone (Biella) recente.
F Id. di Graglia (Biella) del 1812-13.

II. Tragedia *Christus Iudex* del Gesuita Stefano Tucci:

VE Manoscritto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma, della fine del secolo XVI, contenente la tragedia in versi latini *Christus Iudex* del padre Stefano Tucci.

VE[2] Manoscritto della stessa Biblioteca (Mss. Gesuitici 80), copiato dal chierico Guglielmo Pagnino (probabilmente nel 1567), contenente la stessa tragedia col titolo: *De extremo mundi iudicio tragoedia P. Stefani Tuccij.* In fine, della stessa mano che trascrisse il testo: *Tragoedia haec de extremo Mundi Judicio scripta fuit a me Guglielmo Pagnino* + *R. Cler. in eodem seminario. Anno salutis nostrae Millesimo Qu—septimo die decima Nona Octobris.* Come si vede, fu qui omessa una linea che probabilmente diceva; *Qu—ingentesimo quinquagesimo*, o *sexagesimo*, o *septuagesimo.*

Amb. Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana del secolo XVII, contenente la stessa opera.

[Questi tre manoscritti della tragedia del Tucci non si diversificano che per leggiere varianti, ma sono indipendenti l'uno dall'altro.]

Olm. Sunto ed argomento della tragedia *Christus Iudex* recitata dagli scolari del collegio episcopale dei Gesuiti a Olmütz nell'anno 1603.

R Edizione romana del *Christus Iudex* del 1673.

Cutr. Traduzione in versi italiani del *Christus Iudex* fatta da Antonio Cutrona, 1698.

Cutr.[2] Riduzione della stessa opera in versi italiani per musica, dello stesso, 1721.

SC Traduzione della stessa opera in prosa italiana di Alessio Santocanale, 1727.

XX
MOSSI
IL GIUDIZIO

PREFAZIONE

(di C. NIGRA)

I.

Soggetto e sunto del dramma.

Il proscioglimento di Satana e la sua apparizione sulla terra, il regno e la morte dell'Anticristo, la fine del mondo, la risurrezione dei morti e il giudizio universale, formano il soggetto del dramma popolare qui pubblicato.

Nell'apocalisse di Giovanni la liberazione di Satana è così predetta: « Quando saranno consumati mille anni, Satana « sarà liberato dal suo carcere, e uscirà e sedurrà le genti » (1). Nella tradizione ecclesiastica lo strumento di Satana sarà l'Anticristo, annunziato la prima volta con questo nome nelle epistole di Giovanni, e con altre denominazioni nel vangelo di Matteo, nell'apocalisse, nella 2ª epistola attribuita a Pietro, e nella 2ª ai Tessalonicesi di Paolo (2). In quest'ultima è scritto che l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, si rivelerà quando verrà l'apostasia, e che esso sarà poi ucciso da Gesù col soffio della sua bocca. Su questi e altri testi biblici si formò presto la leggenda dell'Anticristo, che prese posto accanto alla

(1) *Apocal.* xx 7.
(2) I ep. Io. ii 18, 22; iv 3; II ep. Io. 7. — Matt. xxiv 24. — *Apocal.* XIII. — II ep. Pet. ii 1 — II *Thessal.* ii 3 sg.

credenza nel finimondo e nel giudizio universale. L'apostasia *(discessio)* predetta da Paolo fu spiegata dai commentatori come una triplice defezione, cioè dei regni dall'impero romano, delle chiese della sede apostolica, e dei fedeli dalla Chiesa (1).

L'Anticristo dell'apocalisse era Nerone, e tale rimase nella fantasia dei cristiani dei primi secoli, i quali credettero nel di lui ritorno dall'inferno per sostenere l'ultima lotta contro la fede di Cristo (2). Più tardi la personalità dell'Anticristo dovette spogliarsi di ogni carattere storico. La leggenda, nata in Oriente fin dai primi tempi cristiani, vi era già delineata in alcuni tratti principali alla fine del IV secolo (3). Era poi interamente costituita nel VII secolo, alla quale epoca sembrano doversi assegnare i discorsi sulla consumazione del mondo del *Pseudo-Ephraem* e del *Pseudo-Hippolytus*, e le rivelazioni del *Pseudo-Methodius* (4).

---

(1) La dissoluzione dell'impero romano, che doveva precedere la venuta dell'Anticristo, oscuramente accennata, secondo gl' interpreti, nella 2ª epistola ai Tessalonicesi, è contemplata in *Esra* IV, e negli scritti dei primi dottori della Chiesa, da Ireneo e Ippolito a Tertulliano, Lattanzio, Cirillo, Ephraem ed agli autori delle pseudo-apocalissi, e fece poi l'oggetto delle predizioni dell'Abate Engilberto. W. BOUSSET *Der Antichrist.* Götting. 1895, 77 sg. — GOLDAST *Politica imper.* 772. — MALVENDA *De Antichristo*, II 3, IV.

(2) RENAN *L'Antechrist.* XVI. La tradizione Neroniana non era per anche spenta alla fine dell'ottavo secolo. S. Beato, che in quell'epoca commentava l'apocalisse di Giovanni, identifica ancora l'Anticristo con Nerone.

(3) La parte della predizione del *Pseudo-Ephraem* che si riferisce al regno dei due fratelli (Valentiniano e Valente) non è posteriore al 373. CASPARI, *Briefe*, *Abhandlüngen*, etc. Christiania, 1890. — BOUSSET, op. cit.

(4) Per il *Pseudo-Ephraem* s'intende il discorso intitolato nel codice Barberiniano (XIV-44): *Dicta sancti Effrem de fine mundi*, pubblicato nell'op. c. del CASPARI. — Per il *Pseudo-Hippolytus* s'intende l'omilia greca edita dal Lagarde, περὶ τῆς συντελείας τοῦ κόσμου, data anche in traduzione latina dal MIGNE, *Patrol. Gr.* x 903. — Per il *Pseudo-Methodius* s'intendono le *Revelationes divinae a sanctis angelis factae* (Augustae Vindelic. 1496), riprodotte in *Orthodoxografa graeca* 93, lat. 100.

Il *Pseudo-Ephraem* è del principio del sec. VII (BOUSSET, op. c.). — La compilazione delle *Revelationes* del *Pseudo-Methodius* è fissata da ALFREDO v.GUTSCHMID al 676-78 (*Historische Zeitschrift herausg. von* HEINR. v. SYBEL. München 1879, XLI 145). — Il *Pseudo-Hippolytus* è di poco posteriore come compilazione. Ma alcuni passi in esso inseriti sono di data più antica (BOUSSET, op. cit.). Dodwell, in MIGNE, *Patrol. Gr.* x 271 sg., lo considerava scritto tra il 648 e il 700.

Nel secolo VIII la leggenda si trova già trasportata in Occidente, come appare dal fatto dell'esistenza di traduzioni latine del *Pseudo-Ephraem*, in codici di questo secolo (uno Barberiniano e uno di San Gallo), ed è poi narrata per intiero nel secolo X da Adsone nel suo opuscolo sull'Anticristo, diretto alla regina Gerberga. Adsone fu preceduto da Ajmone di Halberstadt e da Remigio di Auxerre; ma il suo opuscolo, come giustamente osserva lo Zezschwitz, forma la principale compilazione della tradizione occidentale, e ad esso attinsero l'autore dell'*Elucidarium* Onorio d'Autun, in Italia Pietro Damiano, e altri altrove (1). Dalle fonti ora citate, alle quali si possono aggiungere gli scritti sibillini dell'XI secolo, i tratti principali della leggenda sono qui brevemente delineati (2).

Nella tradizione Bisantina riferita dal *Pseudo-Methodius* è predetto che l'ultimo imperatore romano (si intenda di Costantinopoli), dopo un lungo e glorioso regno, si ritrarrà a Gerusalemme, e ivi starà 10 anni e mezzo, compiti i quali, apparirà in terra l'Anticristo. Allora l'imperatore salirà sul Golgota dove sta eretta la croce, si torrà la corona dal capo, la porrà sulla croce, e tendendo le mani al cielo rassegnerà a Dio l'imperiale potestà. La croce e la corona saranno assunte in cielo. Nella tradizione occidentale, trasmessa da Adsone, l'ultimo imperatore sarà un re Franco. Ajmone di Halberstadt invece racconta prima di lui, che ai tempi dell'Anticristo ci saranno dieci re sulla terra, eredi delle spoglie del romano impero. L'Anticristo ne ucciderà tre, quelli di Egitto, di Africa e di Etiopia, e sottometterà gli altri (3).

L'Anticristo, a cui la fonte del nostro dramma dà il nome

---

(1) FR. NOVATI, *L'Anticerberus*, IV. Nella *Riv. stor. mantov.* Mantova 1884.

(2) ADSO. *Libellus de Antichristo.* MIGNE, *Patr. lat.*, CI-1289. — *Sibylla Bedae*, ib., XC-1183. MALVENDA, *De Antichristo*, IV-15. — Le fonti dell'intera leggenda escatologica, comprese quelle di origine estra-cristiana ed estra-giudaica, sono ampiamente discusse nella pubblicazione sovracitata di Guglielmo Bousset, p. 20-74.

(3) MIGNE, *Patrol. lat.* CXVII-1147. Ajmone scriveva verso la metà del IX secolo.

di Saulo, nascerà giudeo, della tribù di Dan, in Babilonia (1). Secondo il *Pseudo-Hippolytus,* esso nascerebbe da una vergine, e secondo il maggior numero degli scrittori ecclesiastici, da una meretrice congiunta ad un malfattore, colla cooperazione diabolica (2). Altre fonti gli assegnano una nascita incestuosa o sacrilega. Una leggenda rabbinica lo farebbe nascere da una statua di Venere nascosta in Roma, e furtivamente visitata da cittadini romani (3). Sarà educato da magi e incantatori e da spiriti maligni. Pervenuto alla virilità verrà a Gerusalemme, riedificherà il tempio, vi porrà la sua sede, e si dichiarerà figlio di Dio. Manderà legati in tutti i regni, e convertirà alla sua adorazione i re ed i popoli con tre mezzi, cioè coi doni, giacchè Satana gli scoprirà i tesori nascosti nella terra, col terrore delle armi, e coi miracoli, ch'egli opererà per arte magica. Marcherà con un segno i suoi credenti (4), perseguiterà i cristiani, e farà uccidere tutti quelli che non crederanno in lui. Verso la fine del suo regno, che durerà tre anni e mezzo, 1260 giorni, Enoc ed Elia verranno sulla terra per combatterlo e per predicare la fede cristiana (5). Ai due profeti fu aggiunto in alcune fonti l'evangelista Giovanni (6). L'Anticristo li man-

---

(1) Nelle *Revelationes* è detto che l'Anticristo nascerà in Chorosaim, sarà allevato in Bethsaida e regnerà in Capharnaum.

(2) Bousset, op. c. 88 sg.

(3) Renan, *Antechr.* clviii. — Aug. Calmet, *Dissertation sur l'Antechr.* (*Comment. littéral sur la bible. Ép. de St. Paul).*

(4) Circa il segno dell'Anticristo si consultino Bousset, op. c. 132 sg. e il commento sull'apocalisse di *Cornelius a lapide.* c-xiii. Nel *Ludus Paschalis* di Tegernsee l'Anticristo inscrive un'A in fronte ai suoi fedeli. Secondo il *Pseudo-Hippolytus* il marchio dell'Anticristo sarà impresso sulla destra e sulla fronte dei seguaci di lui, per impedire che essi possano farsi il segno della croce. Il *Pseudo-Ephrem* qualifica questo marchio *serpentinum signum in fronte aut in manu.*

(5) Malvenda, op. cit. ix 3-10. Art. 5, xi-16. — Bousset, op. cit. 184.

(6) L'apparizione di Giovanni evangelista, accanto ai due profeti, per combattere l'Anticristo, è mentovata nel commento all'apocalisse di Andrea di Cesarea, nel *Pseudo-Methodius*, nel *Pseudo-Hippolytus*, nel commento su Giovanni di Teofilatto, e in altre fonti; ed è anche accennata in alcuni codici contenenti il commentario di Ambrogio sul salmo xlv. Il Bousset

derà al supplizio. Ma dopo tre giorni i profeti saranno risuscitati e assunti in cielo. Allora l'Anticristo, salito sul monte Oliveto, perirà toccato dal soffio della bocca di Gesù in presenza del lume divino, ovvero fulminato o trafitto dall'arcangelo Michele (1). Dopo la disparizione dell'Anticristo, saranno accordati all'umanità 40 o 45 giorni di penitenza per il ravvedimento dei peccatori (2). Quindi verrà, annunziata da segni precursori (i famosi XV segni del Giudizio), la fine del mondo, poi la risurrezione e il giudizio universale. I risorti saranno radunati nella valle di Giosafat, e Cristo, per mandato del Padre Eterno, esaminati i libri delle azioni umane, giudicherà i buoni e i rei, chiamando presso di sè i primi, e separandosi dai secondi, che saranno dannati all'inferno (3).

---

che pure cita queste e altre fonti, sembra scambiare Giovanni l'Evangelista col Battista (op. cit. 137). — Giovanni non compare nel *Ludus* di Tegernsee, nè nella più gran parte delle altre rappresentazioni del *Giudizio*, compresa quella di Olmütz del 1603.

(1) *Quem dominus interficiet spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui* (II *Thessal*, II 8). — *Tradunt quoque doctores, quod Michael archangelus perimet illum in monte Oliveti, in papilione et solio suo, in loco illo quo dominus ascendit ad caelos* (ADSO, op. cit.). — *Et occidetur virtute domini Antichristus a Michaele archangelo in monte Oliveti* (SIBYLLA BEDAE). — *Antichristus, de mandato Christi, fulminabitur per ministerium archangeli Michaelis* (BERNARDIN. SEN. *De jud. gen.* ser. II). — La tradizione della futura uccisione dell'Anticristo per opera dell'arcangelo Michele, come si vede, è molto antica. La maggiore facilità di figurare la spada dell'arcangelo anzichè il soffio di Cristo la fece adottare dalla pittura medioevale, e preferire nelle rappresentazioni popolari. Luca Signorelli, nel suo celebre affresco del duomo di Orvieto, dipinse l'angelo che uccide l'Anticristo. In tutto il quattrocento abbondano i documenti che fanno di Michele il ministro della divina vendetta. Cito, scelto fra parecchi, un codice magliabecchiano di quel secolo (già Strozziano (883): « *L'anqgielo che gitra lo draghone di cielo in tterra significa santto Michele angielio a cchi chomandera Giesu Cristo cholla sua boccha che vada in verttude di spirito issanto e uccidalo con ispada de fuocho ove sedera quasi Domeneddio nel tempio di Ddio e gitterallo nel profondo del ninfernno* ». Ma non mancano versioni differenti. Un altro codice già Strozziano 248 dello stesso secolo: « *Postea vero emittet Dominus fulgur de celo et occidet eum* ». — Nel *Ludus Paschalis* l'Anticristo cade morto senza intervento dell'arcangelo.

(2) ADSO, op. cit. — MALVENDA, op. cit. XI 19.

(3) DANIEL VII 10. — IOEL III 2. — MATT. XXIV 31 sg. — IO. V 28 sg. *Apocal.* XX 12 — ADSO, op. cit.

Con questa vasta materia, diversamente adoperata, si costrussero, prima in latino, poi nelle lingue volgari, i varii drammi del *Giudizio universale,* che furono letti o recitati nei paesi cristiani dal XII secolo fino ai tempi moderni. E colla stessa materia fu pure composto il dramma che si recitò e si recita nel Canavese e in altre parti del Piemonte (1). Questo è scritto in lingua italiana, in versi o linee rimate. Il testo qui pubblicato è quello che fu seguìto nelle recite di Villa Castelnuovo. In esso la rappresentazione è divisa in tre atti che sono qui compendiati.

L'atto 1° comincia con una scena imponente. L'arcangelo Michele, armato d'asta, batte alle porte dell'inferno e chiama fuori il capo dei demoni, Acheronte. Dalle porte schiuse e splendenti di fiamme esce Acheronte con seguito di demonii che gettan fuoco dalle corna. L'arcangelo gli annunzia che è libero di uscire dall'inferno e di far nel mondo ciò che gli piace. Partito l'arcangelo, Acheronte si fa dare dai demonii suoi seguaci il regio manto, la mitra e lo scettro. Si dichiara risoluto a combattere la fede di Cristo sulla terra, e annunzia che si associerà all'impresa un ebreo, genito nel peccato, cioè l'Anticristo. Questi compare nella scena seguente, e in un monologo esprime gli stessi sentimenti di odio contro i cristiani. Acheronte, che udì in disparte le parole dell'Anticristo, gli si manifesta, ne ottiene l'adorazione e l'obbedienza, e gli dà lo scettro, promettendogli di assisterlo in ogni impresa, e di farlo riconoscere come re in tutto il mondo. Partono entrambi per la città, che deve essere Gerusalemme. Entrano in scena il sacerdote cristiano Simeone, Sefron, Arab (Arod) e compagni. Simeone ha osservato un'insolita oscurazione dei pianeti nel cielo, e gli parve di vedere in alto un gran serpente che mostrava di voler divorare il mondo e

(1) Il testo qui pubblicato, che chiameremo del Canavese, fu anche recitato in qualche comune del vicino Biellese. Ma in altri comuni dello stesso circondario è usato un altro testo, in prosa. La recita di questo secondo testo fatta recentemente a Sordevolo è descritta nella relazione, qui appresso pubblicata, del prof. Delfino Orsi.

specialmente i cristiani. Ed ecco che l'Anticristo si presenta con Acheronte (che l'accompagna incognito), e con gran seguito. Simeone è invitato a rinnegare Cristo e ad adorare il nuovo Messia. Egli energicamente si rifiuta, ed è condotto in carcere, ma poi ricondotto in scena e di nuovo invitato a riconoscere nell'Anticristo il Messia. Perseverando esso nel rifiuto, è condannato a morte. Egli ascolta la condanna con gioja. Intanto passa un convoglio funebre. Una madre accompagna alla sepoltura un suo bambino morto. L'Anticristo risuscita il bambino, ed è adorato dalla madre. Si rivolge allora a Simeone e gli domanda se dopo un tal miracolo egli persiste a non crederlo Dio. Simeone dice che la risurrezione del ragazzo è una stregoneria. Allora è condotto al supplizio. L'Anticristo si allontana col seguito, e compajono sulla scena tre infermi, che attratti dalla di lui fama di taumaturgo vengono a chiedergli la guarigione. L'Anticristo, tornato in scena, li sana, ed essi lo adorano e si mettono a ballare. Un corriere viene ad annunziare all'Anticristo che egli è adorato in tutti gli stati, e che i pochi cristiani increduli sono uccisi. E così finisce il primo atto.

La prima scena del secondo atto rappresenta il paradiso. Cristo in trono, circondato da angeli, manda l'arcangelo Rafaele alle *Selve Elisie*, per invitare Enoc, Elia e Giovanni l'Evangelista ad andare a combattere colla predicazione l'Anticristo. Rafaele eseguisce, e senza alcun intervallo lo spettatore è trasportato alle Selve Elisie. I tre profeti vanno a predicare a Gerusalemme la fede di Cristo. Per acquistar credito ai loro detti, Elia fa scendere fiamme dal cielo. I giudei presenti fra cui Ruben e Nauta, rinnegano l'Anticristo e vanno tutti a pregare al tempio. Zaram, il governatore della città, che vide i profeti, viene ad avvisarne l'Anticristo. Questi ordina a Zaram di condurglieli legati. Dietro la scena i profeti coi loro seguaci cantano una lauda a Gesù. Sono tosto presi dai soldati e condotti in catene in presenza dell'Anticristo, che disputa con essi, ma poi, vedendoli risoluti a mantenersi nella fede cristiana, li manda al supplizio. Essi vanno lieti alla morte,

gridando: « Viva Gesù ». Partiti i profeti, un'inattesa apparizione mette in fuga gli astanti. È San Michele, che viene a punire l'usurpatore. L'Anticristo retrocede spaventato, e cade trafitto dal dardo dell'arcangelo. I demonii ne portano il cadavere all'inferno. Il popolo pentito va a chieder perdono a Cristo. Ora giungono successivamente in scena due corrieri che annunziano grandi sventure, intemperie, guerre, peste, fame e morte universale, che sono i segni del prossimo finimondo. Preceduto da lugubre musica, scende l'arcangelo Rafaele a chiamar la Morte. Questa affila la falce dietro la scena e poi compare alla voce del celeste messaggiero, che le ordina di uccidere tutta l'umanità. La Morte, lieta dell'incarico, si appresta ad eseguirlo. E prima annunzia ad una damigella amorosa che deve morire, poi dà lo stesso annunzio a un capitano in cerca di venture, e finalmente a un povero mendico. Ognuno vorrebbe fuggir la morte e più di ogni altro il mendico, che si mostra il più attaccato alla vita. Sono tutti uccisi insieme con Sefron, Ruben, Nauta, Gad, che invano cercano scampo colla fuga. La Morte appare trionfante in mezzo alle ombre degli estinti che le mettono sulle spalle il manto regio e le danno la corona e lo scettro. Ma ad un tratto si ode il clangore delle trombe degli arcangeli, che fanno risuscitare i morti e li convocano al giudizio universale. La morte rimpiange d'essere stata per così poco tempo regina del mondo.

L'atto 3° contiene propriamente il giudizio finale. L'arcangelo Gabriele, alle porte del purgatorio, evoca le anime purganti. L'arcangelo Michele, alle porte dell'inferno, ne fa uscire i demonii e i dannati; poi va alle catacombe e fa risorgere i morti, buoni e cattivi. Cristo, avendo da lato e d'intorno la Madonna, gli angeli e i santi, compare sulle nuvole in trono. Chiama al paradiso gli eletti, e ordina ai demonii di presentare i registri dei peccati a Michele perchè questi pesi il bene e il male. L'arcangelo mette i libri dei misfatti sulla bilancia che trabocca. Sette demonii, Lucifero, Mammone, Asmodeo, Satanasso, Cerbero, Belzebù, Leotan,

leggono sul dorso di sette dannati i sette libri dei peccati mortali, cioè i libri di superbia, d'avarizia, di lussuria, d'ira, di gola, d'invidia, d'accidia. Cristo ricorda ai dannati che per salvarli soffrì passione e morte. San Giovanni, in nome degli apostoli e dei predicatori, e un serafino in nome degli angeli custodi, ricordano le loro prediche e i loro suggerimenti non ascoltati. Quattro reprobi, a nome dei loro consorti, supplicano successivamente per il loro perdono, prima Cristo, poi la Madonna, poi gli angeli titolari, poi i profeti, i santi e le sante, e infine i loro parenti e amici che sono fra gli eletti. Ma sono da tutti respinti. L'arcangelo Michele, insieme coi santi e colle sante, grida giustizia e vendetta. Cristo pronunzia la sentenza che condanna i colpevoli all'inferno, e comanda agli angeli di accompagnare gli eletti al paradiso fra canti e suoni. Si canta una lauda mentre i beati salgono al cielo. Per comando di Cristo i dannati sono precipitati nell'inferno e l'arcangelo ne chiude le porte per sempre.

II.

Le recite. Testo e metrica. Il luogo e l'autore della compilazione.

La rappresentazione di questo dramma popolare fu data più volte nel presente secolo in varii comuni del Canavese e del Biellese. Le recite di Villa-Castelnuovo in Canavese furono fatte nelle medesime circostanze e allo stesso modo in cui fu rappresentato il dramma della *Passione*, precedentemente pubblicato (1). Non ripeterò qui dunque i partico-

(1) *Rappresentazioni popolari in Piemonte. La Passione in Canavese,* pubblicata e commentata da Costantino Nigra e Delfino Orsi. Torino, Roux e C., 1895.

lari comuni alle due rappresentazioni. Ciò che scrissi sulla forma e sul carattere delle recite della *Passione* è applicabile alle recite del *Giudizio universale*.

Il più antico dei nostri codici (*A*) fa menzione della recita di questo dramma in Villa-Castelnuovo negli anni 1809 e 1810. Ad un'altra rappresentazione, nel medesimo luogo, ho assistito io stesso nella mia infanzia in tempi più vicini, e vi sostenni la parte muta del bambino morto e risuscitato dall'Anticristo. Gli altri attori erano gli stessi contadini che l'anno prima avevano recitato la *Passione*.

Il testo qui pubblicato è tolto dai varii codici che furono in mia mano, e che sono indicati in appendice (1). Esso è deplorevolmente scritto. Non solo i versi sono in gran parte errati nell'accento e nella misura, ma la lingua è spesso corrotta, e la frase è modellata sulla sintassi del dialetto piemontese. Nè miglior giudizio può recarsi in generale sui concetti e sui sentimenti espressi nelle parlate. Lo stile è quello delle prediche di villaggio. E per questo rispetto il dramma del *Giudizio* si distingue da quello della *Passione*. In quest'ultimo, sotto l'enfasi, le volgarità, le scorrezioni di ogni specie, trapela pur sempre dalla frase stessa un certo ardore di fede e un sentimento di pietà. Nel *Giudizio Universale*, invece, sorprende la trivialità e lo scoloramento dell'esposizione di fronte all'ossatura del dramma, che rivela un'origine letteraria, e alla grandezza terribile del soggetto (2). E questo soggetto è veramente grandioso, anche se si consideri all'infuori di ogni credenza o preoccupazione teologica. La fine del mondo, la vita futura, il giudizio del bene e del

(1) Appendice I.

(2) La mancanza di merito letterario nelle rappresentazioni popolari, e la sproporzione tra la grandezza del soggetto e la forma di cui è vestito, fu già notata nei misteri francesi da Gastone Paris, nel suo articolo sulla poesia del XV secolo (*La poésie au moyen âge. Leçons et lectures*, par GASTON PARIS, Paris 1895). E il Jeanroy, parlando del mistero provenzale « La risurrezione di Lazaro » così si esprime: « La trivialité des « idées et la platitude du style y dépassent tout ce que l'on peut ima- « giner ». (*Mystères Provençaux du* XV *siècle*, ecc. Toulouse 1893).

nale, sono formidabili problemi che hanno e avranno sempre il potere di eccitare l'immaginazione popolare. È questo uno dei motivi che giustificano la pubblicazione di un'opera così male scritta. Agli occhi degli studiosi delle dottrine demopsicologiche v'è poi anche un altro motivo, non meno degno di considerazione, ed è che ogni manifestazione dello spirito popolare, comunque si esplichi, merita di essere raccolta e osservata.

Non tenendo conto delle canzonette e delle laudi inserite nel testo (in strofe di varia forma, per lo più di settenarii) il corpo del dramma è costituito di versi che dovrebbero essere endecasillabi, a rime baciate (*aabb*), e talora abbracciate (*abba*), più raramente alterne (*abab*), frammisti qua e là a pochi settenarii pure rimati.

È importante notare che le repliche, quando non consistano in un solo verso, non sono legate, salvo qualche rara eccezione, alla rima precedente.

Circa la struttura dei settenarii non occorrono osservazioni, questa specie di verso non esigendo come necessario e immutabile che l'accento sulla sesta sillaba. Per contro l'endecasillabo adoperato in questo dramma si scosta così spesso dalla forma regolare, che non è senza interesse l'esaminarne la struttura. Se il testo dei nostri codici è in sostanza, come pare, autentico, è evidente che l'autore ignorava tutte le regole della metrica dell'endecasillabo italiano. Anche la prima e la più semplice di queste regole, che consiste nel numerare undici sillabe piane, è continuamente violata. Frequenti sono i versi di dieci sillabe e quelli di dodici, e sarebbero anche più, e ce ne sarebbero dei più lunghi e dei più corti, senza le rettificazioni da me fatte in varii luoghi, quando queste mi parevano razionali e giustificate dal senso o dal testo stesso. Ma il difetto o l'esuberanza di una o più sillabe sono vizi inerenti alle composizioni poetiche popolari, e segnatamente a quelle non destinate al canto. Non vi è quindi in essi nulla di specifico. È invece caratteristica negli endecasillabi del nostro dramma la distribuzione degli accenti. Ac-

canto all'accentamento regolare della quarta e ottava sillaba (non contando quello della decima, sempre necessario), della quarta e settima, o della sesta, il nostro testo ci presenta molte altre distribuzioni di accenti, che saranno qui indicate.

È da notarsi anzitutto la frequenza dell'accento sulla quarta e settima sillaba nella forma consueta, sul tipo del verso:

Scacciando tútti con gránde rumore.

Ma non è rara la combinazione di un quinario sdrucciolo con un quinario piano sul tipo del verso:

Piangete, o míseri, quánto volete.

Ecco ora le principali combinazioni irregolari:

Avverto che in questa sommaria esposizione è ommessa la indicazione dell'accento sulla prima sillaba del verso, e di quello, sempre sottinteso, sulla penultima.

a) Accento sulla 2ª e 4ª:
Quel grán peccáto di disubbidienza.

b) Sulla 2ª e 5ª:
Avéndo dei póveri compassione.

c) Sulla 2ª e 7ª:
Avrébbero divoráto le genti.

d) Sulla 2ª, 5ª e 7ª:
Han già diroccáto i témpli nefandi.

e) Sulla 2ª, 5ª e 8ª:
Andávan le dónne con núdo il petto.

f) Sulla 2ª, 7ª e 8ª:
Se brámano di venír présto in cielo.

g) Sulla 2ª e 8ª:
Io pórto la divinità nel petto.

h) Sulla 3ª:
Esclamávano li predicatori.

i) Sulla 3ª e 5ª:
Altri dávan scándalo nelle feste.

j) Sulla 3ª, 5ª e 7ª:
Croce amáta quándo mái ti vedremo.

k) Sulla 3ª, 5ª e 8ª:
L'innocénte Crísto con péna atroce.

l) Sulla 3ª e 7ª:
Se la vóstra maestà ci concede.

m) Sulla 3ª e 8ª:
Comparívano alle maggióri feste.

n) Sulla 4ª e 5ª:
Questo parlár púzza di impertinenza.

o) Sulla 5ª:
Molti che facévano i renitenti.

p) Sulla 5ª e 7ª:
E da manigóldi in árme assaltato.

q) Sulla 5ª e 8ª:
Eccoci pentíti dei nóstri falli.

Se la composizione fosse recente, potremmo esser tentati di ravvisare nell'autore di questi versi un precursore degli inventori della metrica dei nostri giorni. Ma il povero ignorante, che prima del nostro secolo raffazzonava il dramma del Giudizio, commetteva eleganze senza saperlo. In sostanza si trovano, nella compilazione che si sta esaminando, tutte le combinazioni di accento che possono esistere in una linea di undici sillabe scritta in italiano. E queste combinazioni non sono punto pensate, ma fortuite. L'autore non aveva evidentemente il senso della cadenza dell'endecasillabo regolare italiano, il qual senso è in così alto grado posseduto dalle plebi incolte dell'Italia centrale e meridionale. Ne consegue che egli deve appartenere a una delle regioni dell'Italia settentrionale. Che poi questa regione sia il Piemonte, è dimostrato da altri argomenti. Anzitutto è un indizio di ori-

gine il fatto che il nostro testo è rappresentato in Piemonte, e per quanto si sa, soltanto in Piemonte. Un altro argomento si ricava dalla equiparazione, nelle rime, delle consonanti doppie colle semplici, equiparazione originata dall'uso del dialetto piemontese, che abborre dalle consonanti doppie (1). Questo argomento è poi avvalorato da un certo numero di voci e di frasi proprie del dialetto piemontese (2).

L'autore della compilazione fu probabilmente un ecclesiastico. Ma, quale che egli si fosse, non doveva avere un'istruzione superiore a quella che avesse ordinariamente nei tempi passati un umile prete di campagna, e certamente poi non aveva dell'idioma italiano che una notizia imperfetta e un uso assai limitato. Si scorge che egli traduceva in vocaboli italiani la frase dialettale. Il suo modo di verseggiare prova del resto che non aveva alcuna famigliarità coi poeti classici italiani.

Con una tal dose d'ignoranza, come mai il nostro anonimo autore potè fare questa compilazione? Il fondo e l'ossatura del dramma, la scelta dei personaggi secondarii, la distribuzione dell'intera azione, non sono certamente invenzioni sue. Egli prese tutto ciò altrove.

Ma dove?

---

(1) Così si hanno rime di questo stampo: *male-spalle*, *fedeli-ribelli*, *bile-scintille*, *brame-fiamme*, *cristiani-anni*, *timore-discorre*, *adagio-viaggio*, *pregio-corteggio*, *ciechi-orecchi*, *peccato-fatto*, *monete-promette*, *infinito-descritto*, *venuto-tutto*, ecc. Le assonanze talora sostituite alle rime non hanno nulla di specifico. Eccone alcuni esempi: *infuriato-capo*, *antica-politica*, *ferito-nemico*, *potente-redense*, *tempo-esempio*, *ribalda-strada*, *sfere-Rafaele*, *conto-punto*, *contento-tempo*, *corpo-morto*, *zoppi-gobbi*, *arti-altri*, *fresca-testa* *alquanto-stanco*, *ombre-tombe*, *indietro-schietto*, *vorresti-terrestri*, *chiama-fantasma*, *dentro-spavento*, *fuochi-luoghi*, *ribaldo-testardo*, *precetti-pretesti*, *confesso-scettro*, *monti-incontri*, ecc. Sembrano aver marchio piemontese *sprezzo-adesso*, *mense-astinenze*, *scherzi-versi*, e simili.

(2) Come sono: *bottalli* per *botti*, *fingardo*, *stropià*, *suo* per *loro*, *bisogna tutti morire*, *gran cosa non passo di sedici anni*, e altre simili dizioni; e infine la menzione della *polenta* come cibo del povero.

III.

Drammi sull'Anticristo e sul Giudizio finale.

Le prime rappresentazioni aventi per soggetto l'Anticristo e il giudizio finale, di cui ci rimanga memoria, risalgono al XII secolo. Il prevosto Gerhoh, che scriveva nel 1161, afferma che ai suoi tempi si rappresentavano nelle chiese germaniche il Natale, la Passione, la Strage degli innocenti, il Pianto di Rachele, e anche l'Anticristo. Egli disapprova la conversione delle chiese in teatri, e mostra di temere che gli attori delle parti di Erode e dell'Anticristo imitino poi questi personaggi nella realtà (1). Delle rappresentazioni indicate dal Gerhoh nulla ci rimane, se non forse il *ludus* di Tegernsee. Questo *ludus*, espressione ben caratteristica del sentimento imperiale tedesco dell'epoca, è uno dei più curiosi drammi legatici dalla letteratura medioevale della Germania. Ha il titolo di *Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi;* e dall'indicazione messa in fronte alla prima stampa appare che sarebbe stato rappresentato sotto l'imperatore Federico I. Il manoscritto che lo contiene, trovato in Tegernsee, fu pubblicato prima da Bernardo Pez in Augusta nel 1721, poi ai tempi nostri da Gerhard von Zezschwitz a Lipsia nel 1877, e da W. Meyer a Monaco di Baviera nel 1882 (2). Il *Ludus*

---

(1) *Gerhohi Reichersbergensis praepositi opera etc.* Curavit FRIED. SCHLEIBELBERGER, Lincii 1875, lib. I c. V, *De investigatione Antichristi.*

(2) *Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi, sub Friderico I imperatore in scena exhibitus saeculo XII, erutus ex cod. ms. Tegernseensi a P. Bernardo Pez. Thesaurus anecdotorum novissimus.* T. II, par. 3, Augustae Vindel. 1721-29. — *Das mittelalterliche Drama vom Ende des Römischen Kaiserthums Deutsche Nation und von der Erscheinung des Antichrists* von prof. Dr. GERHARD von ZEZSCHWITZ, Leipzig (1877). — W. MEYER, *Der Ludus de Antichristo*, etc. Negli atti della classe filos. filol. e storica dell'Accademia delle Scienze di Monaco del 1882.

fu attribuito a Werner, monaco giardiniere di Tegernsee, e ad altri Werner, tra cui l'autore del *Marienleben*. Ma dopo le pubblicazioni di Feifalik (1) e di Zezschwitz queste attribuzioni sono abbandonate, e l'autore del manoscritto è ancora da identificarsi. Il dramma è per più rispetti rimarchevole; e se si badi all'epoca in cui fu scritto, cioè non più tardi del 1169, come argomenta il Gutschmid (2), non si legge senza un sentimento di sorpresa e di meraviglia. È dettato in latino, e si compone di didascalie in prosa, e di parlate, o meglio cantilene, ritmiche e rimate sullo stampo degli inni ecclesiastici. La scena è una sola, e rappresenta: a levante, il tempio del Signore, fiancheggiato dal trono del re di Gerusalemme e della Sinagoga; a ponente, il trono dell'imperatore romano, fiancheggiato da quello del re dei Germani, e da quello del re dei Franchi; a ostro il trono del re dei Greci; a mezzodì (3), quello del re di Babilonia e dei Gentili. Questo sistema di scenario, che permette ai vari personaggi di passare a luoghi diversi, rimanendo in vista degli spettatori, era stato adottato nei primi drammi liturgici. Fu poi di uso generale nelle rappresentazioni sacre posteriori, e in alcuni luoghi perdura anche adesso (4). Non vi è divisione di atti. Il dramma ha due parti successive, come nella tradizione che esso riproduce. La prima parte è la secessione dei regni dall'impero romano, e dopo la vittoria dell'imperatore sui gentili, la di lui rinunzia alla potestà imperiale nel tempio, dove depone corona e scettro. La seconda parte sta nella venuta, nel regno e nella morte dell'Anticristo. Ecco del resto il sunto del componimento.

---

(1) Iul. Feifalik *Des Priestes Wernher Driu Liet von der Maget*. Wien, 1840.

(2) W. Meyer, op. cit. — Alf. v. Gutschmid, l. c.

(3) Il testo fa di *auster* e *meridies* due punti distinti. È probabile che l'autore abbia voluto significare *libeccio* e *scirocco*.

(4) Si comparino la didascalia del dramma liturgico sulla *Conversione di S. Paolo* del Ms. di St. Benoit, e il prologo del dramma francese *Adam*, del secolo xii, in Petit de Julleville, *Les Mystères* I 18,92; e per le rappresentazioni recenti, *La Passione di Sordevolo* di Delfino Orsi, p. 33.

I sovrani ascendono successivamente ai loro troni rispettivi. Il trono imperiale è occupato non solo dall'imperatore, ma dalla Chiesa e dal Papa. La Chiesa porta corazza e corona, ed ha a destra la *Misericordia* coll'olio, e a sinistra la *Giustizia* colla bilancia e colla spada. Le tien dietro a destra il papa col clero, e a sinistra l'imperatore colla milizia. L'imperatore chiede tributo ai re per mezzo dei suoi ambasciatori. Il re dei Franchi ricusa. È combattuto e vinto e si sottomette. I re di Grecia e di Gerusalemme si piegano al tributo. Ma il sovrano di Babilonia dichiara di voler distruggere il nome cristiano, e va ad assediare il re di Gerusalemme. Questi manda ambasciatori all'imperatore per chiedere ajuto. Intanto un angelo viene a incoraggiare i giudei cantando: *Iudaea et Jerusalem — nolite timere*, ecc. L'imperatore vince il re di Babilonia. Poi entra nel tempio, vi depone corona e scettro, e parte. La Chiesa, che aveva accompagnato l'imperatore, rimane nel tempio.

Qui comincia la seconda parte. L'Anticristo, preceduto dalla turba degli ipocriti, entra in scena, avendo a destra l'*Ipocrisia* e a sinistra l'*Eresia*. Proclama il suo regno: *Mei regni venit hora*, ecc. Si reca col suo seguito dinanzi alla sede del re di Gerusalemme. Gl'ipocriti tirano la spada, depongono il re e incoronano l'Anticristo; lo conducono al tempio scacciandone la Chiesa. Il re di Gerusalemme ricorre al re dei Germani per ajuto. L'Anticristo manda legati ai re per farsi riconoscere come Messia e sovrano universale. Il re di Grecia viene ad offrirgli la sua corona. L'Anticristo segna un'*A* in fronte al re e a quelli che lo seguirono e gli rimette in capo la corona. Lo stesso accade per il re dei Franchi. Ma il re dei Germani si rifiuta. L'Anticristo, col concorso degli altri re, va ad assalirlo. Il re dei Germani sconfigge l'esercito dell'Anticristo. Gl'ipocriti conducono all'Anticristo successivamente uno zoppo, un lebroso e un soldato ucciso in battaglia. L'Anticristo sana i primi e risuscita l'ultimo. Allora il re dei Germani, sedotto dai miracoli, viene alla sua volta a offrirgli la corona. Il re di Babilonia, vinto

e prigioniero, s'inginocchia dinanzi all'Anticristo, che lo segna e lo rimanda al suo regno. La Sinagoga riconosce pur essa e adora l'Anticristo. A questo punto compajono in scena i profeti Enoc ed Elia, che predicano la divinità, la passione, la risurrezione e il giudizio di Cristo. La Sinagoga, a cui è tolto il velo dagli occhi, riconosce la verità, e si converte alla parola dei profeti. L'Anticristo si fa venir dinanzi i profeti e la Sinagoga, e trovatili irremovibili nella fede di Cristo, li manda al supplizio. Poi spedisce ambasciatori a tutti i re perchè vengano ad adorarlo: *Reges conveniant.* ecc. *Adorari volo*, ecc. I re vengono. L'Anticristo trionfa. Ma ad un tratto si ode un fragore sul suo capo. Egli cade morto. I suoi fuggono. La Chiesa accoglie i fedeli e li invita a lodar Dio: *Laudem dicite Deo nostro.*

Ho dato il sunto di questo componimento per il posto singolare che esso occupa nella storia del teatro. Ma non intendo entrare in dispute sulle questioni che esso solleva. Chi voglia studiarle troverà guide esperte nel secondo degli editori che ho citato di sopra, lo Zezschwitz, e nel di lui critico, il Gutschmid. A me basta il notar qui, come il *Ludus* di Tegernsee non abbia col nostro dramma altro di comune che una parte dell'argomento e la tradizione ecclesiastica da cui entrambi derivano.

Del secolo XIII abbiamo in Italia le notizie dei drammi liturgici latini di Cividale, che abbracciavano tutto il ciclo, dalla creazione al giudizio finale. Ma nei frammenti rimasti, attribuibili a quell'epoca, e pubblicati dal Coussemaker, manca quello del Giudizio (1).

Il secolo XIV ci dà, fuori d'Italia, i drammi inglesi l'*Anticristo* di Chester, il *Giorno del Giudizio* di Coventry e di Chester, e il *Giudizio* di Towneley, se pure questi non risalgono alla fine del secolo precedente (2). In essi non vi è nulla che accenni a un vincolo di parentela col nostro dramma.

---

(1) COUSSEMAKER, *Drames liturgiques* 344. — D'ANCONA, *Origini del teatro italiano* I 84.

(2) W. MARRIOTT, *A collection of english Miracle-Plays* ecc. Basel 1838 XXXIX.

Non è noto che in Francia esista un componimento drammatico sul Giudizio finale anteriore al secolo XV (1).

In Italia, alla fine del trecento, appare la lauda drammatica umbra, in sestine ottonarie, sull'Anticristo e sul Giudizio, scoperta dal Monaci. Il valore di questa composizione, e il posto insigne che le spetta nella storia del teatro italiano, già furono dimostrati, come si conveniva, da Alessandro D'Ancona (2). In essa il grande dramma escatologico è già delineato nei suoi tratti principali, e le rappresentazioni posteriori, anche se non derivate da essa, ma soltanto inspirate da una tradizione ecclesiastica comune, non faranno che sviluppare le stesse scene, con una sola aggiunta importante, il trionfo della morte. La vecchia lauda è qui per sommi capi compendiata.

Al bel principio appare l'Anticristo adorato da due re. Egli risuscita i morti, e così ottiene anche l'adorazione del popolo, colpito da segni celesti, l'oscurazione del sole, il coloramento in sangue della luna. Intanto l'angelo annunzia il finimondo. Enoc ed Elia vengono a predicare la fede cristiana. L'Anticristo li manda al supplizio. Allora per comando di Gesù, l'angelo uccide l'Anticristo con una spada di fuoco, e Satana viene a toglierne il cadavere per portarlo all'inferno. Il popolo si ravvede. Gli angeli annunziano la venuta di Cristo, e chiamano i morti al giudizio. Cristo scende e narra la sua passione. Fa mettere i giusti a destra, i rei a sinistra. I giusti entrano in cielo. I dannati, accusati di avarizia e di crudeltà, dicono a Cristo che essi mai non lo videro nè lo seppero povero. Cristo risponde che egli era nella persona dei mendichi da loro respinti. I dannati invocano la pietà di Maria Vergine, ed essa implora per loro il figlio, ricordandogli che l'ha portato in grembo e allattato. Ma Cristo è inesorabile. I dannati chiedono di essere almeno benedetti.

(1) Jeanroy, *Mystères provençaux du* XV *siècle*, p. XXII.
(2) *Origini del teatro italiano*, XII. Per tutto questo periodo del teatro italiano è da consultarsi quest'opera magistrale del D'Ancona, non che la sua raccolta di *Sacre rappresentazioni*.

Cristo li maledice. Chiedono d'esser mandati in qualche buon luogo. Cristo li manda nel fuoco. Chiedono che sia fissato un termine alla punizione. Cristo annunzia che la pena sarà eterna. Chiedono qual compagnia avranno. Cristo risponde: quella dei demonii. Un dannato invoca ancora Maria Vergine prendendo un lembo della sua veste. Maria prega di nuovo Cristo, e Cristo di nuovo rifiuta. Satana, Lucifero, e altri demonii portano i rei all'inferno.

Il lettore scorgerà facilmente i punti di contatto che uniscono la lauda umbra al nostro dramma. Questi punti non hanno nulla di specifico nella prima parte. La presenza dei re che adorano l'Anticristo ricorda il *Ludus* di Tegernsee più che il dramma italo-piemontese. La seduzione del popolo operata dall' Anticristo per mezzo dei miracoli, l'apparizione e la predicazione di Enoc e di Elia, il loro supplizio, l'uccisione dell'Anticristo per opera dell'Angelo, il ravvedimento del popolo, l'annunzio angelico del finimondo, la risurrezione dei morti, la venuta di Cristo, che fa mettere i buoni a destra e i rei a sinistra, l'entrata degli eletti nel cielo, la condanna dei reprobi, costituiscono, si può dire, la materia canonica, invariabile, che sarà riprodotta, in tutto o in parte, con maggiore o minore sviluppo di dialogo, nelle rappresentazioni medioevali, e passerà in quelle di epoche più recenti. Da questa comunanza di materia, dirò così cristallizzata, quando non vi siano altri argomenti d'indole particolare, non si possono dedurre conseguenze rispetto alla genesi di tali rappresentazioni. Nella seconda parte della lauda umbra i dialoghi tra Cristo e i dannati hanno una rassomiglianza meno generica con quelli del dramma dal quale il nostro in gran parte deriva, come si vedrà dal sunto dato qui appresso del *Cristus Iudex* del padre Tucci.

Del secolo XV è il mistero provenzale di Rouergue sul *Giudizio generale*, testè pubblicato (1). Esso ha comune col

---

(1) *Mystères Provençaux du quinzième siècle publiés pour la première fois par A.* JEANROY *et* H. TEULIÉ. *Toulouse, 1893.*

nostro dramma l'argomento, non altro. Tutta la parte che si riferisce all' Anticristo vi è omessa. Un tratto specifico di questo mistero è la preghiera che la Madonna dirige a Cristo per ottenere la grazia di Lucifero e degli altri demonii, che è negata. I nomi dei demonii, Lucifero, Mammone, Asmodeo, Satana, Belzebù, Leviathan, si leggono nel mistero di Rouergue come nel dramma del Canavese. Ma essi si trovano pure in molte altre composizioni medioevali, e per contro mancano in alcuni dei nostri testi (1). L'ordine dei giudizii è diverso

(1) La nomenclatura demoniaca nei nostri codici sembra un' aggiunta al testo. I nomi, l'ordine e le attribuzioni dei demonii nei testi italiani sono come segue: *Lucifero* capo di superbia, *Mammona* di avarizia, *Asmodeo* di lussuria, *Satana* d'ira, *Cerbero* di gola, *Belzebù* d' invidia, *Leviathan (Leotan)* di pigrizia. Cito per tutti un Ms. Estense del XV secolo D 3, e una stampa del 1617 alle scale di Badia in Firenze. In D 3, *Cerbero* è scritto *Cebarro*, in stampe recenti popolari *Zalberto*. *Leviathan* è già scritto *Leotan* nella stampa del 1617. Nella medesima il *Mammona* è latinizzato *Dite*. Nelle fonti francesi e provenzali i nomi, l'ordine e gli attributi non sono sempre concordi tra loro nè colle nostre. Difatti nel mistero della *Risurrezione* di Jean Michel, *Belfegor* sta in luogo di *Cerbero*, *Baalderich* in luogo di *Satana*, *Baalin* in luogo di *Leviathan*, *Astaroth* in luogo di *Lucifero;* nel mistero Alpino di *Sant' Antonio*, *Astarot* sta in luogo di *Asmodeo*, *Tartaro* in luogo di *Leviathan;* nel *Giudizio Generale* di Rouergue, *Belfegor* sta in luogo di *Leviathan*, *Belial* in luogo di *Satana*, *Leviathan* in luogo di *Cerbero*, *Satana* in luogo di *Belzebù* (JEANROY, *Mystères Provençaux*, XII). Altri nomi diabolici nei misteri francesi sono indicati in PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères*, II 356, 427, 455, e *passim*.

Gli attributi dati ai demonii dalle fonti italiane si spiegano con certe relazioni che si vollero scorgere tra essi e i sette peccati. Veramente *Lucifero*, *Satana* e *Belzebù* dovrebbero essere sinonimi, essendo queste denominazioni adoperate tutte nei sacri testi per significare il principe dei demonii. Ma la teologia popolare ne fa quasi sempre tre esseri distinti. La superbia è attribuita a *Lucifero*, perchè con questo nome è indicato il capo della ribellione angelica. A *Mammona* si dà l'avarizia, perchè questo vocabolo, a testimonianza di San Gerolamo e d'altri dottori, significa in siriaco *ricchezza*. *Asmodeo* è capo di lussuria, perchè uccise, secondo il racconto biblico, i sette mariti della figlia di Raguel. *Satana* è capo d'ira, perchè così è nominato nell'apocalisse l'antico avversario incatenato, che verrà a esercitare sulla terra la sua rabbia. *Cerbero* è tolto dalla mitologia classica, e le sue tre gole giustificano l'attribuzione dell'ingordigia. *Belzebù*, prima di essere stato detto dagli evangelisti principe dei demonii, è detto nell' antico testamento il Dio o l'idolo degli Accaroniti, e come tale, invidioso d'altri dei. *Leviathan* presiede all'accidia per la sua forma di serpente tortuoso, o di balena, datagli dall' ermeneutica sacra. Nella *Passione di Revello*, che attinse a fonti francesi, i demonii e

è diverso nei due componimenti. Nel nostro dramma Cristo giudica soltanto secondo l'ordine dei peccati capitali e delle virtù opposte, e non per categorie di demonii, giudei, pagani, cristiani, come nel dramma di Rouergue. In questo i peccati mortali sono personificati, condannati e consegnati ai rispettivi demonii, che li cacciano nell'inferno. La Morte, che pur vi figura, vi fa una parte dissimile. Insomma, all'infuori del fondo tradizionale del soggetto, non vi è di comune nei due componimenti che la povertà della versificazione, e spesso la trivialità della frase.

Sorta in Italia nel XV secolo la vera rappresentazione sacra per opera principalmente dei Fiorentini, come sviluppo delle Laudi e delle Devozioni, il soggetto del giudizio finale doveva esservi e vi fu trattato. Predicato dai pulpiti, dipinto nelle chiese, nei chiostri, nei campi santi, e sui piloni delle strade, figurato nelle processioni festive, poi rappresentato da attori parlanti, questo soggetto non cessa di imporsi alla imaginazione dei popoli, non ostante la fioritura pagana del rinascimento durante tutto questo secolo; e dopo aver inspirato l'affresco dell'Anticristo del duomo d'Orvieto a Luca Signorelli, trova nel secolo seguente la sua più grande glorificazione nella cappella Sistina sotto il pennello di Michelangelo. Firenze ci offre nel secolo XV parecchie rappresentazioni del giudizio finale, delle quali una sola sembrò al d'Ancona degna di esser compresa nella sua raccolta (1). È questa la rappresentazione del *dì del Giudizio* di Feo Belcari con aggiunte di Antonio Araldo. È in ottava rima endecasillaba, come oramai tutte le rappresentazioni fiorentine, che abbandonarono l'ottonario e

---

i loro attributi sono in parte diversi da quelli degli altri testi italiani. Le rappresentazioni sacre fiorentine, per l'influenza dantesca, hanno abbandonato quasi del tutto la nomenclatura demoniaca tradizionale. In quella di Feo Belcari, qui appresso citata, i demonii si chiamano *Minos* e *Calcabrino*. Altrove c'imbattiamo in altri nomi danteschi o di fattura popolare toscana: *Farfarello*, *Rubicante*, *Libicocco*, *Barbariccia*, *Canazzo*, *Boccadorso*, *Squarciaferro*, *Malatacca*, *Malerba* e altri simili.

(1) D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, XVII. *Sacre rappresentazioni*, III-499.

la sestina delle laude (1). La parte dell'Anticristo vi è omessa. Noi ne diamo qui un rapido cenno, estratto dal manoscritto del secolo xv della biblioteca nazionale di Firenze e dalla stampa del 1617. Le parti poste fra parentesi non sono nel manoscritto.

Comincia l'angelo, che suona la tromba e chiama i morti. [Minos annunzia ai diavoli il Giudizio e manda Calcabrino a prendere i dannati]. Cristo ordina agli angeli di separare gli eletti dai dannati. San Michele espelle dalla destra un ipocrita e vi chiama invece Trajano, che era a sinistra, a dispetto del diavolo. Un fanciullo dannato maledice al padre che non lo ha corretto. [Per contro un figlio, che è tra gli eletti, benedice alle correzioni del padre]. Salomone è mandato tra i dannati. San Pietro risponde irato ai farisei e ai chierici peccatori. I dannati *poveri* si dirigono invano a San Francesco [e invano si dirigono a San Nicolò di Bari i mercanti rei]. E così pure San Gerolamo respinge il ricorso dei *disciplinati* prevaricatori [e la Maddalena quello delle femmine disoneste]. Un marito giusto rimprovera la moglie adultera. Tutti i peccatori invocano l'intercessione della Madonna, che non li esaudisce. [Cristo rimprovera i dannati al suo lato sinistro]. Qui sono intercalate, (secondo che ci avverte il D'Ancona), ma già si trovano nel Ms., le parlate del *superbo* a cui risponde un *umile,* e così di seguito dell'*invidioso* e d'un *caritativo*, dell' *iracondo* e d'un *benigno,* dell'*accidioso* e d' un *fervente,* dell' *avaro* e d'un *caritativo*, del *goloso* e d'un *sobrio*, del *lussurioso* e d'un *casto*. Per invito d' un angelo, San Bernardino predica contro i peccati mortali. [Cristo chiama gli eletti e condanna i rei. Questi ultimi gli dicono che se lo avessero visto affamato, sitibondo, povero, lo avrebbero soccorso. Ma Cristo risponde, che negando ai miseri, hanno negato a lui. Calcabrino mena i dan-

---

(1) Nel *Giudizio Universale* rappresentato in Fano nel 1819 è ancora usata l'antica forma popolare del tetrastico ottonario a rime baciate, v. Appendice vii.

nati a Minos, il quale li fa condurre alle varie pene che ad ognuno di essi sono destinate. Sette demonii cacciano nel fuoco infernale, ciascuno rispettivamente, il superbo, l'invidioso, l'iracondo, l'accidioso, l'avaro, il goloso, il lussurioso. Un angelo dice la licenza].

Alcuni tratti di questa rappresentazione si trovano già in documenti anteriori, e, riprodotti poi in altri più recenti, finiranno per diventar comuni alla maggior parte dei drammi di simile argomento, e quindi anche al nostro. Ma l'origine di questo deve ancora cercarsi altrove.

Ed eccoci giunti al secolo XVI e quindi al dramma letterario.

E prima si presenta la *Theocrisis,* in giambi latini, di quel curioso tipo di letterato spavaldo e avventuriero che fu Gian Francesco Conti, bresciano, che volle chiamarsi Quinziano Stoa (n. 1484, m. 1557). Questi pubblicò a Parigi nel 1514 le sue *Opere Cristiane*, tra le quali figurano le due tragedie, una sulla *Passione*, e questa sul *Giudizio finale* dedicata a D. Raimondo Morillon, di Tolosa (1). Nella *Theocrisis* non figura l'Anticristo, ma il prologo ne indica in pochi versi la venuta e la morte (2). Veramente il merito di

---

(1) *Christiana opera. Habes hoc in musaeo candidissime lector omnia de Jesu Christo opifice nostro per Jo. Fr. Quintianum Stoam Brixianum poetam facundissimum evigilata opera,* ecc. In fine del volume: *Impressum hoc christianum opus in celeberrima Parrhisiorum Lutecia impensis Joannis parvi* (cioè *Jean Petit*) *a parthenopaeo partu M.D.XIIII anno duodecim. Kal. Jun.* La tragedia si trova al fol. LXXIII r. col titolo: *De extremo Dei iudicio Tragoedia quae Theocrisis inscribitur.* Oltre la *Theocrisis* e prima di essa il volume contiene: *Theoandrogenetis ode de nativitate domini — Theoandrothanatos tragoedia de passione domini — Theoanastasis sylva de resurrectione domini — Theoanabasis corollarium de ascensione domini.*

(2) *Nascetur catus Antichristus ille*
Impurus vigil insolens profanus
Plenus falsidicae procacitatis.
Qui postquam Solymos petet superbus
Ob mysteria caerimoniarum
Falsa religione Christianos
Plures contrahet in suam obsequelam:

questo componimento non è tale da renderne qui necessario l'esame. Esso non esercitò alcuna azione apparente sulle produzioni analoghe dell'epoca, non fu mai rappresentato sulla scena, e non può annoverarsi tra le fonti del nostro dramma. Tuttavia, siccome è poco noto, e la stampa assai rara, non dispiacerà forse a qualche curioso lettore l'averne sotto gli occhi un indice sommario.

Atto I. L'arcangelo Michele descrive lo sconvolgimento del cielo, il terremoto, la morte dell'umanità. Ricorda, con lunga amplificazione, il paradiso terrestre e il primo peccato di disubbidienza, l'uccisione di Abele, la torre babelica, la schiavitù in Egitto e in Babilonia, la nascita di Cristo, e annunzia il giudizio finale. Compare Lucifero e chiede che è questo universale turbamento che scuote anche l'inferno. Michele risponde che il Tonante ha decretato l'estinzione del genere umano e che verrà a giudicarlo. Invita Lucifero a preparare le pene infernali. L'atto si chiude con un coro (polimetro) supplicante: *Parce mundo corruenti — Coeli insignis arbiter*, ecc. Atto II. Cristo e Maria Vergine in cielo. Maria supplica una dilazione al finimondo, ma Cristo la nega: da secoli il Padre eterno l'ha fissata: i buoni devono ricevere il premio, i rei il castigo. Maria invoca pietà e clemenza: si lasci sussistere almeno una casa: si dia almeno ai peccatori una re-

---

In falsae quoque sacra disciplinae.
At si qui fuerint nimis rebelles
Et vera stabiles opinione
Multis caedibus asperisque poenis
Flagris fustibus impiisque demum
Et fato excruciabit indecoro.
At postquam peragrarit ille eodem
Terras more cadet: perennis in quo
Christus monte suos reliquit omnes
Cum coetu comites apostolorum.
Mox paucis iterum datis diebus:
Quorum tempore quemlibet suorum
Factorum poterit repoenitere
Summus iudicium tonans parabit.

sidenza tollerabile. Cristo è inflessibile e va dal Padre eterno. Egli ricorda la sua passione, si lagna che sia stata inutile per tanti uomini: chiede che venga il tempo della sua vendetta. Il Padre eterno risponde che il tempo è venuto, e che egli ratifica ciò che il Figlio farà. Cristo annunzia che manderà gli angeli colle trombe a convocare i mortali dinanzi a lui sedente sulle nubi. Coro: *O mundi instabilis summe Diespiter*, ecc. Atto III. Gli angeli delle quattro plaghe, *Anatolius*, *Hesperius*, *Arcticus*, *Dilinus*, chiamano i morti alla risurrezione e al giudizio dinanzi a Cristo che siede in trono nell'aria colla spada nella destra. Espongono la terribile parvenza di Cristo (1), i fenomeni che indicano la fine del mondo, lo spavento dell'umanità morente e poi la risurrezione. Ripetono l'appello dei risorti al giudizio. Un quinto angelo descrive Cristo in trono circondato dalla corte celeste, e a sinistra in basso la turba dei peccatori. Dialogo tra quest'angelo e il coro. A vicenda cantano le ambizioni mondane del re, della regina, del capitano, del mercante, del padre, della madre, del giovane, del bifolco, del vignajuolo: vane ambizioni, perchè il re cade in guerra, la regina muore in gioventù, il capitano è ucciso, il mercante naufraga, il padre vede morirsi il figlio, la madre lo sperato genero, il giovane sposa

---

(1) Nella lunga descrizione rettorica appare qua e là una viva pennellata:

ANATOLIUS: *Throno*
Ingens micanti Christus innixus suam
Sedem refixit aere in summo.
HESPERIUS: *Tenet*
Ensem tremendum dextera strictum manu...
ANAT: *Deterret omnes Christus obtutu: faces*
Videntur oculi.
HESP: *Fulgurat vultus*
ARCTICUS: *Minas*
Ostendit actu.
DILINUS: *Fulminat verbis.*
ANAT: *Tremunt*
Excelsa quaeque pectus ut vibrat suum.
HESP: *Exite ab antris: mortui resurgite*
Ruptis sepulcris.

una donna insopportabile, al bifolco devasta i campi la grandine, al vignajuolo la brina strugge la vendemmia. Adunque tutti si diano alla pietà, e si preparino come se ogni giorno fosse l'ultimo. Atto IV. Valle di Giosafat. Cristo in una lunga parlata dice agli eletti di mettersi a destra, manda i rei a sinistra. Fa l'elogio della Vergine immacolata e la fa sedere sul suo trono. Accanto a lei fa porre le vergini, le martiri, le vedove, le matrone. Poi chiama i nove cori degli angeli, Giovanni Battista, i patriarchi, i profeti, il buon ladrone, Pietro, gli apostoli, gl'innocenti, i martiri, i dottori, i pontefici, i poveri, i monaci. Gli eletti enumerano i patimenti e le buone opere dei martiri, dei crociati e d'altri soldati della fede, di chi digiunò, pregò, edificò chiese, invocò i santi, fece elemosina, visse castamente. Cristo annunzia a tutti la promessa mercede. Lucifero si lagna che gli eletti son troppi, e tenta di prenderne alcuno. *Hesperius* ne lo impedisce. Alterco tra Lucifero e gli angeli sul loro rispettivo diritto. Lucifero è costretto a recedere, ma dice che al postutto la sua schiera di dannati è pur sempre la più numerosa. Cristo chiama a sè gli eletti. *Anatolius* narra lo spettacolo: la Madonna tiene lo stendardo, cantano i nove cori angelici, seguono gli apostoli, i profeti, i patriarchi, gl'innocenti, i martiri, le vergini, inneggiando; il cielo si apre, il Padre eterno sorride, tutte le plaghe celesti esultano. L'atto è chiuso da un inno saffico cantato dal coro. Atto V. Cristo, rivolto ai rei, li rimprovera, e ricorda i doni concessi dal Creatore, che li collocò sulla fertile terra al disopra di tutte le altre creature. I dannati pregano clemenza. Lucifero chiede vendetta, ed enumera i peccati degli iniqui, giudei, pagani e cristiani. Cristo li condanna in una diffusa parlata, in cui enumera i suoi patimenti contrapponendoli ai loro misfatti. Lucifero fa la parte di accusatore. I rei chiedono perdono a Cristo, ma questi risponde, che nella persona dei poveri soffrì la fame, fu infermo, nudo, carcerato, pellegrino, e non trovò presso loro cibo, soccorso, vesti, visita nè ospizio. Perciò li respinge. I dannati chiedono almeno una dilazione o una fine alle pene, o una sede amena, o la com-

pagnia dei loro cari, o un po' di quiete, o la vista di Cristo. Ma Cristo respinge tutte le suppliche, e stringendo la spada fulmina la sentenza, ordinando ai demonii di portare i dannati all'inferno. In una scena finale, che deve essere in paradiso, Giovanni l'apostolo chiede a Pietro di narrargli quale fu sui rei l'effetto della condanna, e di descrivergli l'inferno e le sue pene. Pietro narra e descrive. Il coro chiude il dramma dicendo le miserie e la brevità della vita, e invocando che Dio conceda agli uomini la forza contro il male, affinchè, vinto il demonio, possiamo tutti godere l'eterna sede celeste.

In questa tragedia l'esuberante ingegno dello Stoa si compiace in diffuse amplificazioni, in cui il sentimento scompare per dar luogo ad una ridondante declamazione. L'azione vi è sostituita dalla narrazione. Abbondano le ripetizioni. Lo scritto è dettato senza calore e senza convinzione, e ci appare, non già come un tentativo drammatico serio, ma come un elegante esercizio scolastico. Prelude alla rettorica del seicento. Tuttavia il lettore avrà notato alcuni tratti comuni ai drammi precedentemente esaminati.

Ma è tempo di fermare l'attenzione sulla fonte vera della rappresentazione canavesana.

IV.

Il Christus Iudex del padre Tucci.

Il nostro dramma popolare del *Giudizio universale* discende per una serie di modificazioni più o meno gravi, dalla tragedia latina in esametri (eccetto il prologo, i cori e qualche inno, che sono in altri metri) intitolata *Cristus Iudex*, e composta in Roma prima del 1574 dal padre Stefano Tucci, gesuita siciliano. Affinchè questa parentela appaja manifesta

al lettore, è qui dato il compendio della tragedia latina, secondo il testo collazionato dei codici della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (notati qui *VE*, *VE*²) e dell'Ambrosiana (Amb.) e della stampa romana (*R*) del 1873 (1). La numerazione delle scene si trova soltanto nella stampa. Il testo originale in *VE* e *R* è accompagnato in margine da citazioni dei passi biblici a cui si riferisce. Le didascalie, tolte dal ms. *VE*, sono qui poste tra uncini in caratteri italici.

Prologo: *Salvete proceres purpura illustris cohors*, ecc. L'autore dirigendosi a un'assemblea di romani, in cui vi sono cardinali, tenta giustificare la preferenza da lui data nel corpo della tragedia all'esametro sul giambo.

Atto I Sc. 1. La Chiesa si lagna dei mali sofferti. Incoraggia i fedeli a resistere e a sperare la degna mercede. Predice il finimondo e le sciagure che si preparano ai reprobi. Invoca contro essi il giudice eterno. Sc. 2. (*Partita la Chiesa, i Santi esclamano a Cristo in cielo*) Abele, Abramo, San Pietro chiedono a Cristo la fine del mondo, la vendetta divina contro gli empi e il giudizio universale. Cristo li esaudisce, ma dice che prima deve venir l'Anticristo, il quale dopo che avrà martoriato i fedeli, sarà fulminato nell'inferno, e annunzia che il giorno supremo è prossimo. Ordina all'arcangelo Michele di sciogliere Satana perchè venga a far prova del suo potere sulla terra, e dia così principio al finimondo. Sc. 3. (*Chiuso il cielo, Michele discende a liberare Acheronte, cioè Satana*) L'Arcangelo batte tre volte coll'asta e atterra le porte dell'inferno, evoca Acheronte, e gli espone il divino messaggio. Il demonio, lieto dell'annunzio, si dispone a fare le sue vendette sulla terra.

---

(1) Il Ms, *VE*, della fine del secolo XVI, è il meno scorretto. *VE*² fu scritto circa la stessa epoca, probabilmente nel 1567 o 1577. Il Ms. Amb. è del secolo XVII. Un altro Ms. doveva esistere nella Biblioteca drammatica di Soleinne (n. 504); ma se ne ignora il destino.

Ma ha bisogno di un ministro delle sue imprese. Lo troverà a Babilonia nella persona di un ebreo di nascita infame. Sc. 4. *Presso Babilonia.* L'Anticristo declama contro il potere dei cristiani e l' oppressione degli ebrei. Acheronte che in disparte l'ha udito, gli si presenta. L'Anticristo, vedendo un ignoto, porta la mano alla spada, e gli ordina di partire. Ma Acheronte lo rassicura, gli promette di dargli ciò che vuole, e gli chiede chi è « Mi chiamo Saulo, di gente ebrea, della tribù di Dan » risponde l'Anticristo, e chiede alla sua volta con chi parla. « Sono il rettore dell'Averno, dice Acheronte. Ascendi questo monte, guarda la terra. Se tu genuflesso accetti la mia legge, ti darò il governo del mondo ». L' Anticristo si affretta a venerare il demonio, e gli domanda militi ed armi per combattere i cristiani. Acheronte gli fa apparire un tesoro che nascosto nella terra gli era destinato. Con questo adunerà soldati e soggiogherà i popoli, anche gli ebrei, purchè, cangiato nome, si faccia chiamar Cristo e si annunzi come il promesso Messia. Perchè sia creduto, Acheronte gli dà una verga con cui farà prodigi. Chi non si lasci convincere dall'oro nè dai miracoli, sia domato dai supplizi. Intanto scelga i suoi tribuni e capitani, e s'impadronisca di Gerusalemme che sarà sua sede. Di là mandi le sue schiere a soggiogare le genti. Sc. 5. (*L'Anticristo parte a levar soldati. Intanto a Gerusalemme appariscono due segni che annunziano la sua venuta*) Simeone, sacerdote cristiano, in mezzo a uomini del popolo, tra i quali Gad, Sephron, Arod, ebrei, nota il pallore del cielo, benchè sia senza nubi e vi splendano gli astri. Gad osserva in alto una bellissima donna, vestita dei raggi del sole e coronata di stelle, che calca coi piedi la luna, e geme a guisa di partoriente. Sc. 6. (*Elegia della Chiesa piangente*) La Chiesa si lagna degli acuti dolori del parto. Chiede ajuto a Dio perchè soccorra la madre e la prole. « Ecco, essa dice, il Dragone che infonde il tossico nel mio seno; dammi le forze celesti per resistere, atterra il pestifero colla spada divina ». Parla Sephron. Egli vede un altro prodigio: un immane serpente dalle sette teste,

con sette stelle e dieci corna, si estolle in cielo, e rotando la coda strappa la terza parte delle stelle. Gli angeli, accorsi colle spade, precipitano il serpente dal cielo. Dove mai cadrà? Si fugga. Simeone vede in questi segni l'adempimento degli oracoli dei profeti e delle Sibille. Intanto la gente fugge sbigottita. Arod invita i cittadini a cercare scampo nei boschi e nelle caverne, giacchè arriva dal mare la gran bestia dalle sette teste, con faccia di leone, zampe d'orso e corpo di leopardo. Simeone predice vicina la fine del mondo e l'apparizione dell' Anticristo. Esorta i compagni alla fermezza e alla preghiera. Sc. 7. (*Sotto le mura di Gerusalemme*) L'Anticristo, lieto di vedere un potente esercito ai suoi ordini, annunzia a questo che deve impadronirsi di Gerusalemme. Per render più facile l'impresa egli, Anticristo, fece correr voce che il suo esercito era quello del re dei Turchi, mandato sotto il suo comando a soggiogare alla Tracia i principi dell'Etiopia. Ha contrafatto le lettere del Gran Vizir, e le mandò al Governatore di Solima. Con esse otterrà sicuro accampamento presso la città. Ma appena i custodi sull'imbrunire vorranno chiuder le porte, l'esercito dovrà assaltare la città sepolta nel sonno e alzare le sue insegne sulle mura. Sc. 8. (*Bogud, inviato dal Governatore di Gerusalemme, porta in di lui nome regali all'Anticristo accampato sotto la città*) Bogud offre all'Anticristo i doni del Governatore, come segno di fede e di amicizia. L' Anticristo accetta i doni, ringrazia, e annunzia per il mattino seguente le sue visite nelle amiche mura. Sc. 9. Arbel (1) e Seth, custodi della città, si preparano a chiuder le porte. Ma Gamaliele, capitano dell' Anticristo, ordina l' assalto. Sc. 10. (*I soldati dell'Anticristo irrompono nelle porte e fingono un combattimento dentro la città, finito il quale, Gamaliele viene e invita l' Anticristo a entrare in città*) Gamaliele annunzia all'Anticristo che Gerusalemme è presa, e

(1) *Abel VE.*

che i cittadini sopravissuti alla battaglia offrono a lui la corona implorando perdono. L' Anticristo perdona. Convoca i capitani, e manda le aquile vittoriose alla conquista del mondo. Il valoroso Tubal vada colle schiere ebraiche a Bisanzio, riduca all'obbedienza il patriarca dei Greci, e per mezzo di lui il re dei Turchi. Se questi ricusa, si soggioghi colla spada. Il fido Lamech promulghi a suon di tromba in Gerusalemme la venuta del vero Messia. Convochi il popolo nel tempio ad ascoltare i suoi divini comandi. Il bellicoso Gamaliele colle squadre siriache, vada a intimare al romano pontefice di sottomettersi con tutti i suoi. Se non obbedisce, si distrugga Roma. L'atto si chiude con un coro di profeti, che piangono in strofe saffiche i travagli dell'umanità tormentata dall' Anticristo, da loro predetto; ma affermano che i fedeli di Cristo resisteranno intrepidi, e la barca, retta da potente maestro, non naufragherà.

Atto II. Sc. 1. (*Lamech e i trombettieri convocano il popolo al tempio. L'Anticristo viene ad aringare*) Lamech fa radunar la plebe a suon di tromba. Gad chiede il motivo dell'adunanza. Lamech annunzia l'arrivo del massimo re (Anticristo) al tempio, e invita il popolo ad ascoltarlo in silenzio con attenzione. L'Anticristo compare e predica esser egli il promesso Messia, mandato da Dio, di cui invoca la testimonianza. (*Si ode per aria una voce contraffatta da Acheronte, come se venisse da Dio padre*) Una voce in alto dice: « Quegli è il mio unico figlio, uditelo riverenti ». (*Simeone, sacerdote, s' avanza a scoprire gl'inganni dell'Anticristo e a confermare i cristiani nella fede*) Simeone esclama che quella non è voce di Dio, ma del principe delle furie, ed esorta il popolo a rimaner fermo nella fede dei padri. L'Anticristo lo minaccia di castigo. Ma Lamech vede avanzarsi una turba di gente che trascina un ossesso, Onam. Questi grida perchè lo trascinano dinanzi all'Anticristo. Pharees, che accompagna l' ossesso, invoca l' Anticristo perchè ne abbia pietà. L'Anticristo si fa condurre l'indemoniato, e ordina a

Tisifone di uscire dal di lui corpo. L' ossesso è tranquillato. Simeone dice agli astanti che ciò non è opera divina ma diabolica. L'Anticristo manda Simeone al patibolo. Salatiele, cristiano, dice indignato all'Anticristo che s'inganna se crede poter trionfare coll'uccisione dei cristiani. Quanti più saranno i martiri, tanto maggiore sarà la resistenza dei superstiti pronti a morir per la fede. L' Anticristo fa legare e flagellare Salatiele. (*Mentre Salatiele è flagellato s'avanza il convoglio funebre d'un giovane defunto, che la madre accompagna piangendo al sepolcro*) Sc. 2. La madre, Dina, lamenta la morte del figlio. L' Anticristo si fa portar dinanzi il cadavere. Chiede a Salatiele se è capace di ridargli la vita. Salatiele risponde che per i fedeli non occorre più ripetere i miracoli già operati in antico. Egli, l'Anticristo, ha bensì bisogno di prodigi per confermare le sue imposture. Ci si provi. L'Anticristo invita il morto a risorgere. Il cadavere si alza dalla bara. Salatiele esclama che il giovane non è già tornato in vita, ma che il suo cadavere è animato da Tisifone. Ora lo spirito infernale sarà fugato udendo il nome di Gesù. (*Al comando del martire il demonio esce dal cadavere che egli faceva muovere, e il morto ricade nella bara*) L' Anticristo furibondo comanda che Salatiele sia decollato e che il di lui corpo sia dato alle fiamme e le ceneri siano disperse al vento. Sc. 3. (*Partiti tutti, compajono quattro mendichi, Isachar e Helon zoppi, Madur e Galad ciechi*) Questi poveri infermi, uditi i miracoli dell'Anticristo, vengono in cerca di lui perchè li risani. Sc. 4. L'Anticristo ricompare col suo seguito, e guarisce gli infermi, dopochè hanno confessato che lo credono Cristo, generato di sangue divino. Il cristiano Melchan (1) esclama esser ciò opera di Acheronte. L'Anticristo condanna Melchan alla morte. Intanto dal suo ministro Dathan fa distribuire al popolo denaro, pietre preziose e abiti. Rivolgendosi a Melchan gli chiede

---

(1) *Melchis* Amb. R.

se altrettanto abbia mai fatto il suo maestro. Melchan risponde che fece ben più, satollando molte migliaja d'uomini nel deserto. Il suo maestro non si conciliò le plebi col denaro, non le soggiogò colle armi. Ma vinse colla santità dei costumi, colle divine profezie, col potere delle leggi. L'Anticristo ordina a Dathan di far torturare e poi ardere Melchan. Questi canta un inno in cui sfida le torture: *Quo tot fremitus, improbe tortor*, ecc. Tre tetrastichi. Giunge Tubal e annunzia all'Anticristo che il patriarca Greco lo riconosce e gli tende la mano amica. L'Anticristo comanda a Cainan, suo ministro, di far incidere su due tavole e promulgare le leggi ch'egli ricevette dal cielo. Chiunque neghi obbedienza ad esse sia ucciso con ferro e fuoco. (*Qui parte l'Anticristo, e Cristo dal cielo manda Rafaele al paradiso terrestre ad evocare i tre profeti perchè combattano l'Anticristo*) Sc. 5. Cristo ordina a Rafaele di andare nella selva aerea dove risiedono Elia, Enoc e Giovanni evangelista, e di avvisare i tre profeti che vengano a predicar la fede contro l'Anticristo, annunziando loro che quando avranno subìto il martirio, saliranno in cielo. Sc. 6. Paradiso terrestre. Rafaele espone il messaggio divino ai tre profeti, che si dichiarano pronti a ubbidire. Sc. 7. A Gerusalemme. (*Fingesi, ciò che è probabile, che Gerusalemme sia abitata non solo da infedeli e turchi, ma anche da giudei e cristiani, schiavi e mercanti*) L'ebreo Naasan (1) è meravigliato di vedere tre uòmini magri, pallidi e vestiti di sacchi. I profeti gli dicono chi essi sono e lo mandano a convocare i cittadini. Giunge l'ebreo Ruben e il popolo. Elia ed Enoc predicano alternamente la fede cristiana e rimproverano il popolo ingrato e prevaricatore. Elia chiede a Dio che confermi le sue parole facendo piover fiamme dal cielo. Le fiamme cadono. Il popolo implora che cessino. Giovanni le fa cessare, e vedendo il po-

(1) Così Amb.; ma *Nausan VE* e Bozzi, *Nautan R*, donde *Natan* nelle traduzioni e *Nauta*, *Neuta* nei componimenti derivati. La retta grafia sarà probabilmente *Naason* o *Naasson*.

polo pentito, lo invita ad andare a pregare al Calvario. Sc. 8. (*Partiti i tre profeti col popolo, Zarlan* (1), *capitano dell'Anticristo, gli annunzia ogni cosa*) Zarlan riferisce all'Anticristo che tre uomini non mai visti, e venuti, come si può credere, dall' inferno, predicano un nume maggiore di lui, e tentano distrurre le sue leggi. L'Anticristo gli dice di non temere, che ben egli provvederà; e impone a Saleph (2), uno dei suoi capitani, di radunare armati e di condurgli i tre uomini. Chiude l'atto un coro di Sibille, che predice l'uccisione dell' Anticristo, i disastri che precederanno il finimondo e la distruzione universale col fuoco: *Heu quis armorum furor in tyranno est!* 9 strofe saffiche.

Atto III Sc. 1ª. — Saleph conduce in scena i tre profeti, che sostengono una lunga disputa coll'Anticristo per la fede cristiana. L'Anticristo li manda al supplizio. Essi vanno alla morte cantando a Dio un inno di tre strofe saffiche. Sc. 2ª (*Editto dopo la decollazione*) Caynan (3), ufficiale dell'Anticristo, legge l'editto che fa divieto di togliere i cadaveri dei profeti, e ordina di lasciarli insepolti, pascolo alle fiere. Sc. 3ª (*L'Anticristo passeggia superbo e furente dinanzi ai cadaveri insepolti*) L'Anticristo ordina a Zorobabele, suo ufficiale, di flagellare e percuotere coll'asta i cadaveri dei profeti. Ma appena Zorobabele dà il primo colpo, la terra trema, i cadaveri alzano il capo, rigettano le vesti, e volano al cielo rifulgenti su bianca nube. Zorobabele spaventato grida che non c' è più scampo; si fugga sotto le balze e nelle caverne. Sc. 4ª. Enoc, Elia, Giovanni, salendo al cielo, cantano un inno: *Ad te perenne gaudium, etc.* di tre tetrastichi, in cui è detto: Lieti degli ostili trofei, i profeti salgono per l'etere al supremo artefice, gaudio perenne. Il tiranno impotente impal-

---

(1) Così *VE*; *Zarzan*, Amb.; *Zarham*, *Zarhan*, *Zaran R.*, donde lo *Zaram* delle traduzioni e dei componimenti derivati.

(2) *Taleph VE*[2]; *Teleph* Amb.

(3) *Caynam*, *Cainam* R; *Cainam* nelle traduzioni e imitazioni.

lidisce, il carnefice inorridisce, l'esercito si disperde. La mente, la forza, il furore dei mortali sono vani contro Dio. Il basso ubbidisca all'alto, l'olimpo comandi alla terra. Sc. 5ª. L'Anticristo tenta invano trattenere i suoi seguaci, che fuggono spaventati. Dice che se i profeti cercarono scampo tra le nubi, ben egli saprà raggiungerli e fulminarli a terra. Salirà il monte, e di là volerà in cielo. Mentre s'incammina, gli si affaccia l'arcangelo Michele che lo minaccia coll'asta. L'Anticristo chiede invano misericordia. L'Arcangelo lo uccide. Sc. 6ª. Eleazaro, sommo sacerdote degli ebrei, riconosce gli errori suoi e del suo popolo, e confessa Cristo. Invita gli ebrei a chiedere, insieme con lui, perdono a Dio. Intanto si appenda alla forca il cadavere dell'Anticristo, e lo si lasci preda agli uccelli. Sc. 7ª. (*Qui i giudei, convertiti a Cristo, chiedono in ginocchio perdono dei loro misfatti*) Canto in coro dei Giudei; 5 strofe saffiche. Sc. 8ª. (*Mentre gli ebrei pregano, Cristo dal cielo parla ai suoi*) Cristo perdona agli ebrei. Ma persistendo altri popoli nell'iniquità, vuole vincerli colle calamità. Ordina a sette angeli di versare dal cielo le sette ampolle della vendetta. Gli angeli Melchiel, Ialel (1), Iessiel (2), Nabaliel, Israel (3), Camuel (4), Banniel eseguiscono. Gli ebrei Sephron, Gad, Arod fuggono atterriti. Il cristiano Phinees vede nelle punizioni del cielo la fine del mondo e consiglia il pentimento. Sc. 9ª. Cocles ragazzo, morente di fame, chiede cibo alla madre Delia, che non ha nulla a dargli, salvo la carne del suo corpo. Sc. 10. L'angelo Ariele, mandato da Dio, fa ecclissare i luminari del cielo. Lamenti di Phinees. Sc. 11. Michele arcangelo ordina al portatore della falce (La Morte) di mietere la terra, e agli angeli del fuoco d'incendiare il mondo. Sephron grida che si fugga nei nascondigli, ma soggiunge che tutto arde e che

---

(1) *Ialel VE; Ialel, Ialeel* (recte *Iahleel*) Amb., *Iabel R.* Bozzi; *Iabele, Giabele* nelle traduzioni e imitazioni italiane.

(2) *Thesbiel* Bozzi.

(3) *Isael* Bozzi.

(4) *Gamuliel VE.*

non v' è più scampo. Un coro di angeli vestiti a lutto canta in 9 tetrastichi i funerali degli uomini e del mondo: *tragico tecti syrmate caelites*, ecc.

Atto IV Sc. 1. — Cristo comanda a quattro angeli di risuscitare i morti; ad altri angeli di richiamare le anime dall'inferno, dal purgatorio e dal limbo; a Michele di legare e sprofondare nel tartaro la morte, e di suonare la tromba della risurrezione. Sc. 2. L'angelo Phedael va all'inferno a evocare le anime dannate. Belzebù tardando ad aprire, l'angelo coll'asta atterra le porte. Le anime urlano. Abiron domanda perchè i dannati non si lasciano nel Tartaro. Preferiscono soffrir l'inferno che le ire del Giudice. Phedael risponde che non v'è pietà per essi, e che escano senza indugio dall'antro di Plutone. Geroboamo si lagna nel rivedere la luce e i luoghi conscii dei suoi peccati. Chiede dove si va. L'angelo dice che le anime debbono andare nei sepolcri a rivestire le loro membra. Geroboamo inorridisce alla vista e al fetore delle ossa, e domanda invano di non rientrare nel pestilente scheletro. Sc. 3. (*Cacciate nel sepolcro le anime dei reprobi, gl' infanti sono evocati dal limbo*) Banniel (1) evoca i bambini dal limbo. Amon, uno di essi, risponde per sè e per gli altri che ubbidiscono subito, desiderosi di riveder la luce e di goderla per sempre. Sc. 4. (*Iessiele alle anime del purgatorio*) Iessiel evoca le anime del purgatorio. Adradsael (2), una di esse, ringrazia il re dell'onnipotente Olimpo. Sc. 5. Michele grida: « Sorgete, o morti, venite al giudizio ». Invita gli angeli compagni a collocare gli eletti a destra, i rei a sinistra. Iulo (3), fanciullo reprobo, invoca il padre giusto perchè lo prenda con sè. Caleph, il padre, lo respinge. Delia, madre reproba, invoca il figlio giusto perchè non lo fugga. Ma il figlio Cocle la rinnega come dannata.

(1) *Raniel*, Amb.
(2) Invece di *Adradsael*, che figura soltanto in *VE*, parlano *le anime purganti* in Amb. *R*.
(3) *Ilo* Amb. *R*; *Illo* Bozzi,

Sc. 6. Michele, dopo aver separato, col concorso dei compagni, i buoni dai cattivi, consegna a sei angeli gli strumenti della passione da portarsi al giudizio, cioè: a Ialeel le catene, a Melchiel la colonna, a Iessiel la corona di spine, la porpora e la canna, a Nabaliel il martello e i tre chiodi, a Israel l'asta e la spugna, a Banniel la croce. Michele apostrofa la Morte vinta. L'albero del paradiso le diede l'impero, l'albero della croce glielo tolse. Sc. 7 (*Il Padre Eterno al figlio Cristo*) Dio padre commette al figlio Cristo di giudicare i giusti e i reprobi. Coro dei peccatori che si lamentano dei gaudii convertiti in lutto, e dell'abbandono degli amici, e aspettano con terrore il giudice inflessibile. *Heu quos dabimus miseranda cohors*, ecc. Sette tetrastichi.

Atto V Sc. 1. — Cristo comanda a Michele di radunare l'esercito celeste, a suon di tromba, nella valle di Giosafat. Sc. 2. (*Alla discesa di Cristo cogli angeli, i rei tremano e urlano*) Terrore di Geroboamo che descrive la discesa di Cristo e dell'esercito celeste, e di Pilato e Caifasso che riconoscono il crocefisso. Sc. 3. Michele impone silenzio. Cristo si volge ai giusti, e annunzia il premio del cielo successivamente ai patriarchi, ai profeti, agli apostoli, ai martiri, ai dottori e pontefici, agli eremiti e monaci, alle vergini, e a sua madre Maria, ai confessori, ai semplici. Rispondono con azioni di grazie, Abramo, Mosè, S. Pietro, S. Stefano, S. Agostino, S. Antonio, Maria Vergine. Sc. 4. Adamo prega che i bambini del limbo siano mandati ad abitar la terra. La preghiera è esaudita da Cristo. Amon ringrazia. Egli e i suoi compagni, poichè non è loro concesso di ascendere al cielo, saranno lieti di poter almeno vederlo dalla terra e di godere la luce per sempre. Sc. 5. Cristo apre la discussione sulle opere dei peccatori, e dà a tutti facoltà di parlare. Acheronte reclama per sè tutta la schiera posta a sinistra. Presenta i libri dei peccati, dove figurano gli omicidii, le rapine, gli adulterii. Chiede la punizione dei colpevoli. Phedael, angelo custode, dopo aver narrato con quanta cura gli angeli tutelari vegliarono sui reprobi, e invano loro consi-

gliarono le buone opere, invoca pur esso da Cristo la condanna degl'ingrati. Santa Agata (1) chiede la dannazione dei lussuriosi, S. Antonio dei superbi e degli avari, S. Agostino degli sprezzatori della parola di Dio, S. Sebastiano dei tiranni martoriatori. Si uniscono agli accusatori gli angeli, Camuel, uno dei motori del cielo, e Ialel (2), uno dei custodi degli elementi. I rei si lagnano di veder tratti alla luce i loro intimi peccati. Adamo sorge accusatore implacato di Acheronte, dell'antico tentatore di Eva, che cagionò tutte le miserie umane. Questi, creato angelo, e ribellatosi a Dio, è ben più colpevole degli uomini, che erano meno perfetti di lui. L'uomo peccò indotto dal piacere, egli peccò per odio contro Dio. Chiede a Cristo che vendichi in Acheronte la sua umana discendenza, Cristo chiude il processo e dà la sentenza. E primo condanna all'inferno il duce di Cocito, Acheronte-Lucifero. Acheronte prega Cristo di essere più mite e di non dar retta alle odiose accuse del vecchio brontolone Adamo. Cristo, adirato, ordina a Michele di far tacere Acheronte. Rivolto ai rei, descrive la sua morte in croce, patita invano per la loro salute, e tutte le grazie loro concesse. Ma essi lo videro povero, nudo, affamato, afflitto, e rifiutarono ospizio, vesti, pane e consolazione. Geroboamo osserva che egli e i suoi pari non videro mai Cristo in terra affamato, malato, nudo. Se l'avessero visto, gli avrebbero dato manto dorato, sontuoso letto, lauti banchetti. Cristo risponde che chi sprezzò i suoi alunni, i poveri, sprezzò lui. Lungi adunque dai suoi occhi i crudeli. Poi esclama: Andate, maledetti, nel fuoco eterno. Geroboamo ricorre invano alla pietà di Cristo, e invano chiede l'intercessione degli angeli tutelari, dei santi, di Maria Vergine. Respinto da Rafaele a nome degli angeli, da S. Pietro a nome dei santi, e dalla Madonna, di nuovo si rivolge a Cristo, e domanda che i dannati, esclusi dal cielo, possano stare sulla terra, o che sia posto un termine

---

(1) In *R* a Sant'Agata è sostituito S. Agapito.
(2) In *R Iabel.*

alle loro pene. Vedendo rigettate queste suppliche, chiede che almeno possano godere nell'inferno della società degli antichi amici e compagni. Cristo nega anche questo, e risponde che avranno la compagnia dei loro pari nella pena e dei demonii. Ordina poi all'esercito celeste di cacciare la turba degli iniqui nell'inferno, e a Michele di chiuderne le porte; e invita gli eletti ad ascendere con esso alle mura del felice regno. Sc. 6. I beati, ascendendo al cielo cantano un inno di gloria a Cristo: *Tibi progenies unica patris*, ecc. Cinque tetrastichi. Sc. 7. Lamento di Geroboamo, dell'Anticristo, di Creso, di Sardanapalo. Geroboamo tenta invano di attaccarsi alla terra per non scendere all'inferno. Michele comanda che la terra si apra, e vi fa precipitare Acheronte e la turba dei dannati, di cui si odono gli urli. Poi l'Arcangelo chiude l'inferno per sempre.

Leggendo questo compendio, il lettore ha potuto farsi un concetto sufficiente della natura e del valore dell'opera in quanto spetta all'invenzione e al modo con cui l'azione è distribuita e condotta. La parte inventiva era suppeditata quasi interamente dalla tradizione riferita in principio di queste pagine. Le scene principali erano pure tracciate di già da quella stessa tradizione, e dai drammi anteriori, alcuni dei quali dovevano essere noti al Tucci. Tuttavia non si può togliere a questi il merito dell'invenzione di non pochi particolari non meno che della distribuzione dell'intera azione. E seppe anche usare di molta libertà nella trattazione del sacro argomento, benchè egli fosse considerato come uno degli scrittori cattolici più intemerati. Così, contro l'opinione della maggior parte dei dottori della chiesa, egli fece dell'evangelista Giovanni il compagno di Enoc e di Elia; e contro il disposto dei concilii di Laodicea e di Roma, attribuì a parecchi angeli nomi da lui e da altri inventati (1). A Satana

(1) Il concilio di Laodicea (sec. IV), al capo 35, già stabiliva che *non oportet Christianos angelos nominare*. La Chiesa non riconosce infatti che

o Lucifero, per esigenze metriche, diede il nome di Acheronte, e fuori delle didascalie lo nominò Plutone, Dite, duca di Cocito, maestro di Stige, rettore d'Averno, principe delle Eumenidi. Tutta la terminologia classica è applicata alle persone e ai luoghi, e occorrono frequenti i nomi di Olimpo, Erebo, Tartaro, Orco, Flegetonte e altri. L'opera del Tucci non ha tendenze politiche, nè valore politico, e anche per questo rispetto si differenzia completamente dal *Ludus* di Tegernsee. L'autore del *Christus Iudex* non si propose altro scopo che non fosse educativo e religioso, poniamo anche in parte letterario. Non si deve dubitare ch'egli fosse animato da fede sincera, poichè visse religiosamente e morì in odore di santità. Ma si può chiedere se l'abbia espressa come la sentiva. I

---

tre nomi di angeli. Il papa Zacaria, enunciando il voto dei vescovi da lui riuniti in concilio a Roma, dice espressamente: *Nos autem, ut a vestro sancto apostolatu edocemur et divina tradit auctoritas, non plus quam trium angelorum nomina agnoscimus, id est Michaël, Gabriel Raphaël*.(Del Rio *Disquisit. Magic. 63*). L'angelolatria si sviluppò principalmente nel IV secolo. Teodoreto, Agostino, Gregorio III la disapprovano. Ma la credenza popolare prevalse, e coll'assenso degl'imperatori e dei vescovi sorsero le chiese dedicate agli angeli. L'iconologia cristiana, a partire dal IX secolo, figura gli angeli colle ali. Ma quelli di Tobia e dell'Annunziata della catacomba di Priscilla sono apteri. Secondo i cabalisti giudei, vi sono 70 angeli il cui nome inchiude il nome di Dio. Il libro 4° di Esra ai tre nomi canonici aggiunge quello di Uriel. Gli oracoli sibillini ne aggiungono sei altri, e il libro di Enoc molti di più, e diversi secondo i diversi testi. Nuovi nomi d'angeli invocava l'eretico Aldeberto, quello appunto che fu condannato nel precitato concilio di Roma. In tempi a noi più vicini, altri ne indicava, senza essere condannato, l'abate Trithemio nel suo opuscolo *De septem secundeis... sive spiritibus orbes post Deum moventibus.* La Chiesa aveva cessato di proibire la nomenclatura angelica. E il Tucci potè quindi inventare, senza censura, i suoi nomi d'angeli, che il Cutrona, nella prefazione alla traduzione del *Christus Iudex*, così spiega: « Circa i nomi « degli angioli, che qui leggerai, affinchè alcuno non si persuadesse che « sieno capricciosamente ritrovati dall'autore, sappi che vi è in essi grande « artificio e misterio a cagione del significato che nella lingua Hebraica « hanno. Imperocchè Iabaele s'interpreta Portato o Favorito da Dio. Mel- « chiele Regno di Dio. Israele Giusto avanti a Dio. Banniele Edificato di « Dio, cioè che edifica da parte di Dio. Fedaele Redentor di Dio, cioè che « porta la redenzione di Dio. Camuele Innalzamento di Dio, cioè che in- « nalza da parte di Dio. Uriele Fuoco o Luce di Dio. Raffaello e Micaello « o Michele già si sa che questo s'interpreta Chi come Dio, e quello Me- « dicina di Dio ».

suoi facili ed eleganti esametri virgiliani non valgono, quanto a sentimento, i rudi ottonarii italiani della lauda umbra. Tutta la letteratura latina dei nostri umanisti manca di schiettezza e di calore, senza che si possa dire tuttavia che sia sempre fredda e non sincera. La colpa di ciò sta nella necessità dell'imitazione dei modelli latini. Chi imita non crea, e cogli emistichii altrui non si esprime appieno ciò che si sente. Il Tucci fece quanto gli era possibile per far passare in questi emistichii la sua convinzione e il suo ardore. E certo l'opera sua è sotto questo aspetto (come sotto ogni altro del resto) grandemente superiore a quella dello Stoa. Certi passi del *Christus Iudex*, come per esempio l'accusa di Adamo contro Acheronte, non mancano di eloquenza nè di calore (1). Quanto ai versi latini del Tucci, essi sono fra i migliori della letteratura sacra dei suoi tempi.

Nella parte inventiva della tragedia del Tucci deve comprendersi in qualche proporzione la nomenclatura dei personaggi. Si è già accennato, citando il di lui traduttore Cu-

---

(1) Adam: *Ipse etiam accedam post omnes ultimus actor...*
Te mea verba petunt, Acheron, tibi fervidus insto
Delator: iuvat hic antiquum explere dolorem
Longaevi senis et deceptae coniugis iras.
Tu labes, tu prima lues, tu causa malorum,
Tu miseram insidiis aggressus et arte puellam
Vipeream inspiras tabem nostramque veneno
Progeniem tabente necas. Cur, invida pestis,
Cur mecum conferre pedem et tentare palestram
Non ausus? Quam victa tibi dat femina laudem?
. . . .
An te ipso eluvies monstrumque nocentius ullum est?
Corpora nos hebetant, facilemque in crimina mentem
Membra premunt moribunda: tibi sine corpore vita est.
Si ruimus, tete ruimus suasore malorum.
Tu nullo suasore ruis, tibi vivida mens est
Ingeniumque celer: nos noxia corpora tardant.
Te scelerum stimulis agit ac depellit olympo
Livor edax odiumque Dei, nos blanda voluptas.
Tu, rex omnipotens, aequissimus arbiter esto,
Utrorum impietas gravior, tu numine dextro
Ultorem mihi te praebe generique meorum.

trona, ciò che gli spetta nell'invenzione di alcuni nomi angelici. I nomi dei personaggi principali naturalmente non sono un suo trovato, come non lo sono i nomi dei santi, nè quelli dei patriarchi, dei profeti, di Geroboamo, di Abiron, di Nabucodonosor, di Creso, di Sardanapalo, introdotti nella tragedia nel loro carattere storico. Altri nomi come Arod, Gamaliel, Tubal, Lamech, Seth, Gad, Salathiel, Dina, Isachar, Galaad, Dathan, Melchan, Helon, Naason, Ruben, Cainan, Onam, Phinees, Amon, sono tolti dalla bibbia, e applicati a personaggi fittizii. Altri poi, come Arbel, Bogud, Mathir o Madur, Zarhan, Zarlan o Zarzan, Sephron, Adradsael, Caleph, se non sono scritti erroneamente, lasciano dubbii sulla loro fonte immediata. Sono nomi classici Cocles, Delia, Ilus o Iulus, Acheron. Il dare gli antichi nomi biblici a personaggi nuovi, introdotti nelle sacre rappresentazioni, era un'abitudine comoda degli scrittori del medio evo e anche dell'epoca posteriore. Difatti nella pubblicazione del Petit de Julleville e in quella di Jeanroy e Teulié troviamo una serie di tali nomi, dati per lo più a caso, senza che si possa scorgere alcuna relazione tra il personaggio biblico e il suo omonimo del mistero. Alcuni di questi nomi sono gli stessi usati dal Tucci (1). La bibbia era come un repertorio comune di nomi, a cui attingevano senza discrezione gli scrittori di drammatica sacra nei secoli XV e XVI.

In quanto spetta all'unità di luogo e di tempo, la tragedia del Tucci non si distingue dalle rappresentazioni sacre precedenti, e si stacca da ogni imitazione classica. L'autore fa passare i suoi personaggi da Babilonia a Gerusalemme, dal cielo alla terra, e dal cielo all'inferno in un attimo, senza alcuna preoccupazione di regole. Come i suoi predecessori dei *ludi* e delle *laude*, egli fa a fidanza coll'ingenuità e colla

---

(1) Per es. Ruben, Naason, Phares, Isachar, Amos, Gamaliel, Phinees, Dina, il governatore Zardain (che è forse l'omonimo del *Zarlam* o *Zarzam* del Tucci), Sophron (da compararsi col *Sephron* del Tucci, che è anche scritto *Sophron* in *VE*), Lamech, Salathiel, Amon, Zorobabel e altri, senza contare i nomi di angeli e di demoni.

facoltà d'astrazione degli spettatori (1). Sembra però che i personaggi del dramma non debbano rimanere in scena quando la loro presenza non vi sia più necessaria. Questo progresso verso la verosimiglianza è indicato dalle didascalie (2). Ma lo scenario dovette in origine riprodurre la forma antica. Nella tribuna in alto, chiuso da cortine aprentisi e figuranti le nubi, ci ha da essere il paradiso, con accesso alla terra, cioè al palco scenico, poi il palco, alzato dal suolo quanto occorra. Nei manoscritti e nelle stampe non vi è indizio da cui appaja che i cangiamenti di scena si abbiano a fare sul palco, durante la recita. La stessa enumerazione delle scene compare soltanto nella stampa, posteriore di circa un secolo alla composizione. Si deve quindi supporre che nelle recite originarie il palco contenesse, giusta la consuetudine medioevale, le varie mansioni, cioè porte dell'inferno, di Babilonia, di Gerusalemme, piazza di Gerusalemme, paradiso terrestre, valle di Giosafat. La porta dell'inferno deve essere figurata da un trabocchetto a livello del palco, in guisa da permettere al l'arcangelo di calcarla col piede.

V.

Recite, stampe, traduzioni, imitazioni della tragedia del Tucci.

La tragedia del Tucci fu rappresentata in originale nel 1574 a Roma dagli allievi del Collegio Germanico, nella gran

(1) Nel dramma del Canavese esistono pure questi subiti passaggi. Così Rafaele, senza interruzione, scende dal cielo in terra, e i tre profeti, Enoc, Elia e Giovanni, si trasportano in un istante dalle *selve elisie* a Gerusalemme. Ma Enoc avverte ingenuamente la rapidità del viaggio:

« Quattro passi appena abbiam compito,
« Ed il nostro cammin quasi è finito,
« Ecco il paese di nostra nazione ».

(2) *Recedente ecclesia — Caelo Clauso — Recedit Antichristus — Abeuntibus tribus prophetis*, etc.

sala del palazzo Colonna, alla presenza di cardinali, prelati, dame e patrizi romani, fra i quali primeggiava Marcantonio Colonna, il vincitore di Lepanto (1), poi nella basilica dei XII Apostoli. Queste recite, a testimonianza di D. Antonio Cutrona, che tradusse l'originale in versi italiani un secolo dopo, « avrebbero cagionato gran numero di conversioni ». Da Roma, dove dal titolo premesso alla stampa, appare che abbia avuto altre recite, l'opera del Tucci passò manoscritta in varie parti d'Italia, ed è verosimile che vi sia stata rappresentata nei collegi dei Gesuiti.

Una prima traduzione italiana del *Christus Iudex* fu fatta con qualche libertà da Msg. Antonio Puteo, che tenne l'arcivescovato di Bari dal 16 dicembre 1562 al 14 luglio 1592. La traduzione è in versi sciolti (eccetto i cori), e, per quanto si può giudicare dai pochi saggi dati alle stampe, assai mediocre. Il testo di essa si trova manoscritto nella biblioteca barese D'Addosio, col titolo *Historia del giuditio universale*, e fu recitato, per cura del Puteo, la notte del mercoledì 20 giugno 1584, nel convento di S. Pietro dei minori osservanti, sopra un palco diviso, come al solito, in due compartimenti, dei quali il più elevato figurava il cielo. Nell'angolo del compartimento inferiore c'era l'apertura dell'inferno. Secondo che appare dalla pubblicazione del Lisoni, da cui tolgo questi cenni (2), l'opera del Tucci subì, sotto la penna del Puteo, alcuni cangiamenti, che sono però, a dir vero, di poca importanza. Il più caratteristico è l'aggiunta del personaggio di Cleopatra fra le anime dannate, e il suo dialogo con Cristo. La regina egiziana, comparando l'antica bellezza e gli antichi splendori colla miseria presente, tenta di muovere il giudice a pietà. Ma questi si mostra inesorabile. Altro cangiamento è l'intrusione nell'atto II di due donne, Nemesia

---

(1) Card. Andr. Steinhuber *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum.* Freiburg in Breisgau, 1895, I 52.

(2) Alb. Lisoni. Una sacra rappresentazione a Bari nel cinquecento, Trani 1895 (estratto dalla *Rassegna Pugliese*, anno XI).

e Dalida, che in un breve dialogo esprimono le loro incertezze circa la fede predicata dall'Anticristo, e i loro tristi presentimenti. I nomi di alcuni personaggi sono poi trascritti con qualche negligenza. *Trobal* ci sta per *Tubal*, *Rogud* per *Bogud*, *Nabal* per *Nabaliel*, *Daniel* per *Banniel*, *Fineo* per *Phinees*.

Tra il 1590 e il 1596 il *Christus Iudex* fu in mano di D. Paolo Bozzi, che ne fece un'imitazione in endecasillabi italiani, stampata la prima volta a Verona nel 1596 (1). La dedica del Bozzi al vescovo di Padova Cornaro, porta la data di Venezia 15 novembre di quell'anno. In essa l'autore accenna a drammi anteriori sullo stesso argomento, e afferma che alcuni anni addietro gli venne alle mani uno di questi componimenti in latino, che egli volle imitare in italiano. Il componimento latino di cui non indicò il titolo nè l'autore, è la tragedia del Tucci, ed egli nulla vi aggiunse del suo. La seconda edizione dell'imitazione del Bozzi fu fatta in Serravalle di Venezia nel 1605 da Marco Claseri (2). Questa seconda edizione, col cangiamento del frontispizio, del nome dello stampatore e della data, fu fatta passare come una nuova edizione a Venezia nel 1606 (3). Non sembra che l'opera del Bozzi sia stata mai posta in scena.

Nel 1603 la tragedia del Tucci, tradotta o manipolata in tedesco, fu rappresentata a Olmütz dagli allievi del collegio episcopale dei Gesuiti di quella città. Di tale rappresentazione rimane il sunto e l'argomento, stampato in tedesco colla data di quell'anno (4).

---

(1) *Rappresentazione del giudicio universale di Paolo Bozzi, dedicato all'illustrissimo et reverendiss. Monsignor Marco Cornaro Vescovo di Padova. In Verona. Nella Stamparia di Girolamo Discepolo. MDXCVI.*

(2) *Rappresentazione del Giudicio universale di Paolo Bozi. In Serravalle di Vinetia. MDCV. Per Marco Claseri.*

(3) Quadrio, III 72.

(4) *Illustrissimis, reverendis, magnificis, generosis*, etc. *Dominis D. D. Francisco S. R. E. Cardinali a Dietrichstein, Moraviae Antistiti, Principi Totique ordini ecclesiastico, Ladislao Bercae supremo Moraviae capitaneo et Camerario, Baroni. Proceribusque caeteris ac Statibus, drama* Christus Iudex *dedicat, exhibetque Iuventus Academica Collegij Episcopalis Societatis Iesu Olomucij. Precata a Deo ter optimo maximo supre-*

La prima stampa dell' originale fu fatta in Roma nel 1673 (1). Non è scevra di negligenza nè di errori. L'edizione romana fu poi riprodotta a Monaco nel 1697 (2).

Per quanto si sa, la prima traduzione stampata della tragedia del Tucci comparve in Roma col nome di D. Antonio Cutrona nel 1698 (3). È fatta in versi italiani, e preceduta da una breve introduzione per musica, che rappresenta la ribellione di Lucifero e la sua cacciata dal cielo all' inferno per opera di Michele Arcangelo e degli altri angeli fedeli. Questa introduzione è lavoro originale del Cutrona. Eccettuate varie strofe di inni e preghiere, i versi usati nella traduzione sono i settenarii e gli endecasillabi, con qualche rima alla chiusura delle parlate. La traduzione è abbastanza fedele al testo latino stampato, però non senza alcune modificazioni (4).

---

mam illam diem fauste omnibus feliciterque evenire. Anno Domini MDCIII. In fine: *Gedruckt zu Olmütz, durch Georgium Händl. Im Iahre MDCIII.* — Sono 12 fogli in 8vo l'ultimo è bianco. Nel primo foglio c'è l'intitolazione ora riferita al recto, e l'arma di Moravia al verso. In capo al 2° foglio r. è stampato: *Kurzer Ausszug, und summarischer Innhalt, der Tragicomedi, von dem letzten und strangen Richter Christo Iesu.* Segue la lista dei personaggi. In questo travestimento tedesco furono introdotti, secondo che pare, varii cangiamenti. Fra i profeti non figura l'evangelista Giovanni. Santa Agata fu sostituita da Santa Caterina. È notevole il cenno da cui appare che la cattiva coscienza dei dannati è indicata da teste di serpenti e da rospi che escono fuori dal loro petto.

(1) *Christus Iudex. Tragoedia P. Stephani Tuccii e societate Iesu, saepius habita, semper cum admiratione spectata. Romae, typis Nicolai Angeli Tinassij, 1673*, 8vo.

(2) *R. P. Stephani Tuccii e societate Iesu, tragoedia Christus Iudex. Iuxta esemplar Romae impressum, Monachii, sumpt., viduae et haeredum Ioann. Hermanni* a Gelder, 1697, 12°.

(3) *Il Cristo giudice. Tragedia Sacra dedicata all'eminentissimo e reverendissimo principe il signor Cardinale Ottoboni, vice-cancelliere di Santa Chiesa. Opera del p. Stefano Tucci, della compagnia di Gesù, da Monforte, terra della diocesi di Messina, tradotta dal verso latino nell'italiano da Antonio Cutrona, Siracusano, arciprete della basilica collegiata e parrocchiale de' SS. Celso e Giuliano di Roma. Con l'aggiunta dell'Introduttione all'opera, fatta dal medesimo traduttore. In Roma, per Domenico Ant. Ercole*, 1698, 8vo.

(4) Cangiamenti principali: il personaggio di Melchen, che in verità è una ripetizione dei personaggi di Salathiel e di Simeone, è soppresso, e le sue parlate sono messe in bocca di Simeone; una sola parlata di Lucifero nella sc. 5 dell'atto V è notevolmente cangiata, e di questo can-

Lo stesso arciprete Cutrona, nell'intento, come egli dice, di attenuare le difficoltà della recita, ridusse la sua traduzione a libretto per musica, abbreviando il testo e diminuendo il numero dei personaggi. Cangiò il titolo (1); restrinse i 5 atti in 3, premise al primo atto un'introduzione, e a ciascuno degli altri due un intermezzo, e in queste aggiunte sceneggiò brevemente il peccato di disubbidienza, e l' espulsione di Adamo e di Eva dal paradiso terrestre. Verseggiò poi il melodramma nella forma dei libretti per musica dell'epoca. I personaggi, non contati i cori, sono: Dio Padre baritono, Cristo Giudice tenore, Maria Regina canto, San Michele canto, San Rafaele canto, Enoc basso, Elia alto, Giovanni Evangelista tenore, Adamo tenore, Eva canto, Lucifero basso, Anticristo alto o mezzo soprano, Soldano d'Egitto alto, Arbaele capitano tenore, quattro messi che possono ridursi a due.

Dopo le traduzioni e imitazioni poetiche comparve la traduzione in prosa italiana, data alle stampe in Venezia nel 1727 (2). Essa è opera del gesuita Alessio Santocanale, ed è preceduta da una breve prefazione al lettore, contenente alcuni cenni sulla vita dell'autore e sulle sue opere. Il traduttore è più fedele al concetto che alla lettera del testo latino, il quale è sovente amplificato e spiegato e talora anche

---

giamento il traduttore dà ragione nella prefazione; l'inno dei beati nella scena seguente è pure modicato, e le strofe sono intercalate nel dialogo; è soppresso il personaggio di Belzebub, e la sua parte, del resto insignificante, è attribuita a Lucifero; il nome di Lucifero ha sostituito quello di Acheronte del testo; la grafia dei nomi è non di rado scorretta, colpa forse degli stampatori del testo e della traduzione; alcune parlate di Gad sono attribuite ad Arod e a Finee, altre di Sefron a Finee e a Gad, e di Finee a Sefron, ecc.; mancano i 4 cori; la numerazione delle scene è alquanto modificata negli atti II, III e V. Le didascalie sono più numerose, talora un po' diverse e più esplicite.

(1) *L'ultima scena del mondo. Dramma tragico e sacro per musica. Opera dell'arciprete Antonio Cutrona, siracusano, dottore in sacra teologia, Accademico fiorentino e Apatista, e cappellano d'onore dell'aula Cesarea. In Firenze, Tartini e Franchi, 1721.*

(2) *Cristo giudice, tragedia del padre Stefano Tucci della Compagnia di Gesù, dal suo metro latino ridotta in prosa volgare da un religioso della medesima compagnia. In Venezia MDCCXXVII, appresso Antonio Bortoli.*

cangiato. Le amplificazioni e le aggiunte sono principalmente dettate dall'intento di render più facile l'intelligenza del testo a spettatori o uditori non troppo eruditi, che d'ordinario dovevano essere alunni di collegi e seminarii. I personaggi sono gli stessi del testo latino.

La traduzione del Santocanale fu rappresentata, probabilmente in altri luoghi, ma di certo in Cavedine nel 1815 (1). Della rappresentazione di Cavedine ho potuto consultare un copione, trascritto da L. Fabris nel 1851. Vi sono soppressi i personaggi di Giovanni, Amon, S. Agata, S. Agostino, S. Antonio, S. Sebastiano. Il Gad del testo diventa qui Giojele. E ci sono poi varii cangiamenti nelle parlate. Di queste modificazioni la più caratteristica è l'esclusione del personaggio di Giovanni.

Altri rifacimenti dell'opera Tucciana saranno probabilmente scovati in avvenire. Fra essi si troverà forse anche quello, da me invano cercato, che è l'anello di congiunzione tra il *Christus Iudex* e la rappresentazione del Canavese.

VI.

Conclusione.

Comparando la tragedia del Tucci colla composizione popolare del Canavese, risulta subito evidente la connessione dell'una coll'altra. L'argomento e l'ossatura sono eguali in entrambe. Sono identiche le scene principali, nel contenuto come nella distribuzione, e differiscono principalmente (ma senza comparazione possibile) nella dicitura. I nomi dei perso-

---

(1) *Tragica e spettacolosa rappresentazione intitolata il Giudizio Universale, data in sul teatro della pubblica piazza di Cavedine la prima domenica di agosto 1815, dalla compagnia dei dilettanti del paese.* Foglio pubblicato a Trento (Ambrosi, nell'archivio Trentino, fasc. II 1890).

naggi principali dovevano naturalmente essere gli stessi. Ma quelli dei personaggi accessorii più caratteristici, come Acheronte, Simeone, Zaram, Gad, Arod, Sefron, Ruben, Lamech, Salef, Naasson, figurano, con leggiere differenze nella grafia e nelle attribuzioni, in entrambi i drammi (1). Stimo inutile entrare in una comparazione minuta, che il lettore può fare da sè quando gli piaccia. Indicherò qui soltanto le differenze più sostanziali. La prima delle quali sta nella grande semplificazione, operatasi per più ragioni, ma segnatamente per le esigenze della recita, nel dramma popolare. Così manca in questo tutta la parte della Chiesa, personificata dal Tucci, secondo l'apocalisse, nella donna partoriente. I tre martiri cristiani, Simeone, Salathiel e Melchan, sono nel nostro dramma ridotti a uno solo, al primo. E vi sono escluse le scene dei patriarchi che chiedono a Cristo il finimondo; della presa di Gerusalemme; dell'ossesso; del Padre Eterno; degli angeli che portano al giudizio le insegne della passione; e di quelli che versano le ampolle dell'ira, sostituiti dai messi annunzianti i flagelli e la morte universale. Vi sono esclusi i cori, e circa 45 personaggi, non tutti accessorii. Il miracolo del risuscitato dall'Anticristo vi è diversamente esposto (2), e il giudizio di Cristo vi è pure trattato con non lievi differenze. La lettura dei libri dei peccati, appena accennata dal Tucci, è fatta nel nostro dramma da sette demonii, e questi figurano coi loro nomi tradizionali. Ma la differenza la più spiccata sta nell'aggiunta delle scene del trionfo della Morte, tracciata con

---

(1) Il genuino *Gad* è diventato nei testi popolari *God* (A) e *Gade* (B C D E); *Arod*, già cangiato in *Arab* in *VE* [2], e nella stampa del 1673, diventò *Arabo; Naasson* scritto *Naasan* in Amb., *Nausan* in *VE*, *Nautan* nella stampa, diventò *Nauta* e *Neuta*.

(2) Nella tragedia del Tucci il figlio della vedova non è realmente risuscitato, ma un demonio entra nel corpo del defunto e lo fa muovere. Invece nel dramma popolare c'è il miracolo della risurrezione. La potestà di risuscitare i morti è già negata all'Anticristo dalle fonti più antiche della leggenda, e segnatamente da Ephrem e da Onorio d'Autun nell'*Elucidarium*. — Cfr. Bousset, op. c., 115 sg.

singolare rilievo dall'autore popolare. Nel Tucci l'angelo mietitore è evocato dall'arcangelo Michele con pochi versi secondo il testo evangelico, e vi è poi l'imprecazione contro la Morte, l'antica sterminatrice, alfine domata a piè della croce. Nelle recite del Canavese per contro, lo scheletro armato di falce dell'iconografia medioevale è rappresentato nelle sue tragiche funzioni, e trionfa sulla scena come nella danza di Holbein.

Il dramma popolare si presenta quindi a noi come un'imitazione molto libera e non immediata della tragedia del Tucci, coll'aggiunta di un nuovo tema, il trionfo della Morte. Che il dramma popolare discenda dalla tragedia, parmi non sia necessario dimostrare. Si può credere senz'altro, che l'autore mezzo paesano del dramma popolare non è mai stato capace di concepire, ordire e condurre un'opera di tanto polso, come quella che egli ha vestito di così pedestre forma. Egli è un semplice imitatore, mal destro, che prende il soggetto e le scene di terza o quarta mano, e tenta di versificare una libera traduzione in prosa o un rifacimento, pure in prosa, narrativo o drammatico, della tragedia del Tucci.

L'aggiunta delle scene sul trionfo della Morte sembra dover già appartenere allo stesso rifacimento, ed è un ultimo vivace germoglio dell'estesa fioritura medioevale dei contrasti tra la Morte e i viventi, da cui ebbero pure origine le danze Macabree. La figura della Morte, che in forma di scheletro abbatte colla falce i corpi umani, appartiene all'iconografia popolare già dai primi anni del secolo XIV; e tale appare in seguito fino ai giorni nostri, volgarizzata dalle arti del disegno, e in Italia anche dal giuoco dei tarocchi, che non cessò d'esservi in uso dalla fine del trecento in poi (1). I contrasti

---

(1) Le figure tradizionali dei tarocchi rimasero inalterate nell'Alta Italia. Al numero 20 dei trionfi c'è quello dell'Angelo del Giudizio, che suscita colla tromba i morti dai sepolcri. Al numero 13 vi è l'imagine della Morte, nella forma di uno scheletro che falcia teste umane; e in questa forma di scheletro con falce è pure rappresentata la Morte sul teatro in

della Morte col guerriero e col vecchio avaro vivono anche oggi nei libri popolari (1), e quello della Morte col povero è già in germe nelle favole Esopiane. Ma comunque questo tema sia popolarizzato, non credo che l'autore del nostro dramma l'abbia aggiunto di suo capo. Egli ha dovuto trovarlo, come si è detto, inserito, e forse già sceneggiato, nel rifacimento da cui tolse le altre parti dell'opera. Di questo rifacimento per ora possiamo soltanto congetturare l'esistenza.

Habent sua fata libelli. Singolare destino d'un dramma! Dettato in Roma, nella principal sede della Compagnia di Gesù, in eleganti versi latini da uno dei più dotti scrittori sacri del cinquecento, rappresentato da allievi di celebri seminari, in presenza di cardinali, prelati e cittadini illustri, il *Christus Iudex* fece, nel testo latino o nelle traduzioni e imitazioni, il giro dei collegi gesuitici in Italia e altrove, per circa due secoli (2), e viene a finire, nella veste dimessa di rozzi rifacimenti popolari, sui poveri palchi di oscuri villaggi del Canavese e del Biellese, recitato da contadini a contadini.

C. Nigra.

Canavese. Ma in una scena posteriormente inserita in D, la Morte è così descritta:

« Vidi la Morte di strale e falce
« E corta spada armata
« Su fiero destriero snello assisa
« E lo sprone in questa guisa
« Scritto ha il nome: peccato: »

v. *Appendice* V.

(1) Achille Beltrami, *Le danze macabre.* Nei commentarii dell'Ateneo di Brescia. Seduta del 29 luglio 1894.

(2) Il *Christus Iudex* fu pure tradotto in versi illirici da Giuseppe Beloudi (morto nel 1764).

XIII
LA MORTE
IIIX

UNA

RAPPRESENTAZIONE DEL « GIUDIZIO UNIVERSALE »

sui monti biellesi nell'anno 1895.

(DELFINO ORSI)

Mentre attendevamo alle ricerche intorno ai testi canavesani del *Giudizio Universale*, ebbimo notizia che a Sordevolo, nel Biellese, si sarebbero date alcune rappresentazioni di questo dramma, secondo un manoscritto che già conoscevamo (1), e che avevamo buone ragioni per credere in relazione mediata coi nostri testi.

L'interesse di queste rappresentazioni era assai grande per lo scopo nostro, specialmente per la natura trascendentale del motivo tragico nel *Giudizio*. Difatti noi possiamo facilmente ricostituire la visione ideale di una recita popolare della *Passione*, ma al contrario gli occhi della mente mal riescono a ricrearsi innanzi il fantasma di un *Giudizio Universale* in azione. Chè il dramma della *Passione* ha tessitura umana, transumana quello del *Giudizio;* sì che tanto per riguardo agli attori quanto per riguardo agli spettatori, cresce all'infinito la difficoltà di renderlo come l'astruseria di sen-

(1) Io ne avevo dato notizia, un riassunto e qualche saggio nello studio su *La Passione di Sordevolo,* Milano, Ricordi, 1892, pag. 89 e seguenti.

tirlo; l'intreccio del dramma di Cristo è noto a tutti, quello del dramma dell'Anticristo, se lo fu in altri tempi, non lo è più ora.

Alla mente di ognuno si ripresentano le concezioni di Michelangelo e Rubens; un fremito assale nel ricordo delle impressioni gustate alla Cappella Sistina, e si arriva a domandare: che cosa potranno fare nella ingenuità loro nativa i contadini rozzi intorno al dramma misterioso dell'*al di là*? e quale sarà l'attitudine della folla spettatrice?

Con questa domanda, con queste preoccupazioni atte ad acuire l'interesse mio, io andavo a Sordevolo nel luglio del 1895, per assistere ad una rappresentazione del *Giudizio Universale* (1).

I.

La tradizione del " Giudizio Universale „ a Sordevolo.

Anzitutto io riandavo nella mia mente le vicende di questa rappresentazione sordevolese. La tradizione ne è diffusa in tutto il circondario di Biella: ancora recentemente se ne hanno avute recite a Candelo, a Valdengo, a Pollone (2), a Mongrando. Sordevolo invece aveva abbandonato da qualche

(1) La rappresentazione a cui assistetti, e di cui dò qui relazione, fu l'ultima della serie del 1895 ed ebbe luogo il 28 luglio. Se ne erano già date prima altre sette. A titolo di curiosità trascrivo alcune righe del manifesto che le annunziava: SORDEVOLO, *A favore della Cassa inabili al lavoro della Società Operaia l'Alpina di questo Comune nei giorni* (*Domenica*) *9, 16, 23, 30 p. v. giugno, e 7, 14, 21 e 28 p. v. luglio, avrà luogo per opera di un Comitato di questo paese la solenne e tradizionale rappresentazione del* **Giudizio Universale** *ossia* LA VALLE DI GIOSAFAT... *Figureranno in questa rappresentazione*; *l'*ANTICRISTO col suo *numeroso seguito ;* PATRIARCHI, PROFETI, MORTE colle sue ombre; ANGIOLI, PADRE ETERNO, CRISTO, MADONNA, SCHIERE D'ANGELI, *di* SANTI *e* SANTE *e* BELZEBUCCO *colla sua corte di* DIAVOLI *e di* REPROBI. *Farà chiusa la premiazione dei* GIUSTI *e la condanna dei* REPROBI *col grande effetto scenico del Paradiso e dell'Inferno, ecc.*

(2) Ad una rappresentazione di Pollone accenna il D'ANCONA: *Origini*, II, 316.

empo il *Giudizio*. L'ultima rappresentazione era stata fatta el 1850. Ho trovato nel villaggio molte persone che se ne icordano con perfetta chiarezza, ho parlato con alcuni attori uperstiti di quelle rappresentazioni, ho visitato il cortile nel uale essa ebbe luogo. Ed ho constatato che prima del 1850 e recite del *Giudizio* dovettero essere, nel periodo dal 1820 l 1850, assai frequenti, annuali dapprima, biennali di poi; d ho rilevato, fenomeno caratteristico e singolare di tradiione radicata, il sentimento geloso con cui i Sordevolesi tenono alla specialità del testo da essi posseduto, e si lagnano elle imitazioni tentate dagli altri villaggi vicini, e affernano la evidente inferiorità di queste!

Ma sopratutto mi ha colpito un aneddoto che tradizionalnente va ripetendosi nel villaggio. È una *freddura* ormai liventata popolare, e di cui la paternità si rimanda ad un ecchio della generazione passata, il quale parlando d'inferno di paradiso soleva dire: — per me preferisco fra tutti l'*Inerno di Graglia:* ho guardato in esso da un piccol foro, ed io visto che vi si mangia, si beve ed allegri si sta. — Una reddura che è una rivelazione, perchè allude alle recite fatesi a Graglia del *Giudizio Universale*, ed alla gazzarra che buoni diavoli menavano nell'inferno mentre stavano chiusi à dentro ad aspettare il loro turno per venire in scena.

Ed è proprio al *Giudizio Universale* di Graglia — un vilaggio qualche chilometro più in su di Sordevolo nella monagna, noto pel santuario e per l'ospizio, in oggi eziandio ier uno stabilimento idroterapico — che bisogna risalire per larsi ragione del *Giudizio Universale* di Sordevolo.

Ho potuto studiare un grosso scartafaccio contenente insieme con un *Giudizio Universale* rappresentatosi a Graglia, inche una rappresentazione del *Trionfo della divina miseriordia ossia del peccator convertito*, e un frammento della *Passione di Gesù Cristo* (1).

(1) Ho dato un cenno di questo frammento nella prefazione alla *Pasione in Canavese* (Torino, Roux Frassati e C., 1895), pag. 47-48.
Mi preme di ringraziare vivamente anche qui i signori Mosè Pedrazzo,

Il testo del *Giudizio* vi è conforme a quelli del Canavese eccetto le poche differenze accennate a suo luogo (Appendice I). Da esso procede senza dubbio il *Giudizio Universale* di Sordevolo, collegandosi così anche quest'ultimo, secondo le induzioni di Costantino Nigra, al *Christus Iudex* del padre Tucci.

II.

Il testo del “ Giudizio Universale „ rappresentato a Sordevolo.

Rimane dunque stabilito che nei primi anni del secolo nostro usavasi per la rappresentazione del *Giudizio Universale* nel territorio biellese un testo poetico affine ai testi canavesani. Poco più tardi appare il dramma prosastico che a Sordevolo dapprima, poi in quasi tutti i Comuni biellesi venne adottato per la rappresentazione.

Ora qui la tradizione sordevolese è radicata, assoluta, recisa nell'attribuire la paternità di questo dramma in prosa ad un sacerdote: Don Carlo Antonio Fogliano. Il Fogliano nativo di Sordevolo, fu collegiale del Santuario d'Oropa stampò parecchie opere di carattere ascetico, ed è noto specialmente per un opuscolo: *La gran madre di Dio venerata sui monti d'Oropa,* che, per la intonazione popolare, ebbe parecchie edizioni. Ed è notevole che per alcuni rispetti la composizione del *Giudizio* si lega fra i popolani del luogo ad un'aureola di certa persecuzione leggendaria a cui sarebbe andato soggetto l'autore. Poichè pare che il Fogliano attendesse a questo suo tentativo drammatico in giovane età quando stava per ricevere gli ordini sacerdotali; ma l'oper

---

Giuseppe Petiva e Benvenuto Ottella di Sordevolo che mi hanno dato modo di consultare a mio agio questo ed altri manoscritti, e hanno fatto numerose ricerche per facilitare il mio còmpito e schiarire alcuni miei dubb

non essendo piaciuta ai suoi immediati superiori, l'ordinazione sarebbe stata ritardata, e il chierico sarebbe stato compreso nella leva militare, escluso così per qualche tempo dal beneficio dell'esenzione militare di cui godevano allora gli ecclesiastici.

Basta un semplice raffronto fra i nostri testi poetici e il manoscritto prosastico dell'opera del chierico di Sordevolo (1) per farci convinti che siamo qui in presenza di una riduzione, di un rifacimento. La tessitura del dramma sordevolese sègue da vicino, pedestremente quella degli altri *Giudizii;* la distribuzione delle scene è quasi sempre la stessa: ciò che si avrà miglior campo a constatare nel racconto che farò sommariamente della rappresentazione. La divergenza più notevole è quella dei nomi di alcuni personaggi; ma anche qui è facile rilevare che la modificazione è un artificio assai grossolano per ingannare coloro che avessero qualche notizia dell'altro dramma. Così il Fogliano, con qualche maggior sapore di erudizione, abbandona il nome di *Acheronte* attribuito negli altri testi al re dell'Inferno, e si giova di quello di *Belzebù* che in quelli appariva pure, ma in seconda linea fra i diavoli. Un *Çostanzo* e un *Costantino* prendono il posto di *Simeone* e di *Sefron*, ma la fecondità inventiva del nostro Fogliano è ben scarsa, perchè è costretto poi a giovarsi di questi nomi per affibbiarli ad altri personaggi. Le coincidenze sono numerosissime nel dialogo ed hanno tale carattere ingenuo da illuminarci anche sulla ragion direttiva del riduttore e abbreviatore. Così nei testi poetici (Atto I, scena 5ª), *Simeone* dice ai soldati:

« Dormite, pigri soldati? che fate,
« Che di condurmi a morte ritardate?
« Sospiro l'ora della mia morte,
« Che del paradiso m'apre le porte.

---

(1) Il copione che io ho potuto studiare fu trascritto nel 1850: ed è quello che serve per le rappresentazioni odierne.

SOLDATO 1° « Corri, dunque, o ribaldo.
SOLDATO 2° « Sì, sì, corri, o testardo.
SOLDATO 3° « Fermiamoci alquanto,
« E mettiamoci da canto,
« Che la strada è ingombrata
« Da gran gente disperata ».

Ora il nostro Don Fogliano fa dire brevemente e un po' oscuramente a *Costanzo*: « — Dormite? », al che i soldati replicano:

SOLDATO 1° « Corri, corri, infingardo.
SOLDATO 2° « Corri, corri, testardo.
SOLDATO 1° « Io voglio fargli un bel gesto di mano.
SOLDATO 2° « D'un calcio il servirò nel deretano.
CAPITANO. « Sento un rumore; fermate ». (Atto I, scena 7ª).

Ciò non è certamente casuale; come pure per altri luoghi è impossibile il pensare ad un incontro casuale. I manoscritti nostri mettono in scena (Atto II, scena 11ª) *Gad* e *Sefron*: *Gad* riesce a gran fatica a ottener risposta da *Sefron* che è preoccupatissimo per un sogno da lui fatto della prossima fine del mondo; e parallelamente alla scena 11ª dell'atto II, il Fogliano propone un consimile dialogo fra *Placido* e *Pacifico*. Si comprenderà facilmente perch' io, a recar innanzi qualche esempio, vada di preferenza a scegliere gli episodi meno salienti e caratteristici: in essi non vi ha tradizione alcuna nè di scienza teologica nè di volgarizzazione chiesastica che possa spiegar la coincidenza, come potrebbe dirsi invece per le grandi scene del dramma dove si svolge la materia elaborata nei vangeli, nelle profezie, nelle omelie. Siffatti minimi episodi, cotali insignificanti situazioni dànno meglio d'ogni altra cosa il diapason esatto del rispettivo merito d'invenzione.

Potrei dunque continuare a mettere in rilievo la pedestre ripetizione dei *corrieri*, che annunziano prima ogni miglior fortuna all'Anticristo, poi le stragi e le carestie; il travesti-

mento della povera canzone della *damigella* (1), e molti altri particolari riprodotti più o meno fedelmente.

Inutile parmi peraltro l'insistere nelle dimostrazioni: l'opera del Fogliano è un rifacimento, e questo rifacimento fu suggerito dalle necessità locali della recita: limitazione di tempo, riduzione del numero dei personaggi, tentativo di rendere meno inaccessibile l'astrusa materia divulgandola nella forma prosastica, miglior sollazzo ottenuto coll'aggravamento delle situazioni più materiali e più grottesche. Tutti questi motivi spiegano la formazione del nuovo *Giudizio* in prosa, e la sua prevalenza nel territorio biellese.

Ma il motivo principale fu quello del palcoscenico, che dovendo rappresentare su tre piani diversi il paradiso, la terra e l'inferno, richiedeva altre condizioni che quelle fornite a un'aja a cielo aperto.

Era necessario un vero teatro. E un vero teatro implica per alcuna guisa l'idea di una rappresentazione non più strettamente popolare. Quindi si può dire che la rappresentazione del *Giudizio Universale* a Sordevolo è in fondo una recita di filodrammatici, poco monta se anche siano contadini. Con questa definizione io intendo di segnarne chiaramente la differenza dalla recita della *Passione*, che è nello stesso villaggio grandiosa tradizione atavistica, dove il pregio individuale degli attori sparisce per lasciar luogo all'indole quasi rituale del concerto.

Ma poichè anche del *Giudizio* è radicata oramai la consuetudine, sì che tutto il villaggio diventa in quei giorni filodrammatico, sarà pregio dell'opera l'osservare come una tale composizione venga in atto rappresentata, e quale tu-

---

(1) Nel testo del Fogliano la *figlia* (notisi la voce dialettale usata per *donzella*) canta:

« In questa florida
« Età d'amore
« Di gioja gongolo,
« Mi balza il cuore;
« Ed un bel genio
« Cercando vo,
« Cercando vo ».

multo di sentimenti e di impressioni susciti nel pubblico spettatore.

Non potrà darsi che da un siffatto studio sopraluogo scaturisca una qualche luce a dichiararci perchè diverso governo sia stato fatto in uno stesso villaggio a riguardo di due sacre rappresentazioni? e una tale spiegazione non potrà suggerirci qualche considerazione più ampia? Vediamo dunque la rappresentazione.

III.

La recita del " Giudizio Universale ,,.

Questa ha luogo in un cortile chiuso per ogni parte dalle case, e ridotto alla meglio a teatro. Il palcoscenico ha una profondità di forse una diecina di metri, occupa in larghezza tutto il cortile, sicchè la bocca-scena è amplissima ed ha un notevole sviluppo in altezza: è protetto da una provvisoria copertura in lamine di zinco. Gli attori hanno un passaggio interno a loro esclusivo uso per arrivare al palcoscenico: ed in un ampio sottotetto compiono la loro vestizione.

Il posto riservato al pubblico è assai ampio ed è riparato dal sole per mezzo di un gran tendone. Di fronte al palcoscenico, in fondo alla platea, proprio sopra l'ingresso, è costrutta una gran loggia per posti riservati, a cui si accede per due scalette di legno (1).

Entro nel teatro poco prima delle tre pom. Già la banda musicale ha percorso il villaggio preceduta dagli angeli, e si è disposta in platea lungo il palcoscenico come l'orchestra dei nostri teatri, molto abbassata però così da non impedire per nulla la vista agli spettatori; già il teatro è pienissimo. Salgo alla tribuna, e raccolgo a volo, di mezzo alle conver-

(1) Ecco i prezzi dei posti: nella loggia L. 2,50 e 1,25; in platea, L. 1, 0,60, e 0,30.

sazioni vivaci della folla, un aneddoto che mi richiama alla viva tradizione radicata in questo villaggio. È ricordata l'opera veramente *provvidenziale* del *Padre Eterno* in una delle rappresentazioni del 1850: avvenne allora che per la gran piena la tribuna dei posti riservati mal reggendo al peso degli spettatori, pericolò di sfasciarsi; una delle travi principali si ruppe con uno scroscio tremendo; fu un panico terribile; due donne precipitarono ferendosi assai gravemente; era quasi certa una grande catastrofe quando l'attore che rappresentava il Padre Eterno, uomo nerboruto, di forze veramente erculee, precipitossi a sostenere colle spalle la trave rotta, e resse la loggia finchè fu sgombra degli spettatori; quando se ne ritirò il palco venne giù con fragore. La gustosa narrazione mi induce a rilevare con qualche più diretto interesse che anche stavolta la loggia è molto affollata.....

Alle 3,15 pom. si alza il sipario sopra una scena assai fantastica — un deserto ricordante qualche smesso scenario del *Trovatore* — avanzata assai verso la ribalta. Compare l'*angelo-prologo*, un bel giovinettino assai elegante nella veste bianca, attraversata da una bandoliera celeste; ha i capelli biondi spioventi e un diadema aureo in capo; i guanti bianchi, le scarpine nere di copale, le grandi ali celesti trasparenti. L'*angelo* recita il prologo assai prolisso, dal periodare sostenuto:

« Appena l'alma sciogliesi dalle mortali spoglie ove fu posta dal gran fattore per operar l'eterna sua salute, s'è rea, tosto l'afferra la Divina Giustizia, e giù la spinge nei sempiterni orrori; se poi è santa ed immacolata tosto l'accoglie la Divina Clemenza e su la guida nel Celeste Regno; ma non basta... » e grida tutto questo sur una vocina di testa, insistendo sui qualificativi, *battendo il sostantivo;* e termina declamando queste frasi rimate:

« Tu intanto mentre il tutto sta (!)
« sera rappresentar vedrai
« pensa, mortale a quell'estremo dì,
« e prega quindi il tuo Signor così:

« Deh! pietoso supremo Tonante,
« presso cui sta d'ognuno la sorte,
« per l'amor che ne serbi costante,
« or invoco l'aiuto tuo forte;
« a te volgo il mio cuor e la mente,
« meco qui t'arma pure di sdegno,
« purchè allora ti miri ridente
« e ti segua nel dolce tuo regno ».

Molti applausi accolgono le ultime parole dell'*angelo-prologo:* l'interesse langue però ancora del tutto. Levasi lo scenario di sfondo e appare in vista una città turrita: Gerusalemme. Entra l'*Anticristo:* ha una tunica a striscie rosse e turchine, un collaretto alla Enrico IV, i calzoni rossi, molti galloni d'oro; è senza cappello. Tutta la parte dell'*Anticristo* ha qui intonazione volgare, ed è affatto dialettale nello svolgimento del pensiero; vi ha come una intenzionalità di rendere subito antipatico agli spettatori il personaggio. Non a caso il Fogliano ha introdotto anche una notevole variante: l'*Anticristo* dei testi poetici si diceva *Saullo, di antica e nobile stirpe;* qui afferma invece l'opposto:

« È la mia stirpe ignobile »;

e ben prevedendo l'impressione della sua dichiarazione sui villici, aggiunge con forza: « mancano i quattrini in mia scarsella, e senza credito, senza denari, eh! al mondo poco si fa... ». La tradizione aggrava ancora nella esecuzione questa trivialità del tipo: un gesto eccessivamente largo; la voce disarmonica; il gridare delle particolarità più plebee.

Belzebù, che giunge in soccorso dell'*Anticristo*, suscita balzando fuori da una botola — notisi: non è questa ancora la gran bocca dell'inferno, ma nell'aprirsi lascia intravvedere la sinistra luce rossastra — suscita, dico, un movimento di curiosità nel pubblico. Alcuni diavoli rossi accompagnano il loro re che è in maglia nera a filetti d'oro, ed ha un manto color di vino, il berretto nero a galloni dorati, guanti neri, e la faccia

tinta. *Belzebù* oramai è il solito diavolo dalle mosse simmetricamente melodrammatiche, dagli stiramenti inverosimili delle membra: noto per altro che la folla segue c n molta passione le battute ed i gesti diabolici. Soltanto la enumerazione dei mezzi con cui Satana ha tentato e tenta di sovvertire il cristianesimo comincia a sembrar prolissa all'uditorio finchè la frase che l'attore accentua e sottolinea malignamente di proposito: — « assai mi giovano per mettere gran « scompiglio la malizia e la lingua delle donne.... » — ricrea provocando risate e commenti. E *Belzebù* si allontana fra gli applausi, dopo la cerimonia, in verità molto spiccia, dell'oro e dell'argento fornito all'*Anticristo*, del manto (all'italiana) e della corona impostagli, colla quale lo si investe di ogni maggior diabolica potenza.

Il monologo seguente dell'*Anticristo* è scorrettissimo nella grafìa, e tale viene conservato nella esposizione (1); anche qui si giuoca di malizia sulla frase con cui si accenna al godimento dei *molti frati tapinetti* e delle *molte beate nei monasteri al sentirsi sciolti dal voto dell'incommoda castità.*

Arrivano i *primi seguaci* del novello Messia, vestiti da soldati alla romana, e si precipitano genuflessi urlando in coro: *Signore, ti adoriamo.* Il piccolo esercito è formato!

E siamo così alle scene patetiche di *Costanzo* e *Costantino*, ribelli all'astro nascente: abbigliati l'uno e l'altro fantasticamente, Costanzo da usciere gallonato con un panciotto verde, Costantino in *dorsay,* panciotto bianco, calzoni neri, cravatta bianca e tuba. Ed è degno di rilievo il fatto che l'attore rappresentante Costanzo è uno dei superstiti della recita del 1850; e su di esso vanno plasmandosi gli altri novellini. Ecco perennemente in atto la tradizione conservatrice che riconosce unica gerarchia l'anzianità, e vi obbedisce

(1) I non sensi sono frequenti: il monologo si apre con un QUINDI *chi ben comincia è alla metà dell'opera;* prosegue: *or sì che posso* COMPROMETTERMI *tali cose:* ma nessuno di certo, tra attori e spettatori, abbada a tali *inezie!*

anche nelle minuzie, magari più grottesche, del vestiario e della dizione e della azione. Ora questo Costanzo, dalla voce rauca, dagli sguardi volti teneramente al cielo, è magnifico di umorismo; l'enfasi di lui è superlativa; la tonalità altissima giunge a sillabare così: *misss-seri nouui che farrr-remm-mo?* (miseri noi che faremo?). Pur tuttavia, è d'uopo riconoscerlo, il pubblico è forse per la prima volta impressionato vivamente.

Le scene (6ª e 7ª) tra l'Anticristo e i due suoi nemici degenerano presto in un litigio fastidioso e prolisso, finchè la brutalità dei soldati che devono condurre a morte Costanzo ottiene un rinnovato effetto di ilarità..... Ma un vibrato movimento si solleva alla scena della *figlia* che piange la morte del fratello: vi ha una intensità di attenzione quando la bara portata da confratelli grigi si sofferma sulla scena. La *madre* addolorata è vestita modernamente a lutto, come la sua figliuola (1); ella alza il velo e in voce acutissima di falsetto invoca il miracolo dall'Anticristo. Ed ecco il morto giovinetto, infarinato in viso, in camicia, col berretto da notte in capo, risorge all'improvviso dalla bara provocando le grandissime prolungate risa del pubblico; il gelo oramai è rotto; comincia il divertimento.

Modificando la disposizione delle scene quale è nel manoscritto, da questa scena 9ª si viene subito alla 12ª, quando all'Anticristo ed alla sua Armata giunge un *Corriere* recando *le più fauste novelle* in una lettera. E l'Anticristo spiega il gran foglio nel quale il *generale in capo* in forma molto ingenua gli dà notizia d'aver sbaragliato sette re, di averne costretti a subir l'alleanza altri tre, *onde ogni potenza è sotto il vostro giogo, voi siete il re del mondo, ognun teme il vostro nome, ognun l'adora, e brama vedere e conoscere il suo Signore.*

Poi si ritorna alla scena 10ª, dove uno zoppo tutto lacero e macilento, e due infermi *truccati* in marsina e in cilindri

---

(1) Occorre osservare che da molto tempo a Sordevolo le parti femminili nelle sacre rappresentazioni furono e sono sostenute da donne.

rotti, con gran barbe di stoppa vengono a cercar l'Anticristo per domandargli miracolosa guarigione. Sono questi i motivi buffi dello spettacolo: il principal *mamo* è lo zoppo, che parla lentissimo, con giuoco abusato di alti e bassi di voce. Sanati dall'Anticristo, i vecchioni gettano le gruccie ed i bastoni e ballano a tre la *monferrina,* accompagnati dall'orchestra. Sul riddare del *corenton* cala il sipario: è ben chiara dunque la ragion pratica della inversione di queste ultime scene; vuolsi che il finale d'atto sia caldo d'effetto. E in verità scoppiano grandissimi applausi.

Ma invano ho spiato finora sui volti arrossati degli spettatori la commozione. Io procuro di cogliere a volo i commenti animati e rumorosi del pubblico; sono specialmente le donne a ricordare, a criticare, a discutere. Ma nulla, nulla della pietà, della tenerezza angosciosa onde allo spettacolo della *Passione*, nel grande anfiteatro, brillavano le lagrime negli occhi di queste stesse fanciulle, di queste spose, di queste madri commosse pel tristo e pel buono, per l'infelice sempre. Lo stesso riposo dell'intervallo determina quasi un ristagno d'ogni affettività, se pur vi fosse in germe: girano nella platea i rivenditori dalla voce chioccia, saltano per aria col fragore di fucilate i tappi delle bottiglie di gazosa...

L'atto primo ha durato una buona mezz'ora.

Mi è rincresciuto assai di non aver potuto far fotografare la scena con cui si apre l'atto secondo: i lettori avrebbero avuto un'idea positiva del modo ingenuo ma pur sempre efficace con cui il teatrino di Sordevolo presenta il Paradiso: sobria figurazione, ma tuttavia decorosa e dolcemente, soavemente poetica. Io dovrò provarmi alla meglio a darne qui una descrizione. La ribalta — mi giovo dei termini tecnici della scena — è lasciata vuota. A mezza la profondità del palcoscenico è drizzato il *praticabile* del Paradiso, che s'innalza come una scalinata piramidale a cominciare da tre metri forse d'altezza dal piano: in questi primi tre metri lo

scenario è dipinto a foresta che verso il mezzo si apre sotto il paradiso a foggia d'alcova, dove da migliaia di secoli in mezzo alle palme dell'Elisio, dormono i profeti Enoc ed Elia.

Sulla gradinata sono disposte gerarchicamente le dignità del cielo: in basso dalle due parti file d'angeli, che poi salgono sempre più belli e fulgidi ad inghirlandare dai lati la piramide triangolare. *Cristo* in tunica rossa, coll'aureola dietro il capo, col peplo turchino raccolto sul braccio sinistro, mentre colla destra sostiene una gran croce di legno, sta in piedi nel centro della piramide, avendo alla destra, ma più in basso, *Maria Vergine*, vestita assai trivialmente con grossi pendagli alle orecchie, con braccialetti vistosi come una sposa di campagna; alla sinistra *Rafaello* dall'ali bianche, dalle scarpe di velluto, l'elmo, la lorica bianca sulla maglia carnicina, lo scudo e la spada sguainata, quasi guardia del corpo.

Su al culmine della piramide, sur un seggio altissimo, mirabile di immobilità fuor che negli occhi vivaci, il gran vecchio dalla barba bianca, il *Padre Eterno*, con un gran libro nella mano destra, un triangolo dorato fisso dietro il capo e una enorme aureola ed un sole immenso che spicca sullo sfondo chiaro del scenario.

Le voci bianche degli angeli si levano a cantare:

« 1° Sia gloria al Padre, al Figlio
« e a chi da lor procede;
« e giù nei tardi secoli
« sia pace all'uomo ancor.
« 2° Del suo terreno esiglio
« a quest'amica fede
« gli doni poi d'ascendere
« il dolce mio Signor ».

La determinazione di Cristo che vuol salvare il mondo dall'impero del rivale, e spedisce perciò Rafaello a destare i profeti per eccitarli alla predicazione, è detta in tono quasi piangente: poi quando l'arcangelo muove per discendere ai Campi Elisi, scende sul cielo un velario a nascondere la gaja

visione, che da questa rapida fugace apparizione guadagna in efficacia.

Rafaello — che conserva la parte per retaggio famigliare, poichè è figlio dell'attore che la sosteneva nel 1850 — scende prestamente e si presenta ai profeti trasognati e li persuade alla impresa coraggiosa. Allora *Enoc* ed *Elia* vengono subito alla ribalta, e senza neppur una frase di constatazione per la miracolosa rapidità del loro viaggio, come era nel testo di Graglia e in quelli del Canavese, si inginocchiano e pregano.

Ho seguìto con particolare attenzione il momento in cui la folla ebrea guidata da *Sefron*, si accalca stupita intorno alla non più vista canizie antichissima dei profeti. Ricordavo difatti di aver notato come, nella rappresentazione della *Passione*, avevasi, nelle situazioni di vero e naturale orgasmo, la maggior efficacia rappresentativa delle moltitudini; nella folla ciascuno si moveva, agiva, parlava tumultuosamente, ottenendo nell'urto, magari scomposto dei moti individuali, quell'effetto di naturalezza a cui con tanta meravigliosa cura e con tanto successo presso i pubblici educati, è pervenuta dapprima la compagnia del duca di Meiningen, imponendo poi la trasformazione della folla di palcoscenico, ch'era per consuetudine un freddo coro urlante d'assieme, in una vera folla palpitante, nel mostro a mille teste dove freme la passione d'ognuno e ne risulta lo scatto unisono ma dall'animo di ognuno ripercosso. Era dunque una inconscia, ma fortissima manifestazione artistica quella a cui riuscivano i giudei imprecanti a Cristo, gli apostoli invocanti la parola di benedizione, i manigoldi reclamanti da Pilato la sentenza capitale; era la immanente energia drammatica delle situazioni che suggeriva per istinto ad ognuno il singolare mover degli occhi, levar delle braccia, intonar della voce, e che concludeva ad una felicissima armonia dei sentimenti.

E fisso in quel ricordo di mirabile suggestione artistica, badavo ad osservare se anche qui, nella recita del *Giudizio Universale*, si produceva lo stesso fenomeno. Ma non tardai a disingannarmi. *Elia* comincia la predicazione contro l'An-

ticristo; ha la voce fessa e crede di poterne ricavare commozione (1); e la folla degli ebrei, quasi altrettanti *tramagnini*, camuffati in fantastiche vesti rosse e verdi, non manifesta nessuna originale affettività; in nessuno mai degli attori formanti la turba presente alle parole infiammate di Elia, si ritrova il *giuoco* qui tanto facile e naturale della controscena. Ma sono pure le stesse comparse, è bene la stessa folla ammaestrata nello stesso modo dalle stesse persone? Tuttavia la risultanza scenica ne è diversa, forse per lo scarso interesse positivo che sulle masse esercita la trama del *Giudizio*, sopratutto però per la soggezione e la distrazione che il palcoscenico offre ai filodrammatici novellini; visto dall'alto e così da vicino e in modo tanto raccolto il pubblico, non è più la moltitudine impersonale dell'anfiteatro, ma è individualmente Antonio, Giuseppe, Matteo, i loro parenti, i loro amici, le loro innamorate che li guardano e ridono. Ciò che spiega ancora, sia detto di passaggio, come nel dramma del *Giudizio* si trovi tanta identificazione specifica dei personaggi minori: essi sono i *generici* che vengono a costituirsi quali necessarie guide della folla sulla scena. Occorrevano essi nei solenni e grandi drammi sacri? Occorrevano nel *Giulio Cesare* di Shakespeare? No: là urlava la turba giudaica, fremeva la plebe romana: qui è *Sefron* che dirige *a tempo* un certo numero di comparse.

Ed è perciò che fredda, grottesca quasi, stonata cade la manifestazione ritmica di questi Giudei automatici, che ogni volta ad un segno del loro *corago* esprimono lo stupore, il timore, la commozione, la gioia sempre ad un modo, e in quello meno acconcio, nel modo..... parlamentare, battendo le mani all'*onorevole* profeta Elia!

L'interesse sonnecchia nella scena di *Semplicio* (vestito in livrea, abito filettato di rosso, pantaloni bianchi) e *Massimino* (in marsina, panciotto bianco, calzoni neri e *gibus*),

---

(1) L'attore rappresentante *Elia* è anch'esso uno dei veterani della recita del 1850.

convertiti anch'essi dalle parole dei profeti. Si tenta di accalorare l'azione nella disputa tra *Simeone, Ruben* e *Levi*, che stentano a darsi per vinti ai minacciosi presagi di *Elia.* La fantasticheria dei vestiari è aumentata: *Levi* è vestito da marinaio! *Simeone* investe addirittura con violenza il profeta per urlargli: *No, non ti crediamo:* allora il miracolo delle fiamme che discendono dal cielo è impressionante; il razzo è scoppiato a tempo con buon effetto: ancora una volta il macchinista ha il sopravvento sull'autore e sugli attori.

In buon punto risuona dall'interno il canto dei profeti, che accompagnati dal popolo fanno orazione:

« La tua sposa mesta geme
« nel fatale suo periglio;
« del nemico che la preme,
« la difendi, o divin figlio.
« Della fede tua verace
« giunga ovunque il bel fulgore;
« empia quindi l'alma pace
« ogni mente ed ogni cuore ».

Il canto tenuto alla sordina, accompagnato dall'*harmonium* sur un motivo chiesastico, è veramente patetico; ma il pubblico, che sa di essere in teatro, applaude, ed ogni efficacia mistica sfuma.

Il diverbio tra i profeti e l'Anticristo va ai sette cieli; ed *Enoc* vi aggiunge di suo, a soggetto, una tirata violenta contro l'impostore spergiuro. Finalmente i soldati s'impadroniscono dei profeti per condurli alla morte e fanno gazzarra maltrattandoli brutalmente; ma nel momento in cui il capitano annuncia essersi eseguita la sentenza, piovono le fiamme del cielo, e un gran frastuono di terremoto agita il palco — anche le lastre di zinco della copertura servono a far baccano! — Il regno dell'Anticristo è finito.

La scena tra l'Anticristo e *San Michele* dovrebbe essere capitale: in essa si vede ancora una volta l'influenza diretta

del manoscritto di Graglia sulla composizione del Fogliano, poichè mentre alcuni testi canavesani hanno brevissima questa scena, il testo di Graglia la fa assai prolissa, e così il Fogliano nella sua riduzione smaniosa di brevità ha pur creduto di dover dare discrete proporzioni al contrasto tra l'arcangelo e il protetto di Satana. Ma il tragico della situazione lascia presto luogo al grottesco della esecuzione. L'arte, in questi rozzi attori del popolo, o è istintiva, immediata o non c'è: essa non può parlare in costoro per mezzo di tanto farragginoso dialogo. La folla a sua volta, per quanto rozza, non è conquisa e senza potersene dar ragione non sente nulla in presenza delle contorsioni energumene dell'Anticristo morente: poi è già corsa la voce e si attende la *diavoleria.....*

Parrà strana la mia pertinace insistenza, ma è doverosa per chi dallo studio personale di uno spettacolo popolare vuol raccogliere non soltanto un materiale freddamente storico, ma vorrebbe tentare di sviscerarvi l'anima del popolo più fedelmente e ingenuamente conservatrice attraverso i secoli; e vorrebbe nel *folk-lore* interrogar il sentimento delle moltitudini.

Or dunque, io ho assistito qui in questo stesso villaggio alla impiccagione di Giuda; e tutti gli sguardi erano intenti a lui, e tutte le anime già commosse sospiravano quasi verso l'albero maligno; si sapeva pure che la *diavoleria* sarebbe successa di poi a ricrear le menti, ma sullo sfondo grigio dell'orizzonte pareva immenso lo spazio, infinite le distanze, e la gazzarra diabolica non era anticipata nel pensiero d'alcuno. Era la magìa dell' anfiteatro aperto, incomparabile d'illusione pei drammi che abbracciano il mondo nella comprensione loro. Prendetemi invece questa stessa moltitudine di spettatori, collocatemela in un embrione di teatro di fronte ad un palcoscenico che limiti ogni visuale, ed ecco che ben prima degli estremi aneliti dell'Anticristo tutti gli sguardi sono già rivolti là al *fondaletto* nell'alcova, dietro la foresta dei Campi Elisi; quel *fondaletto* dovrà pure aprirsi. E si apre, e fiammeggia la bocca d'inferno, dai lunghi acuminati

denti, dallo splendor sinistro nel sotterraneo. S'apre e vomita *Belzebù,* sghignazzante omai come ha visto fare ai Mefistofeli dei teatri di provincia; e vomita con lui una quantità di diavoli rossi e neri, abbandonati alla più pazza allegria, all'acrobatismo vertiginoso. I demoni s'aggruppano poi intorno al cadavere dell'Anticristo, e lo trasportano quindi processionalmente alla triste dimora. *Belzebù* s'indugia drappeggiandosi nel manto vinoso, e canta accompagnato dalla musica:

« Ei non sapeva il misero
« che tanto furbo è il diavolo,
« ed ha nel perder l'anima
« la sua felicità.
« Prometter senza attendere
« è il suo mestier continuo,
« gl'inganni sempre adopera,
« non mai la verità.
« Tra la la ra la la la
« tra la la la la la..... »

e con un'ultima risata metallica si precipita nel fumoso bagliore della botola.

Tutto questo è sciocco, ma nella sua stessa prolissità riesce di fatto al macabro e quasi al funebre. Lo stesso lazzo volgare del diavolo che dà una gran spinta al cadavere del vinto per cacciarlo nella bocca infernale non eccita più il riso; l'animazione vivace, lo scoppio d'ilarità che la comparsa dei diavoli aveva dapprima eccitato negli spettatori lascia luogo ad una strana stanchezza morale. Siffatta è la virtualità atavistica della *diavoleria,* che nessuna abilità individuale di filodrammatico vale a vincere di interesse. Il sipario cala sulla diabolica canzone: sono le 4,25.

Così l'atto secondo quale era nel manoscritto fu per comodità della rappresentazione tagliato in due, terminandolo alla scena 10ª, e lasciando dell'atto terzo protagonista la Morte.

Ecco difatto — dopo le chiacchere di *Placido* e di *Pacifico* che fremono alle notizie dei *corrieri* sbracciantisi ad annunziar guerre, pestilenze, cataclismi, la fine del mondo — ecco la *Morte*: un giovane alto che, probabilmente per ragioni personali di estetica, ha voluto rinnegare la consuetudine della maglia dipinta a scheletro, ed ha adottato un costume di cui si aveva pure qualche ricordo nella tradizione sordevolese: gran paludamento bianco, il capo chiuso in una maschera nera che incornicia strettamente il viso pallidissimo; la falce nella destra. La *Morte* ha il gesto abbondante e studiato, cerca l'effetto, desidera, provoca l'applauso.

S'avanza la *figlia* cantando sur un motivo popolare i suoi recitativi. È una bella fanciulla bruna, in abito rosso, un gran ventaglio nella sinistra. Dopo l'ultima strofa:

« Or un bel genio
« cercando vo,
« e al fin con giubilo
« lo troverò;
« sì, sì con giubilo
« lo troverò »,

la *Morte* che ad ogni ritornello faceva eco cantando: *no, no, no, no,* s'avanza minacciosa a metter fine alle orribili..... stonature della ragazza. C'è un istante di patema d'animo nel pubblico; ma poichè quando la fanciulla è trascinata via colla falce al collo batte violentemente del capo in una quinta, scoppiano di nuovo le risate; che continuano durante le fioriture assai lubriche ricamate poi dal vecchione che ha intenzione di prender moglie e cui troppo ripugna il morire (1).

Segue una *scena a soggetto* di carattere tutto tradizionale e locale. Il *povero* non è più solo a lamentar le sue miserie;

---

(1) Si osservi quanto è sempre scarsa la facoltà inventiva del rifacitore. Al *capitano* dei testi poetici egli ha sostituito questo vecchio; ma ha poi pedestremente ricalcato l'orme mostrandocelo anch'esso preoccupato soltanto di sposarsi.

egli ha con sè una brigata di straccioni affamati, un bambino
che canta accompagnandosi sulla chitarra, una fanciulla che
vende canzoni, due altri ragazzi che s'accapigliano per un
po' di pane, e gridano: « papà, ho fame! » La scena è pro-
lissa, ma il pubblico se ne compiace; anzi poichè il *povero* gira
sul palco accattando elemosina, piovono a lui i soldi della
platea e della loggia; egli li raccoglie ringraziando i signori,
provocandone altri, e com'è tradizione ne farà gozzoviglia
coi compagni, mentre a ricompensare il buon pubblico che
va in solluchero prolunga all'infinito le sue buffonate e im-
provvisa in dialetto molti scherzi alquanto salaci e sguaiati.
Finalmente è la volta dell'*Avaro;* e poichè la *Morte* ha
una lunga tirata contro i ricchi che fanno mal governo del
loro denaro, gli spettatori prendono parte decisa e caldissima
in odio all'oro, l'idolo *del mondo signor*; sì che quando a final
l'atto la *Morte* uccidendo il riccone dice:

> « Io sono per ognun d'orror ripiena,
> « ma nel morir l'avaro ha maggior pena »

grandi applausi richiamano al proscenio la *Morte.* È vera-
mente corso per la platea e per la loggia un brivido: la prolis-
sità istessa e la monotonia delle scene parallele giovanoad ag-
gravare in un siffatto pubblico le impressioni, che hanno bisogno
come di essere rincalzate nelle menti per guadagnare i cuori!
Sono le cinque pomeridiane.

Una marina di sfondo, il deserto per scena al IV atto: le
ombre velate di bianco portano uno sdruscito seggiolone *(il
soglio!)*, e un manto nero, di quelli che s'usano nelle nostre chiese
per le messe funebri. In quest'apparato, la *Morte*, stando seduta,
canta, senza accompagnamento di musica, la sua apoteòsi:

> « Sì celebre vittoria
> « non vide il mondo ancor:
> « quel che mi fu di gloria
> « fu all'empio di terror.

« Pur lieto di tal sorte
« chi si serbò fedel:
« — vieni, diceva, o morte, —
« gli occhi volgendo al ciel ».

Ma breve è il regno della morte: ecco squillano di dentro la scena le trombe fatidiche chiamanti al giudizio; ecco ripetute voci: — *surgite mortui: venite ad judicium* —; la *Morte* è costretta a fuggire. Siamo alla risurrezione: si alza il *fondale*, ma il Paradiso è ancor coperto dal velario. Giungono le schiere dei buoni e dei cattivi; la primiera confusione della valle di Giosafat si risolve in realtà quasi in un pugilato finchè l'angelo interviene a separarli colla spada, collocando gli eletti a destra, i reprobi a sinistra (1).

Scopresi allora il Paradiso: alla maestà del cielo fulgente e davvero bello di angeli, tremano i malvagi. E Cristo abbandona la croce ad un angelo e levasi nella veste terribile del giudice; prende il gran libro del Serafino e parla a lungo sorretto nella memoria, egli e gli altri personaggi del Paradiso, da un apposito suggeritore ch'è nascosto tra le schiere celesti, perchè mal potrebbe giungere fin lassù la voce dell'altro suggeritore ch'è nella solita buca.

La voce di Cristo è calma, quasi soverchiamente dimessa e ragionante. Le frasi arrivano ben distinte, ma di sicuro il pubblico segue a preferenza il soggetto, la situazione, che non le parole. I dibattiti di Cristo coi peccatori sono prolissi e ingenerano stanchezza. Anche più grevi riescono le autoapologie: ecco l'esaltazione della castità in *San Luigi* — un bel chierico recante il giglio nella destra, un bel chierico che suggerisce ad una popolana dalle forme vistose un'esclamazione di rammarico, un *peccato!* involontariamente a troppo

---

(1) Non occorre quasi di avvertire che tale denominazione di destra e sinistra è relativa agli attori e non agli spettatori: come del resto si usa in tutte le indicazioni teatrali. Nel fatto perciò i buoni sono alla destra del Paradiso e di Cristo, i cattivi alla sinistra.

alta voce —; ecco la penitenza ravveditrice e la riabilitazione di *Maria Maddalena*, — che è ancora la bellissima bruna dalla lussureggiante chioma, già attrice nella *Passione* del 1891, vestita in nero con un manto verde filettato di bianco e una corona bianca e verde in capo — ; ecco la palma del martirio concessa a *Santo Stefano* — in foggia di vecchio canonico —; ecco la costanza meritoria di *Santa Teresa* — abbigliata a monachella —. Poi sfilano da una parte e dall'altra buoni e malvagi d'ogni più diversa condizione e d'età, gridanti tutti verso il cielo le loro virtuose o colpevoli azioni. Alle invocazioni dei dannati risponde duramente ripudiandoli la stessa *Maria Vergine;* e rilevo che essa è in abbigliamento assai più elegante che non nel primo atto: è vestita di rosso, ed ha appuntato al capo un velo trasparente di color celeste tempestato di stelle ; ha le perline al collo, i guanti bianchi ; una gran raggiera per aureola le trattiene le treccie ; parla di lassù ben franca e risoluta, con timbro assai forte, molto più disinvolta di ciò che non fosse nella *Passione* del 1891, nella quale l'avevo già studiata.

Ritraggo ancora una osservazione più generale: le attrici si presentano sul palcoscenico più efficaci che non nell'anfiteatro; e si capisce. La loro voce, la loro civetteria, i loro vezzi si trovavano in quello sperduti; ed è dote peculiarmente femminile di trovar miglior coraggio in un ambiente limitato. Esse arrivano così al diapason giusto, dove gli uomini per l'enfasi loro lo sorpassano quasi sempre grottescamente.

Ma oramai Gesù Cristo pronuncia l'inesorabil sentenza. S'apre la bocca d'inferno e n'esce gran fumo: i diavoli si precipitano ad acciuffare la loro preda, che spaventata s'arretra e tenta invano di fuggire. Dalle corna di Belzebù scoppiano razzi mentre i suoi dipendenti nelle forme più brutali trascinano i dannati riluttanti: la bocca infernale ingoja una moltitudine di uomini, donne e fanciulli; dal sotterraneo si leva gran fumo e grandissimo bagliore di bengala. Quando sono tutti spariti, Cristo, Maria, gli angeli invitano gli eletti

a salire al cielo: questi dapprima addimostrano il loro contento battendo le mani a Gesù; poi salgono per la scaletta interna. Appena assunti al loro posto, fissato il quadro plastico, in cui il maggior filosofo è ancora il personaggio rappresentante il *Padre Eterno*, tipico di immobilità perfetta a tutti sovrastando, ecco la musica accompagna il coro degli angeli e dei beati:

« 1° Al santo, all'ottimo
« giusto Signor
« si scolga un cantico
« di grato amor.
« O care lagrime,
« caro penar
« che qui ci scorsero
« a trionfar.
2° Ei ci fe' vivere
« grazia ci diè
« questo tripudio
« è sua mercè.
« Che dolci vincoli
« di carità
« che inesprimibile
« felicità ».

Sulle voci argentine degli angeli cala lentamente il sipario (1).

Sono quasi le sei della sera, e il pubblico sfolla lentamente, mentre una quantità di mamme si assiepa alla porticina degli attori per riprendersi ciascuna l'angelo suo bello!

---

(1) Il *Giudizio* del Fogliano doveva ancora contenere un'altra scena. Difatti il copione del 1850 ha una specie *di soggetto* colla divisione per atti e per scene, e dopo l'ascensione degli eletti al cielo e il canto dei beati, prosegue: Scena V: *L'anima dannata e l'eternità. L'anima chiede fino a quando dureranno le sue pene, e quando uscirà da quel carcere. L'eternità risponde: sempre — mai.* Ma questa scena non è poi nel fatto dialogata.

IV.

Conclusione.

Una sola osservazione complessiva mi resta da aggiungere a quelle che ho disseminato qua e là per istrada, ogni qualvolta lo spettacolo me le suggeriva e me ne presentava occasione, nel desiderio che i lettori avessero da me una relazione quanto più immediata mi era possibile dello spettacolo a cui ho assistito.

Mi resta dunque a dire quale mi sia sembrato il valore della riduzione del sacerdote Fogliano a quella che per un dramma è la prova del fuoco, cioè alla recita. Anche guardandolo in relazione alle ragioni che, secondo già dissi, mi pajono aver determinato siffatto tentativo, un tale valore è ben scarso. Poichè io non sto neppure a considerare la povertà e spesso la fatuità ignorante della forma: rilevo invece che il riduttore non riesce al suo scopo, che doveva esser quello di adattare la tragedia del *Giudizio* ad un teatrino di filodrammatici. E non poteva riuscirvi: chè nel dramma sacro la forma espositiva è poca cosa in sè, ma esso ha soltanto ragione di essere nella gran cornice, abbondante di anacronismi e di ingenuità, ma forte nella complessività sua sprezzatrice d'ogni limitazione di tempo e di spazio; il quadro allora dalle grandi linee appena abbozzate balza vivo e grande per la collaborazione affettiva inconscia di tutte le anime: e nella risultante, autore, attori e spettatori hanno ciascuno la loro parte di merito. Per un *Giudizio Universale* questa cornice non sarà mai abbastanza immensa tanto le linee del quadro devono essere michelangiolescamente abbozzate sfuggendo ogni minuziosa cura di particolari, presto grotteschi.

Ma appunto perciò è notevole ai dì nostri un tentativo siffatto compiuto con tanta ingenua serietà, seguito con tanto interesse dalla popolazione non di un solo villaggio ma di

una regione, e di una regione che è all'avanguardia d'ogni attività industriosa, d'ogni progresso positivo.

Scendevo nel crepuscolo da Sordevolo verso Biella: lo sguardo volgevasi ancora sul meraviglioso anfiteatro delle montagne biellesi, deliziose di foreste, rigogliose di pascoli. Ecco sur una punta, circondato d'alberi folti, il santuario di Graglia; più in là tra i castagni s'intravede l'Ospizio d'Oropa, e ancora cappelle, antichi monasteri, piloni; grandiose, modeste, minime manifestazioni della fede e della tradizione dovunque, su tutti i poggi, su tutti i monti, a tutti i crocevia.

Siamo tra i *monti santi;* e la fantasia facilmente popola i declivii delle montagne di interminabili processioni che salmodiando, laudando, osannando salgono a domandar la grazia al preferito patrono.

Alcune fanciulline si trastullano cantando in giro; riconosco presto la goffa canzone della *figlia*:

« In questa florida
« età d'amore
« di gioja gongolo
« mi balza il cuore,
« ed un bel genio
« cercando vo »,

ridiventata di questi giorni popolarissima.

In montibus sanctis: nella pace mistica della sera assume quasi maggior rilievo l'impero secolare della tradizione conservata, il ritrovamento delle reliquie del mondo medievale cristallizzatesi qui quasi miracolosamente. Intanto il fragore di un grosso ruscello che precipita dalla montagna fa pensare alla quantità di industrie che esso anima colla sua forza: e la spuma delle acque battute fra le roccie rallegra nella visione della ricchezza e del lavoro che la fortunata regione sa procurarsi da quella naturale energia.......

Strana miscela, caratteristico contrasto! Curiose e simpatiche terre!

DELFINO ORSI.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

PERSONAGGI

ANGELO — Prologo.
GESÙ CRISTO.
MARIA VERGINE.
MICHELE arcangelo.
RAFAELE id.
GABRIELE id.
ANGELO SERAFINO.
Altro ANGELO.
ENOC.
ELIA.
GIOVANNI evangelista.
UN PROFETA.
LA MORTE.
ACHERONTE-LUCIFERO.
ANTICRISTO.
SIMEONE, sacerdote cristiano.
SEFRON, cristiano (1).
ARABO id. (2).
GAD, cavaliere (3).
LAMEC, ufficiale dell'Anticristo (4).
NAUTA, giudeo (5).
RUBEN id.
ZARAM, governatore (6).
SALEF, vice-governatore (7).
LA MADRE.
LA FIGLIA.
CAPITANO dell'Anticristo.
Altro CAPITANO.
DAMIGELLA.
UN POVERO.
TRE POVERI INFERMI (8).
DUE CORRIERI.
UN'ANIMA DEL PURGATORIO.
SETTE DEMONII.
QUATTRO DANNATI.
TRE GIUSTI.

Personaggi che non parlano.

Il figlio risuscitato.
Angeli.
Anime del purgatorio.
Santi e sante.
Giusti.
Dannati.
Demonii.
Ombre.
Cristiani compagni di Simeone.
Soldati.
Seguaci dell'Anticristo.
Guardie dell'Anticristo.

---

(1) SEPHRON VE, VE², Amb. R; SOPHRON VE²; SEPHRON *Jude* Olm. ZEFFRON B; ZEFRON F; SEFRON gli altri.

(2) AROD VE, Amb. Bozzi; AROD *Jude* Olm. ARAD ARAB VE², R, Cutr²; ARAB SC, ARAB ARABO MSS. italiani.

(3) GAD VE, Amb. R; GAD GOAD VE²; GOD A; GADE B, C, D, E; GAD *Jude* Olm.

(4) In Olm. *L. Hofmeister* dell'Anticristo.

(5) Nei mss. popolari la grafia oscilla tra NAUTA e NEUTA; NAASAN Amb.; NAUSAN VE, VE², Bozzi; NAUTAN R; NATAN NATANO Cutr. SC.

(6) Presidente B, *dux Antichristi* VE, Amb. R; ZARLAN VE.; ZARZAN VE², Amb; ZARAN ZARHAM R; ZARAM ZARAD Cutr.; ZARAN SC; ZARZAN *Hoffman* Olm.

(7) Servo del precedente B; SALEPH VE, R, Olm; TALEPH e SELEPH VE²; TELEPH Amb; *dux Antichristi* VE, Amb. R; *Trabanten Hauptman* Olm.

(8) ISACHAR mss. e stampe, HELON (ELON Amb., ELOS Bozzi) zoppi; MADUR (MATHIR Amb., MACHIR Olm. Bozzi), GALAD (CHALAAB Olm.) ciechi. HELON e MADUR sono omessi in R.

PROLOGO I (B C D)

Quel gran peccato di disubbidienza
Commesso dai nostri progenitori,
Che fece loro perder l'innocenza,
L'amicizia di Dio e i suoi favori,
Il mondo riempì di tanti mali
Per cruciare li poveri mortali,
Participanti d'un simil misfatto
Per cagion d'un natural contratto,
Quindi è che s'accostuma la morte
D'entrar libera in tutte le porte
Per causa del peccato originale.
Ma del grande Giudizio universale
Si è la causa il peccato attuale.
Ah! se pensaste, o figli, al grande male
Che seco porta il peccato mortale,
Come v'eleggereste mai l'inferno,
Anzichè non commetterlo in eterno?
Ohimè! che confusioni, che tremori

Saran mai nei poveri peccatori
Che saran morti in peccato mortale,
Quando, chiamati al divin tribunale,
Nel giorno del giudizio universale,
Dopo esser da' demoni accusati
De' pubblici e secreti lor peccati,
All'inferno saranno condannati,
E solo al cielo li giusti chiamati.
Felici noi, che con la penitenza
Purgar potremo la nostra coscienza!
E se a quel giorno noi ci penseremo,
Privi di tanti guai ci troveremo.
Intanto tutti voi siate contenti,
Che oltre i disagi e segni antecedenti
Tal giorno ai vostri occhi si rappresenti.
O divota e cara udienza,
Se con silenzio in pace qui starete,
L'universal Giudizio
Rappresentar vedrete.

PROLOGO II (B)

Tosto che l'uom, da mortal vita uscito,
Lascia il corpo alla tomba,
E si presenta al Tribunal supremo,
Ove il decreto estremo
O di morte o di vita
Uscirà dalla Giustizia infinita,
Sopra palco feral, solo e tremante,
Render deve ragion in un istante,
Fra terror spaventoso e duolo atroce,
D'ogni pensier, d'ogni opra e d'ogni voce.
Ma sul finir dei tempi,
Quando scompiglio e lutto
Sarà nel mondo tutto,
Ed eclissato il sol de' suoi colori,
Tinta di sangue la luna adirata,
E dai lampi la terra incendiata,
Verrà dal cielo il Giudice divino,
Sopra di maestoso trono assiso.

Allor il giusto allegro
E sarà il peccator tutto tremante.
L'un si vedrà col giubilo nel viso,
E l'altro, con suo rossor infinito,
Ad un ad un sarà mostrato a dito.
  O giorno tremendo! O funesto giorno!
A chi di noi fia gioia?
Il peccatore ci rifletta spesso
E si penta e s'emendi. E mentre noi
Qui lo rappresentiamo, ognun di voi
Si dica fra sè stesso:
Che sarebbe di me, se fosse adesso?

ATTO I

SCENA 1ª.

(Porta dell'inferno)

L'arcangelo MICHELE, *poi* ACHERONTE.

MICH. E dove mai son giunto,
Che il sereno in un punto
È smarrito, e le stelle
Sì risplendenti e belle
Più non miro, ed i canti
De' cherubini amanti
Più non sento, nè i santi
A lodar il Signore
Con accenti d'amore?
Ma d'un sempre e d'un mai,
D'urli, strida e di guai
Orrende voci impure
Fra caligini oscure?
Ah sì, quivi è l'inferno,
De' rei carcere eterno.
Ma se fuor v'è tanto orrore e spavento,
Chi può dire il gran mal che vi sia dentro?

Di quell'alme a scoprir l'infausta sorte
Da quest'asta spalanchinsi le porte.
(coll'asta dà tre colpi alla porta dell'inferno, che si apre)
Oh che tormento! Oh che ombre!
Oh che spavento io veggo!
Chi non sente incessanti i lor lamenti,
Che tra milion di stenti
Mandano incatenate
Quell'anime dannate?
Acheronte, ove sei? Sbalzati pronto.

ACHER. *(di dentro)* Forse per render conto?
Ohimè, che mal indizio
È per me questo d'un maggior supplizio.

MICH. Anzi, sbalzati lieto dal profondo,
Che principe sarai di tutto il mondo,
Con assoluta autorità di fare
Ciò che ti piace per terra e per mare.

ACHER. *(sulla porta)*
Queste son buone nuove. Sorto adesso.
Solo ti chieggo che mi sia concesso
Di spogliarmi degli abiti infernali
E vestirmi degli abiti reali,
Per esser incognito ai miei rivali.

MICH. Ora qui davantaggio non mi resto. *(Exit)*

ACHER. *(entrando, tra le fiamme)*
Esco adesso. Sappi che ho un cameriere
Che pronto mi serve con gran piacere.
(Entrano altri diavoli minori che fanno capriole, gettando fuoco dalle corna)

Dammi la mitra e il manto e il regio scettro.
(I diavoli lo vestono)
Sarò dunque re dei re? Qual potente
Imperatore, anche armato di gente,
Potrà ostare a mia forza e valore?
E chi non cederà con gran timore
A tutte le mie voglie,
Come ai venti le foglie?
Forse qualche ostinato cristiano?
Tanto farò, che di ogni malanno
Sarà l'oggetto il più disgraziato;
E per ridurlo presto in quello stato,
Io sarò il più fiero tiranno.
Non più chiese, monasteri e conventi
Voglio che siano a' nostri tempi.
Voglio che sotto pene le più atroci
Dagli altari si tolgano le croci,
Altrimenti ne pagherà il fio
Chi ancor adorerà Cristo per Dio.
Nè salvarlo potrà ogni alto monte,
Perchè lo giungerà dovunque sia,
Con guerra, col contagio e carestia,
Lo sdegno d'Acheronte.
Ma chi sarà il più fido de' seguaci,
A cui il mio desir esponga in faccia,
E che di seguitarmi s'abbia a gloria,
Afin di riportarmi in ogni impresa,
In ogni incontro di maestà lesa,
Sui miei nemici più pronta vittoria?
Un ebreo corre voce esser nato,

Genito col peccato,
E perchè al mal far tutto è inclinato,
Ei sarà del mio cuor l'oggetto amato.
(I demonii minori saltano, gettando fuoco, poi partono tutti)

Scena 2ª.

ANTICRISTO, *poi* ACHERONTE.

Anticr. Dunque la nostra stirpe tanto antica
Dovrà ancor soggiacer alla politica
De' perfidi cristiani,
Che di mille malanni
Son stati causa a noi? E sino a quando
Durerà il superbo lor comando;
Sarei pur glorioso, se potessi io
Distrur li templi di quel falso Dio,
Che da mentecatti Gesù si chiama,
Nè altro egli è che un semplice fantasma.
Sieno maledetti li cristiani,
Che nelle loro mani
Tengono i nostri regni,
E infausti rendono i nostri disegni.
Ma chi potrà soffrir sì crudel sorte,
Che piuttosto non elegga la morte,
E risoluto non cerchi vendetta,
Sinchè tutto a suo luogo si rimetta?
Questo è l'unico mio sentimento.
Il ciel mi fulmini, se io mento.

ACHER. *(che ha udito le ultime parole dell'Anticristo, avanzandosi)*

Veramente ogni ragion vuol che gente
Così perversa si riduca al niente.
Godo che siate contro essi infuriato.
Questo è segno che avete onor in capo.
E ne otterrete ogni maggior vantaggio,
Se dopo il dir non vi manca il coraggio.

(L'Anticristo finge di ritirarsi, ed Acheronte prosegue)

Coraggio dunque, all'impresa. Ma perchè
Intimorito ritirate il piè?
Forse vi dà timore
Il mio volto ed orrore?

ANTICR. Chiunque tu sii, fidar non mi voglio,
Per non cader in qualche brutto imbroglio.
Ora ritirati due passi indietro,
E se parlar mi vuoi, parlami schietto.
Voltandomi le spalle, non l'ho a sprezzo.

ACHER. Sappi, amico: a te nuocer non ho cuore,
Perchè sei zelante, e ti porto amore.
E piuttosto vorrei esser morto,
Che mai darti un disgusto o farti torto.
Lascia pur dunque d'essere perplesso;
Se anzi da me qualche cosa vorrai,
Comanda pur con libertà, e vedrai
Che tutto quanto ti verrà concesso.
E se il tuo nome e stirpe a me sapere
Farai, ciò mi sarà di gran piacere.

ANTICR. Mi chiamo Saulo e son di gente ebrea.

E tu, che hai sì bella mitra in capo,
Chi sei, e donde vieni?
E qual ufficio tieni?

ACHER. Io vengo dal gran regno dell'inferno,
Di cui m'è stato assegnato il governo.
E sono uscito con forze infernali,
Per far ai cristiani i più grandi mali.
Però se tu m'adorerai per Dio,
Sarà a tuo conto quanto possedo io.

ANTICR. *(inginocchiandosi)*
Eccomi a' vostri piedi genuflesso.
E qual uomo sarà sì fuor di mente,
Che, conoscendovi tutto potente,
Risoluto non venga a far lo stesso?
Signor, ai vostri cenni eccomi pronto,
Ad ubbidirvi presto in ogni punto.

ACHER. Toglier l'onor a Cristo, ed ai cristiani
La vita con guerre e peste e malanni,
Or che ti vedo a' miei comandi pronto,
Questo sarà il tuo maggior assunto.

ANTICR. *(alzandosi)*
Tutto va bene, ma senza denari
Come riusciranno i nostri affari?

ACHER. *(svelando all'Anticristo un tesoro nascosto)*
Orsù, tu piglia questo,
E non temer del resto.
Qui troverai un tesor per far gente,
E formarti un'armata sì potente,
Che pieni di timore li cristiani
Verranno a te, giovani, infermi e sani;

E sarai da tutti gli ebrei ben visto,
Se il nome muterai di Saulo in Cristo.
Grideranno festosi in ogni via:
« Ecco venuto è il nostro Messia ».
Quindi per esser creduto da tutti,
Da ciechi, sordi, zoppi, gobbi e muti,
Piglia tu questo scettro *(gli dà lo scettro)*,
E vedrai che a dispetto
Degl'inimici nostri, in ogni Stato,
Sarai per re acclamato,
Dal ciel, dall'aria, in tutto il mondo,
Ed anche dall'abisso più profondo.
Fa comparir saette, tuoni e fuochi
E folgori in più luoghi,
E dove non giungeranno i portenti,
S'adoprino più gravi li tormenti.

ANTICR. Andiamo in città, senza perder tempo,
A dare buon principio al nostro intento.

ACHER. Dovunque andrai, ti seguirò per tutto,
Senza esser da gran gente conosciuto *(exeunt)*.

SCENA 3ª.

SIMEONE, SEFRON, *compagni cristiani*, *poi* ARAB.

SIMEONE Non so, compagni, se abbiate osservato,
Nei giorni scorsi, quanto ottenebrato
Fosse il cielo, ed il sol quanto oscurato,
La luna quanto mesta in alto apparve.
A me, tutto atterrito, veder parve

Un grande aspide fiero,
Che divorar volesse il mondo intiero,
Ma più contro il cristiano
Voltarsi a fiera mano.

Sefron Ohimè che segni d'un'infausta sorte!
Ohimè che presagi di crudel morte!

Arab *(entrando)*
Compagni, è giunto in città un gran signore,
Che agli uni speme, agli altri dà timore.
A chi lo segue gran cose promette,
Oltre il dargli preziose monete.
A chi non lo segue minaccia danni,
Disgrazie, miserie e tutti i malanni.
Per far veder ch'egli ha potere in tutto,
Fa comparir un diavol non temuto,
Perchè da pochi è per tal conosciuto.
Ha la scienza d'un ver procuratore
Quando parla in favor di quel signore.
Ei dà ai piccoli e grandi largamente,
Per far, come ha già fatto, molta gente.

Simeone *(a parte)*
Per verità quell'aspide che ho visto
Mi fa temer questo esser l'Anticristo.
(ai compagni)
Compagni diletti, fratelli cari,
Apparecchiate le vostre pupille
A versar rivi di lacrime amari,
Perchè ben più di cento e più di mille
Saranno pur troppo de' nostri cuori
Pene, singhiozzi ed affanni e rancori.

Qui si tratta di star pronti a patire
Ogni più grave supplizio e morire,
Piuttosto che adorare come Dio
L'Anticristo nostro nemico rio.

SEFRON Il Signore ci aiuti e presti mano,
Chè pene e minaccie saranno invano
Di sì gran nemico, purchè costante
Ognun sia in amar quel Dio amante.
Il nostro corpo sarà sempre pronto
A lasciarsi svenar in ogni punto,
Ed a soffrir i più crudeli affanni,
Piuttosto che ceder ai suoi inganni.

ARAB Preghiamo di cuore il nostro Signore,
Che ci conservi la fede e l'amore.

SEFRON Fermiamoci, che la strada è occupata.
Ecco che sfila qui una grande armata.

SCENA 4ª.

ANTICRISTO, ACHERONTE *con seguito,*
CAPITANO *e detti.*

ANTICR. *(collo scettro in mano; i seguaci gli portano una sedia)*
Olà, cittadini, che radunanza
È questa mai? E che parlar è questo
Che vi fa il volto mesto?
Saper voglio del tutto la sostanza.
Ma son quasi certo che in sto congresso

Discorrevate del Messia promesso.
E vi perdete di fiducia e fede,
Perchè ciò che vi è in cuor l'occhio non vede.
Affinchè la speme che in cuor portate
Non vi faccia languire,
Ma ben da vero godere e fruire
La vista di quel ben che sospirate,
Gioite pertanto che io son quello
A voi mandato dal gran Dio del cielo,
Per essere da voi tutti adorato,
E riverito e temuto ed amato.

ACHER. *(rivolto a Simeone e compagni)*
Su dunque, miei figli, il capo chinate,
E con le ginocchia a terra piegate
Or date un vero culto e un vero omaggio
A chi vien dal ciel per vostro vantaggio;
Ed il tutto chiaramente vedrete,
Se a lui fedeli in tutto voi sarete.

SIMEONE Chi sei tu, che a far ciò tanto ci esorti?
Anche sotto pena di mille morti
Non sai che nol farò mai in eterno?
Ben ti conosco, bestiaccia d'inferno,
Che di tradire l'alme vai studiando.
Va pur, che è vano ogni tuo comando.
E voi, cari, *(ai compagni)* non credete al suo
Che il traditore parla per mentire. [dire,
Fu Cristo il vero Messia, morto in croce
Per nostra salute, con pena atroce.
Nè mai credete esservi altro Messia,
Che il non creder Cristo è gran pazzia.

ANTICR. Pazzo che sei! Così ne la discorre
La tua linguaccia, senza alcun timore?
Con un tal dir alla mia presenza,
Senza temer la mia onnipotenza,
Meriteresti d'esser schiaffeggiato,
Presuntuoso, ignorante, mal nato.
Emendati presto e muta parlare,
Se presto il mio sdegno non vuoi provare.
Che io son figlio del gran Dio attesta,
Altrimenti poco di vita ti resta.

SIMEONE Queste minaccie non mi dan spavento,
E questo tuo parlar è tutto al vento.
Ed il mio Cristo, che fu salvatore
Dell'alme, adorar voglio per signore.
Finchè respiro avrò,
Sii certo, griderò:
« Evviva il mio Gesù, che in croce è morto
« Per mandar l'alme di salute al porto ».

ANTICR. Così adunque ti mostri pertinace,
O vecchio, d'ogni ragion incapace?
Ancor deliri per un van rispetto
Di quel Cristo, reo d'ogni misfatto,
Che fu di mille obbrobrii fatto oggetto,
E per fin alla croce condannato?
Che speri forse che salvar ti possa
Chi morto fu gettato in una fossa?
Se non ha potuto salvar sè stesso,
Dunque che speri e pretendi da esso?

SIMEONE Mostro d'inferno, corpo indemoniato,
O spirto d'ogni vizio impestato,

Così bestemmii il nostro redentore,
Che merita ogni rispetto ed onore,
Quasi fosse un'azion da malfattore
L'esser egli morto per nostro amore?
Cieli, chè ritardate a saettare
Costui che non teme di bestemmiare
Il vero redentor di tutto il mondo?
Deh! negli abissi, giù nel più profondo,
Gettatel, precipitatelo giù,
Chi bestemmia il santo nome di Gesù.
Fa pur, ribaldo, fa quanto ti piace.
Sappi, che meco mai non avrai pace.
Di sostener la nostra religione
Nè pene, nè la morte, nè prigione,
Nè altro impedirmi mai potrà.
E Cristo sempre adorato sarà.

ANTICR. Per verità costui perso ha il cervello.
Ma saprò ben io praticar il modo
Di far pentir chi è folle
E farmi adorar per Dio.
Olà, miei fidi, zelanti soldati,
Mano alle funi e al ferro,
Chè per guarire i matti
Non vi voglion parole, bensì fatti.
Legate costui, che è tanto ostinato,
Degno è d'esser malamente trattato.
E senza compassione
Si conduca in prigione.
Ei riceva dai tormenti lezione
Per cangiar bentosto religione.

Nè mai cesserete di tormentarlo,
Sinchè si vegga risoluto a farlo.
CAPITANO Eccoci ambiziosi di servirla,
E ad ogni cenno pronti ad ubbidirla.
Evviva, evviva il nostro gran Messia,
Che per guarire da ogni pazzia
Ha trovato un antidoto potente.
Evviva il nostro re, che ci redense.
(I soldati legano Simeone)
ANTICR. Io sento e vedo ciò che dite e fate.
Ad essermi fedeli seguitate.
Nel vostro ufficio non perdete tempo,
Per dar a tutti gli altri un vero esempio.
Presto costui si tolga dal mio aspetto.
Su strascinatelo senza rispetto.
Alfin conoscerà li suoi errori,
Vedendosi fra ceppi e fra dolori.
(Simeone è condotto via, legato dai soldati)

SCENA 5ª.

ANTICRISTO, LAMEC, *compagni di* SIMEONE.

LAMEC *(ai compagni di Simeone)*
E voi che fate, chè non accorrete,
Se viscere di compassion tenete,
A liberar un povero moribondo,
Fatto scempio di uomini infuriati
E più crudeli che mai siano stati,
Che vanno a gara per torlo dal mondo?

ANTICR. Va tu dunque dir lor per parte mia,
Che qui il testardo ricondotto sia.
(Exit Lamec)
Son ravveduto e da pietà commosso.
Gli si tolgan le catene d'indosso.
(Simeone è ricondotto libero)
Libero al tutto voglio ch'egli sia,
Purchè dica: « Ecco il nostro Messia. »
SIMEONE Ecco il traditor del gener umano,
Ecco dell'alme nostre il fier tiranno,
Che del demonio tiene il scettro in mano,
Per guadagnarci con frode ed inganno.
ANTICR. Taci, o scellerato, che a tuo dispetto
Io porto la divinità nel petto.
Son figlio del Padre Eterno, son Cristo,
E ciò creda chi vuol esser ben visto.
Tu, ostinato, che nol credi, morrai
Maledetto in un mar di pene e guai.
Di nuovo, o fidi miei, incatenatelo
Ed al supplizio presto strascinatelo.
(I soldati incatenano Simeone)
SIMEONE O caro supplizio! Oh quanto io t'amo!
Vieni, che con tutto il cuore ti bramo.
Del supplizio gli spasimi e tormenti
Saran per me quali gioje e contenti.
Il morir mi sarà di gran conforto,
Perchè l'alma ascende al ciel dopo morto.
Ed è giusto ch'io muora
Per amor di quel Dio che l'alma adora.
Così mi fa sperar quel gran Signore,

Che sparse il sangue suo per nostro amore.
E voi, che ad opprimermi siete intenti,
Avrete nell'inferno gran tormenti,
Sì per la fè di Cristo che or negate,
Quanto per quella che voi or professate
A quel tiranno, a quel traditore,
Che d'esser supremo legislatore
Si vanta, per seminar mille mali
Nell'anime de' poveri mortali.
(ai soldati)
Dormite, pigri soldati? Che fate,
Che di condurmi a morte ritardate?
Sospiro l'ora della mia morte,
Che del paradiso m'apre le porte.

SOLD. 1° *(urtando Simeone)* Corri dunque, o ribaldo.

SOLD. 2° *(come sopra)* Sì, sì, corri, testardo.

SOLD. 3° Fermiamoci alquanto
E mettiamoci da canto,
Chè la strada è ingombrata
Da gran gente disperata.

SCENA 6ª.

MADRE, FIGLIA,
cadavere d'un ragazzo in una bara e detti.

(La madre piange e si lamenta)

CAPIT. Chi mai saprebbe dirmi la cagione
D'una sì grande disperazione,
Chè fra tanti uomini, da tutti quanti

Altro non si sente che gridi e pianti?
(ai soldati)
Guardate l'iniquo con diligenza,
Che io vado a cercar causa di scienza.
Ma... ecco una donna coperta di lutto,
Che, seguendo la turba a lento passo,
Semimorta s'appoggia su quel sasso.
Forse saprà darmi conto del tutto.
(Entra la donna colla figlia e colla turba, accompagnando la bara.)

MADRE Ahimè! mi crepa il cuore, figlio caro,
Così mi lasci in questo pianto amaro?
Nè potendo seguirti a passo lento,
Dovrò abbandonarti? Oh che tormento!

FIGLIA Cara madre, non tanto v'affliggete,
Se no la vita anche voi perderete.
Al fratello che giova il vostro piangere?
Se lo facesse in vita ritornare,
Anch'io non farei che sospirare.

MADRE Ah! che il mio figlio alla tomba si porta!
Giacchè di lui son priva, fossi morta!

CAPIT. *(all'Anticristo)*
Ecco, o sire, una donna disperata
E d'ogni sua speranza defraudata.
Era madre d'un sol figlio, ed è morto,
E niente sa trovar per suo conforto.

ANTICR. Consolati, o donna, che io son Dio,
E credendo esser tutto in poter mio,
Vedrai tornar a vita il morto figlio.

MADRE Il mio figlio in vita? O me fortunata!

Questa è per me una grazia mai pensata.
(S'inginocchia davanti all'Anticristo)
Deh! Signor, se grazia far mi volete,
Presto a sì bell'impresa vi mettete;
Patisco e muojo, se presto il portento
Non vedo, che mi renda il cuor contento.

ANTICR. Vuo' consolarti. Che son Dio il credi?

MADRE Sì, lo credo.

ANTICR. Àlzati pur lieta in piedi.
(ai soldati)
E voi andate a dire a quella gente
Che portin qui il cadavere fetente.
(Si porta il cadavere dinanzi all'Anticristo)
Al tocco del mio scettro alza il capo,
Morto risuscitato,
A far testimonianza
Della mia gran possanza;
Anzi, levati in piedi,
Chè senza rimedi
In vita sei tornato.
(Il morto si alza e corre in braccio alla madre)
Che dici, o mentecatto? *(a Simeone)*
Se tanto e più poss'io,
Credi or ch'io sia Dio?

SIMEONE Nol crederò giammai.

ANTICR. Ma se non fossi Dio,
Non sarebbe risorto il morto figlio.

SIMEONE È morto.

ANTICR. Ma se egli fosse morto,

Come si moverebbe ora il suo corpo?
SIMEONE Si muove a forza di stregonerie,
Effetto delle tue fellonie,
Per ingannar degli altri l'intelletto
E ridurli a credenza.
Ma quello che tu fai non è già retto.
Sono frodi ed effetti d'apparenza.
Questo è quel che han già fatto altri stregoni,
Coll'aiuto speciale dei demoni,
Che, soliti ad entrar nei corpi morti,
Li fan parer vivi, robusti e forti.
Chè se il demonio non fosse in quel corpo,
Si vedrebbe ben tosto cader morto.
ANTICR. Oh che pertinacia! Oh che petulanza
In questo matto più che mai s'avanza!
Giacchè de' miei prodigi ha tanto sprezzo,
Al patibolo sia condotto adesso.
E voi, che spettatori ne sarete,
Riferirmi potrete
Come spesso chiamerà: Gesù, Gesù,
Soccorso, aiuto, che non posso più.
Ma che aiuto può dar a questo matto
Quel Gesù che alla croce fu inchiodato,
E fra sete ed angoscie e fra dolori
È morto qual capo di malfattori?
SIMEONE Che tormenti soffro per voi, Gesù!
Ajutatemi, chè non posso più.
(Simeone è trascinato via dai soldati)
SOLD. 1° È morto il gran testardo.
SOLD. 2° È morto il gran ribaldo.

SOLD. 3° È morto il gran fingardo,
Che aspettava il suo Cristo in suo aiuto,
Eppur non è venuto.
(all'Anticristo) Viva il nostro Messia,
Che in presenza di tutti,
Colla sua onnipotenza,
Dà vita ai morti, la loquela ai muti.
Ecco alfin venuto il nostro Messia:
Degno è che da tutti onorato sia,
In ogni città, in ogni luogo e via.
E a chi non dirà: Viva il nostro Messia!
Il capo subito tagliato sia.

ANTICR. *(ai soldati)*
Questo appunto è il vostro ufficio maggiore,
Che vi spetta di far con gran fervore.
Or chiunque di voi di qualche cristiano
Fido mi porterà la testa in mano,
Avrà da me premio al valor condegno,
Placando del mio cuor il giusto sdegno.
Seguitemi, miei fidi, con amore;
Fate il vostro potere.
Siate certi, facendo il mio volere,
Succederà ogni cosa in vostro onore.
(Exit l'Anticristo col suo seguito)

Scena 7ª.

Tre poveri INFERMI.

Inf. 1° Un principe dicesi esser venuto,
Il qual ogni cosa che vuol può tutto.
Egli è ricco, generoso e potente,
Egli è grande maestro e sapiente,
Che a seguirlo tira tutte le genti,
Gli uni con prodigi, altri con presenti.
Inf. 2° Ma chi sarà, se pur non è il Messia?
Inf. 1° Appunto io credo che quel desso sia,
Giacchè ha dato segni d'esser tale.
Guarisce infatti ogni sorta di male,
Senza adoprar medicine od unguenti,
E fa ad ogni passo dei portenti.
Basta dir questo, che non è tampoco,
Per piaghe adopra nè ferro, nè fuoco;
Ed oltre al guarir mali d'ogni sorte,
Risuscita cadaveri da morte.
O quanti son diritti, ch'eran zoppi!
O quanti son drizzati, ch'eran gobbi!
O quanti ch'eran ciechi, sordi e muti,
E adesso vedon, senton, parlan tutti!
E di quello che fa non vuol mercede,
Ma sol pretende adorazione e fede.
Io credo che sia il figlio di Dio.
Dite il vostro pensiero. Eccovi il mio.
Inf. 2° Il mio pensiero è che bramo trovarlo,

Con gli occhi rimirarlo,
Con il corpo adorarlo,
Colla lingua esaltarlo,
Colle mani servirlo,
Con li piedi seguirlo
E con le orecchie udirlo.

INF. 1° Presto andiamo a cercarlo.

INF. 2° Presto andiamo a trovarlo.

INF. 3° Ecco che una gran truppa di soldati
S'accostan verso di noi tutti armati.
Che corteggio di rara nobiltà
Segue intorno alla regia maestà
D'un principe che, grande e maestoso,
Qua se ne vien tutto allegro e festoso.
Questo è quel principe che noi vogliamo
E che tutti pronti adorar dobbiamo.

SCENA 8ª.

ANTICRISTO, CAPITANO, SOLDATI, *turba e detti.*

CAPIT. Largo! che il re del ciel dar deve udienza.
Qua sen vien egli con tutta clemenza.

ANTICR. *(in sedia; si volge ai tre infermi)*
Che cercate voi, che dalli ospedali
Qua venite oppressi da tanti mali?

INF. 1° Ottener in grazia la sanità,
Per clemenza di vostra maestà.

ANTICR. Sanità ed altro vi sia concesso;
Ma prima ognun m'adori genuflesso,

Dicendo in cuor: Ecco il vero Messia,
Degno che da tutti adorato sia.

I TRE INF. *(genuflessi, dicono insieme)*
Ecco il vero Messia,
Degno che da tutti adorato sia.

ANTICR. Ecco che solo stendendo la mano,
Così vi rendo a tutti il corpo sano.
Alzatevi su, chè vi dò licenza,
Per esaltar la mia onnipotenza,
Di mostrarvi esser resi in un momento
Franchi d'ogni mal e d'ogni tormento.
Andate, o cari, e siate miei fedeli,
Che avrete per sempre propizi i cieli.

INF. 1° Se fosse il vostro piacere...

INF. 2° Se fosse il vostro volere,
Per mostrar l'allegria che abbiamo in petto,
Vorressimo far qui un bel balletto.

ANTICR. Oh! fate pur quanto vi piace e pare,
Che niente mai io stimerò per male.
Purchè m'adoriate per ver Messia,
Voglio che niente negato vi sia.

INF. 1° Sempre adorata vostra maestà
Sarà da noi con umil fedeltà.

(I tre infermi ballano)

Scena 9ª.

CORRIERE. LAMEC *e detti.*

Anticr. Qui fra poco vedrete un messaggiere
A darci buone nuove e più che vere.
Che io, con questo mio spirto divino,
Poco lontano il vedo, anzi vicino.
(entra il corriere)
Eccolo appunto. Siate il benvenuto.
Che buone nuove ci recate là?
Corr. Piegato a terra, sacra maestà,
Buone nuove vi porto. Da per tutto
Il vostro nome è adorato e temuto.
(mostra un rotolo di scritture)
Eccovi da città, provincie e stati
I giuramenti scritti a voi prestati,
Nelle mani de' vostri deputati,
Che, per aderire ai vostri comandi,
Han già diroccati i templi nefandi.
Non più si canta da monachi e frati,
Nè più da preti o da altri ostinati;
Non più si parla di quel falso Cristo,
Che dai cristiani era così ben visto.
Molti, che facevan i renitenti,
All'altro mondo già sono passati,
Con tutti i loro falsi sentimenti.
Così si va facendo del restante
Che vive agli ordin vostri discrepante.

Gli ufficiali, mediante il vostro ajuto,
Sono sicuri di vincere tutto,
Chè dove giunge la vostra potenza
Tutto s'ottiene senza resistenza.

Anticr. Alle nuove di sì grandi prodezze
Si facciano da tutti allegrezze,
E a sentir concerti di suoni e canti
Seguitemi festosi tutti quanti.
(Exeunt tutti)

Fine dell'atto I.

ATTO II

Scena 1ª.
(Paradiso)

CRISTO *in trono, circondato da angeli, l'arcangelo* RAFAELE.

Cristo Fra voi s'accosti Rafaele avanti.
Raf. Eccomi a baciarvi i piedi santi.
Con tutto il mio potere
Mi offro pronto a ogni vostro volere.
Cristo Or sentimi, diletto Raffaele,
Tu che in tutto ti mostrasti fedele
Per la mia gloria e per il vantaggio
Dell'anime ingannate. Un gran viaggio
Ti resta a far. Mi sarà di contentezza
Che lo faccia con fervore e prestezza.
Raf. Siate pur sicuro, mio signore,
Che di servirvi l'ho per grande onore.
Cristo Nelle selve Elisee (1) già da molti anni
Se ne stan Enoc, Elia e quel Giovanni
Che, per esser vissuto qual candido giglio,

(1) A: *Nelli eterni riposi.*

A mia madre lo consegnai per figlio,
E colà lieti fan la sua dimora,
Finchè d'esser chiamati venga l'ora.
Va dunque a chiamarli per parte mia,
Di' loro che il mondo è tanto infestato
D'ogni vizio, che in ogni luogo e via
Si commette ogni sorte di peccato.
Onde escano a predicar con zelo
Da per tutto il mio nome e la mia fede,
Se bramano di venir presto in cielo,
A ricever copiosa la mercede.

RAF. Ubbidisco, signore, con prontezza,
Per vostra gloria e per comun salvezza.
(Rafaele exit. Il Paradiso si chiude)

SCENA 2ª.

(Selve Elisie) (1).

RAFAELE, ENOC, ELIA, GIOVANNI.

RAF. Enoc, Elia, Giovanni, che fate,
Che da tanto tempo qui dimorate?
Su, presto venite, aprite le porte,
Che vengo ad annunziarvi buona sorte.

ENOC Dimmi, chi sei?

RAF. Aprite. Son Rafaele.

ENOC Dimmi donde vieni e chi vai cercando.

RAF. Vengo dall'alte sfere lucenti e belle

---

(1) In A: *caverne elise.*

Ad eseguire di Cristo il comando.
Ei vuol che lasciate le selve care
E predichiate per terra e per mare
Contro un fellone, la di cui dottrina
È causa all'anime di gran rovina.
Or dunque a disvelar le inique frodi
Di sì fiero nemico uscite, o prodi,
Andate ad insegnar la verità
Di Cristo e la via dell'eternità,
Senza timor di spade e di catene,
Nè d'oscure prigioni e d'altre pene.
Con gridi e con clamori,
Con minaccie e fervori,
Ai ribelli in eterno
Minacciate l'inferno.
E se alfin sarete condannati
Al taglio della testa,
Cristo e noi faremo in cielo gran festa.
E l'alme vostre saliran festose,
Con in mano la palma, al ciel gloriose.
(Rafaele exit)

Enoc O buon signore, a quai gradi d'onore
Ci serbaste? Dolce ci sarà il patire
Per la patria, e dolce il morire
Sarà per vostro amore.
Sol vi degnate di prestarci ajuto,
Che sempre noi direm in ogni evento,
Sospirando col cuor pien di contento:
Vada per voi la vita, vada il tutto.
Sia pure l'inventor d'ogni malanno

Contro di noi l'ingannator tiranno!
A dispetto del fiero traditore
Da noi sarà difeso il vostro onore.

Giov. Quest'è pur anche il mio sentimento,
Immutabil in qualunque tormento.
Sì, sì, caro signor, finchè avrò fiato
Sarete del mio cuor l'oggetto amato.
E sempre griderò, per vostro amore,
Ad alta voce contro il traditore.

Elia Giacchè non ho che un corpo a consacrarvi,
Avessi almen più lingue a ringraziarvi
Di tanta grazia, caro mio Dio!
Il mio cuor è vostro e non più mio.
A guerreggiar per voi eccomi pronto,
Ed anche a dar la vita in questo punto.
Coraggio, compagni, con tutto zelo
Andiamo a guadagnar anime al cielo.
Questo è quello che vuol il Salvatore.
Andiamo a predicar con gran fervore.

Scena 3ª.

ENOC, ELIA, GIOVANNI, RUBEN, NAUTA, *giudei.*

Enoc Quattro passi appena abbiam compito,
Ed il nostro cammin quasi è finito.
Ecco il paese di nostra nazione,
Facciamo a Dio una breve orazione.
(Enoc, Elia, Giovanni pregano. Giungono Nauta, Ruben e i giudei)

NAUTA Che razza d'uomini sono mai questi?
Che pensi, Ruben? Dirmelo sapresti?
RUBEN Dirlo non so. Bensì con gran stupore
Miro la lor magrezza e il lor pallore.
Esser direi cadaveri spiranti.
Ma il veder quegli occhi sì brillanti,
Che sembrano esser fatti di diamanti,
Segno è che sono robusti e forti,
Quantunque nell'aspetto pajon morti.
ELIA Sia lodato il nome di Gesù Cristo,
A dispetto dell'iniquo Anticristo.
Ognun di voi vada in città gridando:
Fuori a ricever il divin comando.
Chè oggi al malfattor dee darsi il bando.
NAUTA Sia vostro piacer dirmi chi siete,
Voi che di tanto fare m'imponete.
ELIA Sono il vostro antico profeta Elia.
ENOC Enoc mi chiamo, senza dir bugia.
GIOV. Di Zebedeo è la prosapia mia,
E sono quel Giovanni che nel seno
Di Cristo riposai dolce ed ameno.
ELIA Qui siam mandati dal celeste Nume,
Per corregger il pessimo costume.
NAUTA Oh che uomini degni d'ammirazione,
Uomini degni di venerazione!
Vado per ubbidirvi, fuor gridando:
A ricevere il divino comando,
Che oggi al malfattor dee darsi il bando.

Scena 4ª.

ZARAM *governatore con seguito di soldati e detti.*

Zaram Olà, chi ti ha dato l'autorità
D'andar così gridando per la città?
Nauta Questi antichi, Enoc, Elia, Giovanni,
Vogliosi di scoprirci mille inganni
E di provveder ai nostri malanni.
(Zaram exit)
Ruben Stupite? Che aspetto d'uomini adorabili!
Che barbe venerabili!
Elia E qual stupor vi sorprende, che tutti
Vi mostrate esangui e muti?
Forse temete la nostra presenza?
E perchè? Se la nostra discendenza
È di stirpe ebrea, voi ben lo sapete;
E quanto v'ho detto negar non potete,
Che il Signor ha promesso di mandarvi
Profeti veridici ad annunziarvi,
Come troverete nelle scritture,
Dell'universo l'ultime sventure.
Enoc Noi siam quelli che fummo destinati
A predicar Cristo ne' vostri Stati,
A tanti ingrati e perfidi mortali.
Giov. Guai a voi, se fede non ci darete,
Chè infelici per sempre voi sarete.
Ruben *(inginocchiandosi dinanzi a Giovanni)*
Non sdegnate il giuramento di fede,
Lasciatevi baciare il sacro piede.

GIOV. Sebben ci piaccia il giuramento di fede,
Non ci piace lasciar baciarci il piede.
ELIA Orsù, credete esser vero Messia
Chi si fe' re con frode e furberia?
Pazzi! Sapete il ver Messia chi fu?
Fu il figlio unico di Maria, Gesù:
Quel Gesù che, giovane, fra i dottori
Disputò nel tempio con gran stupori;
Fu quel gran Cristo esimio, anzi divino,
Che in Cana tramutò l'acqua nel vino;
Quel Cristo che a Lazaro quatriduano
Diede la vita e lo restituì sano;
Quel Cristo che la vista ai ciechi diede
E la salute ad altri per lor fede;
Quel Cristo che con poco e quasi niente
Saziò due mila di sua gente;
Quel Cristo che da Giuda fu tradito,
Dai Farisei legato e poi schernito,
Da' suoi discepoli fu abbandonato
E da Pietro tre volte negato;
Quel Cristo che, falsamente accusato,
Diede Pilato ad esser flagellato,
Indi, per politica e comun voce,
Lo condannò a morir sulla croce;
Quel Cristo che, sepolto e custodito,
Stette morto tre giorni, e riunito
Il corpo allo spirito, risuscitò
Glorioso, e trionfante al ciel volò;
Quel Cristo che fra breve, in trono assiso,
Tutto finalmente nel suo viso

Vedrete, non più qual padre amoroso,
Ma come giudice ben rigoroso,
A dare sentenza di eternità
A chi sprezzò la sua verità.
Questo è il Cristo che fu vero Messia,
Onde de' vostri padri gran pazzia
Fu il non crederlo tale, male accorti,
Che furono ignoranti, spensierati,
Presuntuosi, ingrati e scellerati!
Chi può mai dir quanti furono i torti,
Quanti strapazzi, quante villanie,
Che fecero a Gesù in più luoghi e vie?
Ma gl'indegni sono già nell'inferno,
Là condannati a penar in eterno.
E questa è pur anche l'infausta sorte
Che dovete aspettarvi dopo morte,
Voi, giudei, che tanto ostinati siete,
Che il vero Dio nostro non credete,
Per credere un ribaldo iniquo e rio,
Che, per esser autor di tanti mali
A sciagurati e miseri mortali,
Con morte eterna ne pagherà il fio.
Or sappiate che per voi son vicine
E stragi e fame e peste e gran rovine.

Ruben Poveri noi! Dove mai fuggiremo,
E quale scampo trovar mai potremo?

Elia. Che scampo cercate, indegni di vita?
Ogni speranza per voi è finita.
Se i vostri padri tolsero dal mondo
L'innocente Cristo con pena atroce,

Voi, che togliete dai templi la croce,
Con lor sarete nell'abisso profondo.
Deh! mostrate, o gran Dio onnipotente,
Il vostro sdegno a sì perfida gente.
Le fiamme ne diano qualche segno
Agli occhi di questo popolo indegno.
(cadono fiamme dal cielo)
Ruben Santi profeti, pregate per noi,
Che farem tutto che vorrete voi.
Eccoci pentiti de' nostri falli,
D'aver fatto a Cristo sì gran mali.
D'interceder per noi vi supplichiamo,
Che da tante pene esenti ne andiamo.
Ohimè! Ardenti fiamme divoratrici
Cadon sopra di noi vendicatrici.
Non più fiamme! Non più farem peccati,
Cristo si adorerà nei nostri Stati.
Enoc Credete voi dunque esser di Maria
Gesù nato, e il promesso e ver Messia,
Che per salvare tutti i peccatori
Morì in croce con gran pene e dolori?
Ruben Sian pure dalle fiamme divorati
Chi a tal fatto non credono ostinati.
Giov. Se dunque credete, cessin le fiamme.
(cessano le fiamme)
E per soddisfar alle nostre brame,
Chinando il capo, Cristo adorate
E d'essergli sempre fedeli giurate,
Dicendo ad alta voce: Viva Gesù,
Pera il falso re, e non s'adori più.

Ruben Giuriamo, dicendo: Viva Gesù,
Pera il falso re, non s'adori più.
Enoc Andiamo tutti a pregar Dio di cuore,
Che salvi l'anime per puro amore,
E ci dia forze per ogni supplizio;
Ciò sarà di salute il vero indizio.
Ruben Di seguirvi il nostro pensier è questo,
Come fan gli scolari il lor maestro.
(Exeunt tutti)

Scena 5ª.

ANTICRISTO, ZARAM, *con seguito.*

Zaram Mentre avanti il vostro divin aspetto
Mi presento, l'amore e fedeltà
Che devo a vostra sacra maestà
M'obbligan a scoprirvi un gran secreto.
Vi dirò che tre uomini barbuti
Sono qui giunti a fare i gran saputi,
Onde quasi tutti dalla città
Usciti sono per curiosità
E più non son tornati,
Perchè lor dietro corrono ingannati.
Anticr. Olà, com'egli è mai possibil questo?
Dimmi la causa, e mi decifra il resto.
Zaram La causa è questa: che vanno insegnando,
O per dir meglio, il mondo gabbando,
Con dir che voi non siete il ver Messia,
Ma bensì Cristo, il figlio di Maria.

E a forza di minaccie e di spaventi
Hanno pervertito le vostre genti,
Sino a farli fare dei giuramenti.
ANTICR. Il rimedio è facile al male fresco,
Quando si trova, purchè si usi presto.
Zaram, va tosto a radunar soldati,
Dà ordin di cercar quei vecchi matti,
E tostochè ritrovati li avrai,
Qui incatenati a me li condurrai.
E poi il modo troverò ben io
Di farmi adorar per vero Dio.
(Zaram exit)

SCENA 6ª.

SALEF, *con seguito,* ANTICRISTO, *con seguito.*

SALEF Fo riverenza a vostra maestà,
E se di parlar licenza mi dà,
La informerò di una novità.
ANTICR. Sì, di' pure e nulla temere,
Che io ti sento con gran piacere.
SALEF Avanti il tempio è alzata una gran croce,
E chi l'abbia piantata corre voce
Esser tre vecchi, che, ivi genuflessi,
Con molti altri che sembrano oppressi,
L'adoran, non cessando di cantare:
Viva il nostro Gesù,
Adorabil sempre più.

Accostatevi alquanto,
Sentirete il lor canto.

(Si canta dietro la scena la seguente lauda)

Quanto amabile è Gesù!
Gesù in ciel nostro riposo,
Gesù in terra nostro sposo,
È Gesù tanto amoroso,
Che bramar non posso più.
Viva dunque, sempre viva,
Viva, viva il mio Gesù.

Quanto amabile è Gesù!
Gesù regge il cuor errante,
Gesù sana il cuor penante,
Gesù infiamma il cuor amante
Dell'amore di lassù.
Viva dunque, sempre viva,
Viva, viva il mio Gesù.

Quanto amabile è Gesù!
Gesù, mio salvatore,
Gesù, mio dolce amore,
Gesù, Dio del mio cuore,
Gesù mio, mio Gesù.
Viva dunque, sempre viva,
Viva, viva il mio Gesù (1).

---

(1) In A e B sono aggiunte cinque altre strofe, assai scorrette. In E non ci sono che le due prime strofe.

Scena 7ª.

ANTICRISTO *e seguito,* ZARAM *con soldati,*
ELIA, ENOC, GIOVANNI, *incatenati, in mezzo ai soldati.*

Zaram Sire, ecco eseguito il comando vostro,
Ecco i vecchi che sprezzan vostra maestà,
Per far adorar Cristo in croce morto
Tra due ladri pieni d'iniquità.
Anticr. O vecchi perversi, o bestie malnate!
È questo il rispetto che mi portate?
Senza temer il mio braccio potente,
Così andate a pervertir la mia gente?
Elia Veramente è perverso chi perverte,
Ma non si può dir tale chi converte.
Che tu perverso sii, chiaro è l'indizio,
Mentre di pervertire è il tuo uffizio.
Ma noi non abbiam altra cosa in mente
Che convertire la perversa gente.
Anticr. Per comparir or dunque santarelli
Così andate ingannando i poverelli?
Enoc Noi non ci vantiamo d'esser santi,
Bensì tu, che, per ingannar, ti vanti
D'esser Dio. Noi non cerchiamo onori,
Non cerchiam dignità, grazie e favori,
Ma solo noi cerchiam l'onor di Dio,
Il quale io stimo più che l'onor mio.
Noi cerchiam che Cristo venga adorato
Da chi ha per tua colpa idolatrato.

Noi cerchiam che s'osservino i precetti
Che tu violasti con finti pretesti.

ANTICR. In presenza d'un re, che il scettro tiene,
Chi t'ha insegnato, empio, a parlar sì bene?
O perfidi vecchioni,
Queste son le lezioni,
Questi sono gli esempi
Che date ai nostri tempi?
Di quel vostro Cristo l'infame morte,
Ecco la fin sarà di vostra sorte.

ENOC Oh che bell'onore! oh che bel conforto!
Morir in croce, come Cristo è morto!
Croce amata, quando mai ti vedremo?
Quando legati sopra te saremo?

ANTICR. O pazzi, bel conforto e bell'onore
Sulla croce morir da malfattore!

GIOV. Che dici, scellerato mentitore?
Cristo in croce morì per nostro amore.

ANTICR. Bella ragion per coprir il misfatto
Di chi fu alla morte condannato.

GIOV. Se il mio Cristo non avesse voluto,
Chi darli la morte avrebbe potuto,
Se quando da Giuda fu salutato
E da manigoldi in armi assaltato,
Disse appena: « Son quello », e spaventati
Caddero a terra i birri ed i soldati,
Come da lampi fosser fulminati?

ANTICR. Ecco quante scuse, quante invenzioni
Van chimerizzando sti vecchioni.
Soldati, raddoppiate le catene

Intorno a questi rei; e sarà bene
Far provar loro il dolor più atroce,
Prima di farli morir sulla croce.
Or dunque conduceteli al supplizio;
So che farete bene il vostro uffizio.

GIOV. Sfoga pur la tua bile, o uom malnato,
E sappi che non andrà gran fatto,
Che sarà punito ogni tuo misfatto.
Allegri, fratelli, l'amata croce
Andiamo ad abbracciar. Con alta voce
Sempre cantiam: Viva, viva Gesù,
Che ci osserva e ci assiste di lassù.
(Enoc, Elia e Giovanni sono condotti via dai soldati e da Zaram) (1)

SCENA 8ª.

ANTICRISTO, *popolo,* NEUTA, *poi* SAN MICHELE.

ANTICR. Uomini, donne, siatemi fedeli,
Che fuggirete la sorte di quelli,
Che son condotti dagli esecutori
Al degno supplizio dei malfattori.
(Il popolo si mette a fuggire)
Ma che vuol dir, che tanto spaventati
Vi veggo? Vi son forse uomini armati,

---

(1) In C è qui aggiunta una scena di disputa fra un Rabbino e i Profeti, che è pubblicata in appendice (vedi Appendice II).

Che furiosi vengon senza ritegni
Per impedire li nostri disegni?
Olà, fermatevi. Nulla temete,
Che da tutti i mali immuni sarete,
Perchè sol basta la mia presenza
Per atterrire qualunque potenza.
(Appare l'arcangelo Michele)

NEUTA Ah! fratelli, dove mai fuggiremo?
E quale scampo trovar noi potremo?
Su, presto, fratelli, andiamo, fuggiamo,
Che siamo persi, se ancor ci fermiamo.
(Nauta e il popolo fuggono in fondo alla scena dinanzi a San Michele che s'avanza)

MICH. Dove sei, scellerato,
Reo mostro d'inferno,
Che d'esser figlio del Padre Eterno
Tanto ti sei vantato?
È tempo or di mostrare il tuo valore
E far veder che di nulla hai timore.
(L'Anticristo indietreggia spaventato)
E come? E come? Già temi, o codardo,
Alla vista sola di questo dardo?

ANTICR. Ah! pur troppo son vinto, lo confesso,
E getto a terra la corona e il scettro.
(Getta a terra la corona e lo scettro)

MICH. Piglia sto colpo, che non ti fa torto.
(Lo ferisce colla lancia)

ANTICR. Ohimè! son ferito. Ohimè! cado morto.
(Cade morto. Michele exit)

Scena 9a.

ACHERONTE, DEMONII, *il corpo dell'*ANTICRISTO, *popolo in fondo alla scena.*

Acher. Fuori, compagni; il nostro re è morto.
Giusto è che sepelliscasi il suo corpo.
Dem. 1° O poveretto, chi ti ha mai ferito?
Se pur non è quel nostro gran nemico
Che si domanda per nome Michele,
Che porta contro noi in bocca il fiele.
Dem. 2° Ah che gran danno che costui sia morto!
Ci dava pur gran gusto e gran conforto,
Guadagnando molte anime all'inferno,
Dove siamo condannati in eterno.
Dem. 3° Il nostro re è freddo. Portiamolo un poco
A riscaldar ben bene al nostro fuoco.
Quanto è pesante il suo corpo di peccati!
Noi non fummo mai tanto caricati.
(Sollevano il corpo)
Dem. 4° Veramente sto corpo è d'un gran peso.
Oh! quanti bisogna che ne abbia offeso!
Non stupite, se il portiam via vestito,
Degno è d'esser nobilmente arrostito.
(Acheronte e dcmonii escono, portando via il corpo dell'Anticristo)

Scena 10ª.

NEUTA, *popolo.*

Neuta O compagni, chi mai l'avria creduto
Che colui che da noi era tenuto
Per Cristo nostro benevolo sovrano,
Fosse un ingannator, fosse un tiranno?
Or ben si vede quanto abbiamo errato
E qual gran fallo da noi fu operato
A non creder il figlio di Maria,
Gesù Cristo, per nostro ver Messia,
Se l'indegno che tanto si vantava,
Se il perfido che tanto si gloriava,
D'esser figliuolo del Padre Eterno,
Già si trova sepolto nell'inferno,
Da demonii sia tolto in questo mondo
E gettato nel baratro profondo!
Ah! quanti il scellerato ne ha ingannati!
Quanti per la sua causa son dannati!
Pentiti noi di nostre ostinazioni,
Andiamo a fare divote orazioni,
Per ottener che Cristo ci perdoni.
Altrimenti non v'è scampo di vita.
In questo mondo per noi è finita.
(Exeunt tutti)

Scena 11ª.

GAD, SEFRON.
(Entrano da parti opposte)

GAD Buon giorno, Sefron.
(Sefron non gli bada)
E come? Il saluto
Non mi rendi, amico? Sei forse muto?
SEFRON Lasciami stare, in grazia. Non son muto.
Penso ad altro che a renderti il saluto.
GAD Che pensi, amico?
SEFRON Ad un sogno che ho fatto.
GAD Che sogno?
SEFRON Che Dio è tanto sdegnato:
Vuol castigare il mondo scellerato
Con le guerre, la fame ed il contagio.
Lasciami star. Non parlo davantaggio.
GAD Perdona, amico, se ti son molesto.
Ma se te non affligge altro che questo,
Non hai ragione di star timoroso,
E fantastico e muto e pensieroso,
Perchè ai sogni non si dee dar fede,
Anzi è tenuto pazzo chi ci crede.

Scena 12ª.

Due CORRIERI *e detti.*

Corr. 1° Male nuove, signori.
Gad Che vuol dire?
Corr. 1° Vuol dire che bisogna tutti morire.
Gad Che risposta! Bisogna tutti morire...
Di' su, a che fine tu lo vieni a dire?
Corr. 1° Lo dico perchè siate apparecchiati
A render conto de' vostri peccati.
Gad Queste son le nuove che ci sai dare?
Va, va, che non ti voglio più ascoltare.
(Il 1° Corriere exit)
Corr. 2° Male nuove. Convien tutti morire.
Gad E tu, a che fine ce lo vieni a dire?
Corr. 2° Ve lo dico, perchè spietata guerra
Uccide gli uomini e le case atterra;
Delle campagne i sperati raccolti,
Acque, tempeste e folgori ci han tolti;
Un uomo per la fame disperato
Ha ucciso il figlio e poi lo ha mangiato;
Libera entra la peste per le porte,
E da per tutto ne segue gran morte.
Coperta la luna, il sole ecclissato,
E persin le stelle cader ho osservato.
(Exeunt il 2° Corriere e Sefron)
Gad Ohimè! E dove mai fuggir potremo,
Per evitar di vita il giorno estremo?

Ben io poteva nascere corriere,
Invece che son nato cavaliere!
Che forse salendo i più alti monti
Fuggirei della morte i varii incontri.
Ma se io son ricco, giovane e forte,
Che paura aver debbo della morte?
La carestia non mi può far danno,
Provvisto essendo di vino e di grano.
Sia pur fiero il contagio: io ho secreti
Contro ogni mal mirabili e perfetti.
Non mi dà pena o fastidio la guerra,
Perchè per mare andrò, s'ella è per terra.
Vado pertanto a rendermi informato
Di quanto succede nel nostro Stato.
(Exit. Musica)

Scena 13ª.

L'arcangelo RAFAELE, *la* MORTE.

RAF. Morte, dove sei? Lasciati vedere.
Vieni presto, e non aver dispiacere.

MORTE *(dentro la scena, affilando la falce)*
Adesso, adesso men vado a sentirti.
Affilo la falce per ben servirti.
(entrando)
Chi sei tu, che così in fretta mi chiami?
Forse un colpo di questa falce brami?

RAF. Fermati. Son l'arcangel Rafaele,
Disceso poco fa dall'alte sfere

A farti il cuor contento,
Col dirti che alfin è giunto il tempo
In cui con la tua falce potente
Devi uccider ogni sorte di gente,
Talmente che nessuno resti esente.

MORTE Dunque uccider dovrò prenci e cavalieri,
Buoni, cattivi, mansueti e fieri,
Sì le matrone che le damigelle,
Sì le umili come le vanarelle?
Uccider dovrò dunque tanti avari,
Che stiman men l'anima che i denari?
Dovrò dunque uccider tanti sensuali,
Che impuri vivono come bestiali?
Insomma dovrò uccider tutti i sani
E gl'infermi, ed i nobili e i villani,
Poveri e ricchi, soli e conjugati,
Le monache, i romiti, i preti, i frati,
Giudici, presidenti, avvocati,
Letterati, capitani, soldati,
Siano peccatori, siano santi,
Dovrò dunque uccidere tutti quanti?

RAF. Va presto a eseguir il divin comando.
Uccidi per ogni parte girando,
Talchè non resti pur un solo in vita.
Fa presto, che fai opra al ciel gradita.
(Rafaele exit)

MORTE All'armi, soldati, contro la morte!
Ma chi sarà così possente e forte,
Che presto non debba cader in fossa,
Essendo che nessun resister possa?

Mortali, uscite, uscite a farmi guerra.
Ma tutti in breve sarete per terra.
Giuro che niente vi potrà salvare,
Ovunque siate, per terra o per mare.
Fuggite pure dovunque volete:
Di questa falce vittima sarete.
(La Morte exit)

Scena 14ª.

La DAMIGELLA, *poi la* MORTE.

Damig. *(canta)* Nella stagion che giubila,
Mi sento il cuor in gondola.
Cercando vo per genio
Un che mi possa amar.
Il cuor mi sento vivo,
Se il trovo, non lo schivo,
Lo voglio salutar — Lo voglio salutar.

Morte *(dietro la scena)*
Sì, sì, non cader d'animo,
Zitella tutta amabile,
Che presto al maritaggio
Ti voglio innalzar.
Ma quelli che vorresti
Son giovani terrestri,
Che non ti posso dar — Che non ti posso dar.
(La Morte affila la falce dietro la scena)

Damig. *(come sopra)*
Se l'altre a me pur simili,

Con i lor sposi amabili
Contente in cuor si trovano,
Amando tuttodì;
Così voglio far io
Con quello che il cuor mio
Sospira notte e dì — Sospira notte e dì.

MORTE *(entrando)*
Che cantate, signora damigella?
Forse una qualche canzone novella?
Non è più tempo di cantar canzoni,
Ma sol è tempo di far orazioni.
Bisogna prepararsi l'equipaggio,
Che tosto far dovete un gran viaggio.

DAMIG. E dove?

MORTE All'altro mondo.

DAMIG. Ohimè! che sento?
Che pena, che dolore, che tormento!
È pur vero che io debba morire
Adesso che sono al tempo di gioire
I gusti del mondo? Ah! contra ragione
Mi vieni a cantar sì brutta canzone.

MORTE Tu dei morire.

DAMIG. Ch'io debba morire?
In nessun modo lo posso capire.
Sarebbe un'ingiustizia mai udita
Così giovine privarmi di vita.
(La Morte la guarda)
Chè mi guardi? S'io son vecchia? T'inganni.
Gran cosa non passo di sedici anni.
Signora Morte, ragion vuol che andiate

Piuttosto a trovar le vecchie insensate,
Che, essendo sempre in angoscie e dolori,
Ansiose aspettan i vostri favori.
Fate fin di lor, vi saranno obbligate,
E più gli eredi, se presto lo fate.
Fate dunque così. Piace il morire
A chi viver non può senza patire.
Io vivo e non patisco, ed è per questo
Che non mi curo di morir sì presto.

MORTE Devi lasciare del cuore i tormenti
Che ti causano gli amoreggiamenti.

DAMIG. Patisco, è vero, d'amore i tormenti,
Ma non dureran che pochi momenti,
Perchè la speme dell'oggetto amato
Mi consola e rallegra il cuor turbato.

MORTE Io voglio che tu non soffra più niente,
Nè dolor di cuor, nè pensier di mente.

DAMIG. Ora ch'io son vicina al maritaggio,
Mi vuoi privare d'un tale vantaggio?

MORTE Taci, ed apparecchiati a far viaggio.
Ed al mio dire abbassa la testa,
Perchè ben poco di vita ti resta.

DAMIG. Possibile? Oh! quanto mi sei molesta!
O crudele, o incivile, o spietata,
Da te mi parto tutta sconsolata.

(Exeunt)

Scena 15ª.

Il CAPITANO, *poi la* MORTE.

Capit. *(canta)* Vado studiando i termini
Per poter introdurmi
Ad un viso bellisimo,
Che da sperar mi dà — Che da sperar mi dà.
Una vecchia ribalda
M'ha detto che la strada
Ella m'insegnerà — Ella m'insegnerà.

Morte *(dietro la scena)*
Son pronta ad insegnartela
E presto farti correre,
Sebben il mio discorrere
Poco ti piacerà — Poco ti piacerà.
Preparati a passare
La terra ed anche il mare,
E senza ritardar — E senza ritardar.

Capit. Chi è che un simil viaggio
Far presto e non adagio,
Senza fissarmi il termine,
Mi voglia comandar? — Mi voglia comandar?
Ma se presto non viene,
Segno è che già mi teme.
Fuggito egli sarà — Fuggito egli sarà.

Morte Chi sei, che vieni a stordirmi col canto?

Capit. Dir e far quel che mi pare è mio vanto.
D'interrogarmi è quella la maniera?
Ritirati con quella orrida ciera.

Morte E come? Non mi conosci abbastanza?
Facesti il bell'umore. Una sol danza
Ti resta a fare, e con ciò voglio dire
Che fra poco ti bisogna morire.
Capit. Io, io, io morire?
Morte Tu, tu, tu morire.
Capit. Meco certo tu scherzi,
Che ragionando vai con simil versi.
Morte Dico davvero, che la tua vita
Fra pochi momenti sarà finita.
Capit. Non temo nulla. In occasion di guerra,
Quando la morte molta gente atterra,
Vidi morir, nei sanguinosi bagni
Travolti, tanti e tanti miei compagni.
Ma io mi glorio d'esser sempre stato
Da colpi micidiali riserbato.
E se Dio mi preservò d'ogni male,
Questo è segno che mi vuole immortale.
Vattene dunque, ed io proseguo intanto
Dolcemente il mio canto:
(canta) Vado studiando i termini...
Morte Che termini? Son quelli di tua vita?
Dico che hai da morire. Ell'è finita.
Capit. *(cava la spada)*
Questa mia spada mi difenderà.
Morte Questa mia falce ti ucciderà.
Capit. Per duellare ho un pugno ben forte.
Morte Ma sarai vinto, perchè son la Morte?
Capit. Questo sol nome, ohimè! che mi spaventa,
M'indebolisce e già quasi m'annienta. *(Exeunt)*

SCENA 16ª.

Un POVERO, *poi la* MORTE.

POVERO *(canta)* Vado girando i limiti
La carità cercandomi
Dalle persone prodighe
Che sentono pietà.
Date a saziar la fame
Pane, vino, salame
Al povero stropià — Al povero stropià.

MORTE *(dietro la scena)*
Che vai dicendo, povero?
Che vai cercando, misero?
Io provveder ben voglio
Alli bisogni tuoi.
Io tengo dei secreti
Contro ogni mal perfetti;
Ben tosto lo vedrai — Ben tosto lo vedrai.
(La Morte entra; il povero tenta fuggire. La Morte lo trattiene per un braccio)
Amico, dove vai? Fermati alquanto.
Ne hai bisogno, che sei molto stanco.
Fermati, voglio parlarti un tantino.

POVERO Lasciami bever un poco di vino,
Che mi conforti il cuore.
Troppo il tuo aspetto mi dà pena e orrore.

MORTE Cessa, amico, che hai bevuto abbastanza:
Così richiede la buona creanza.

Facesti bene a venirmi a trovare,
Che a cercarti era risolta d'andare.
Or sappi che ho un gran rincrescimento
D'aver commesso questo mancamento
Contro la tua persona tutta afflitta.
Me ne dispiace invero, son pentita.
Prego, perdonami se ho ritardato
A liberarti da sì misero stato.

POVERO Questo è dunque il vostro rincrescimento?
Vi perdono di cuore, e son contento
Che continuate un tal mancamento.

MORTE Sarei troppo crudel, se co' miei strali
Io non ponessi fine a' tuoi mali.
Misero, che vuoi far? Sempre patire?
La mia falce ti deve guarire.

POVERO Ringrazio grandemente dell'onore,
Fate pure ad altri simil favore.
Per dirvela, amo più li miei tormenti
Che tutti li vostri medicamenti.

MORTE Vedo ben che le tue pene e tormenti
T'hanno privato de' tuoi sentimenti.
Quale cosa più utile e più buona
Può mai desiderar la tua persona,
Che di goder finalmente un riposo
Che sarà pacifico e grazioso?
Quando eri da dolori tormentato,
Dimmi, quante volte hai tu confessato
Non esservi alcun uomo sulla terra
A cui i mali facesser più guerra?
Forse puoi tu negare che al presente

Sei sì povero, che possiedi niente,
Trovandoti di ogni bene privato,
Nudo di sostanze come sei nato?
Ben m'avvedo che hai persi i sentimenti,
Mentre brami viver in tali stenti.

Povero Non mi piace tanta vostra carità.
Parlatemi d'altro, o pure tacete,
Che non son matto come mi credete.
Se nulla possedo, possedo il tutto,
Perchè in ogni villaggio e da per tutto
Io trovo albergo, soccorso ed ajuto.
Quale stato di questo è più gradito?
Io godo la felicità di quelli
Che son, giusta il proverbio,
Tamquam nihil habentes
Et omnia possidentes.
Onde siate certa che non mento,
Essendo sol ricco chi è contento.
Io non invidio de' sovrani i regni,
Perchè sono causa di tanti impegni.
Nè cerco d'essere tra i cortigiani,
Ma bensì godo d'esser tra i villani.
Ne direi la cagion, ma per rispetto
La tengo ora secreta in questo petto.
Io mi contento di poche allegrezze,
Perciò non mi curo d'aver ricchezze.
Prima d'averle bisogna sudare,
E per serbarle bisogna vegliare,
Ora viaggiar per terra, ora per mare,
Con pericoli e pioggie e nevi e venti,

E con mille altre ingiurie de' tempi.
Io, che son povero, se viaggio
Procuro di fuggir ogni disagio.
I ladri non mi vengono a rubare,
Sapendo che han niente da guadagnare.
Riposo secondo mie voglie e brame,
Dormo se ho sonno e mangio quando ho fame.
Nè mai mi manca minestra, nè pane.
Quel ch'io mangio, lo mangio volontieri,
Più che non fanno i grandi cavalieri,
Perchè temono sempre che nei piatti
Vi sian condimenti avvelenati.
Di più non mi dan pena i creditori,
Nè men quei gran diavoli d'esattori.

MORTE Sicchè tutte le dignità e li onori,
Li spassi, li piaceri e li favori
Li stimi niente? O povero insensato!
Vedo ben che questo è un parlar da matto!

POVERO Bel gusto l'inghiottir l'amaro fiele,
Dove pensi gustar il dolce miele!

MORTE Questo parlar puzza d'impertinenza,
Se pur non mi doni causa di scienza.

POVERO Causa di scienza non è nel mio dire.
Ma lunga esperienza mi fa capire
Che da uomini poveri e mendicanti
Non si senton lamenti tanti e tanti
Come ne' palazzi de' ricchi e potenti,
Che mai non sono sazii, nè contenti.

MORTE E tu puoi dire d'esser contento,
Menando la vita con tanto stento?

Abbastanza ho sofferto il tuo mentire.
Contento o no, tu presto hai da morire.

POVERO Che farci? Mi bisogna aver pazienza,
Giacchè non posso far resistenza.
Questa nuova m'affligge e mi tormenta.
Ma... vado a mangiar un po' di polenta.
E se questa non dà al mio cuor conforto,
È certo che ben presto sarò morto.
(Exit)

MORTE Parto anch'io. Fra pochi momenti
Morti cadranno tutti i viventi.
(Exit)

SCENA 17ª.

SEFRON, RUBEN, NEUTA, GAD, *giudei.*

SEFRON Vado studiando di fuggir la morte,
Ma non posso evitar sì cruda sorte.

RUBEN Non potranno salvarci li deserti,
Nè gli antri scuri, nè i monti più erti.

NEUTA Vita ben lunga sperava gioire,
Ma ben vedo che bisogna morire.

GAD Ohimè! che al mio mal non trovo conforto!
Sono vani i rimedi. Ah! cado morto.
(Cadono tutti a terra. Compare la Morte)

Scena 18ª.

La MORTE, *ombre.*

MORTE L'ho vinta alfin! Eccoli tutti morti
Quelli che si credevano i più forti.
Chi può vantarsi di essere più forte
Di me, che son la Morte?
Io soletta in pochi istanti ho potuto
Affatto spopolar il mondo tutto.
Questa è una gran vittoria,
Degna inver d'ogni gloria.
Fuori uscite, care ombre,
Da quelle orride tombe,
A portarmi manto, corona e scettro.
Son regina, e la falce io getto a terra.
(Getta a terra la falce. Le ombre le portano manto, corona e scettro)
Andiamo a prender possesso de' regni,
Senza timore d'incontrar impegni.
(Suonano le trombe dietro la scena)
Ohimè! Sento chiamar fuori i morti.
Son forse chiamati per render conto
De' disgusti dati a Cristo e dei torti,
Ond'io debba fuggir in questo punto?
Per verità questa è quella sonata
Che mi chiama alla ritirata,
E per non restar tutta svergognata,
Mi ritiro; e d'esser stata mi pento
Regina, ohimè! per così breve tempo. *(Exit)*

Fine dell'atto II.

ATTO III

Scena 1ª.

L'arcangelo GABRIELE *alle porte del purgatorio,*
ANIME *del purgatorio.*

Gabr. Care anime, dal fuoco purgante
Uscite pur liete, che siete sante,
Perchè il fuoco a sufficienza ha purgato
Tutte in voi le lordure del peccato.
(Escono le anime. Una di esse parla)
Anima Son dunque finiti per noi li stenti,
Son finite le pene ed i tormenti?
O caro Dio, adorabil signore,
Effetti son questi del vostro amore,
Che a far ritorno ne' corpi ci chiama.
E siccome tale è la vostra brama,
Ecco, ubbidienti al vostro volere,
Pronti ce n'andiamo con gran piacere.
(Exeunt)

Scena 2ª.

L'arcangelo MICHELE *alle porte dell'inferno,*
DEMONII, DANNATI.

Mich. Olà, mostri d'inferno, olà, che fate?
Perchè non uscite? A che ritardate?
Demonio portinajo *(dietro la scena)*
Dimmi chi sei, che con voce sì forte
Esclami, battendo le nostre porte?
Mich. Son messaggiero dell'onnipotente,
Spedito per chiamar tutta la gente
A comparir ben tosto a lui davanti,
Siano peccatori, siano santi.
Dem. *(spalanca le porte dell'inferno)*
Uh! uh! Ecco aperto l'abisso profondo.
Forse ci aspetta un altro peggior mondo?
Mich. Presto uscite fuor.
Dem. Ma dimmi, a che fare?
Mich. Per essere da Cristo giudicati,
E poscia giustamente condannati.
Dem. Chiunque tu sii, non più parlare.
Uh! uh! Ritirati e ci lascia stare,
Che niente ci curiamo di uscire,
Essendo per noi un grande martire
Dover avanti Cristo comparire.
Noi demonii, come pur li dannati,
Ti preghiamo che ci ottenga da Cristo
Di lasciarci in questi focosi Stati,

Affinchè da noi non venga visto.
Va tu dunque a pregarlo con fervore
Che ci lasci, e l'avrem per grande onore.
MICH. Indegno, sbalza fuor, nè più parlare,
Che per te non v'è grazia da impetrare,
Nè per quei che, pazzamente ostinati,
Seguaci tuoi pur troppo sono stati.
UN ANGELO (1) *Lucifero*, capo di superbia,
Esci fuori con tutta gente acerba.
O superbi, quanto siete vili,
Che contro Cristo siete stati ribelli.
Voi stavate tanto alti e gentili,
Che disprezzavate li poverelli,
Sempre seguendo vostri vani stili.
Ed ora v'accorgete, o meschinelli,
Che per pompa mortal e vana gloria
Perdeste l'intelletto e la memoria.
Mammona, capo degli avari,
Che ponesti cura nelli danari,
E la pecunia era il Dio vostro.
Come starete innanzi a tal giustizia?
Vostri danari non varranno niente
Avanti a quel giudice onnipotente.
Asmodeo, capo di lussuria,
Esci fuori con tutta la tua furia,
Menando teco i lussuriosi,
Che sempre in tal peccato fur viziosi.

---

(1) Tutta questa parlata manca in A e in B; ma si trova in C, D, E.

Satanasso, capo d'ira,
Esci con tutta la tua gente ria.
E quei che furon soggetti a tal vizio
Legali presto e menali al giudizio.
Cerbero, capo di gola,
Esci fuor con tutti i tuoi compagnoni.
Non vi giova cercar in questa scuola
Lesso ed arrosto, galline e capponi.
Quand'era la domenica o la festa,
La vostra chiesa era la taverna.
L'ubbriachezza più non vi governa.
Il pane e il vino ora vi è mancato,
Il fuoco eterno v'è apparecchiato.
Belzebù, capo d'invidia,
Fuori con tutti i tuoi compagni iniqui.
Voi vi struggeste e bestemmiaste Iddio,
E dir ben del prossimo aveste dispetto.
E per invidia, o popolo rio,
Poneste in croce il figliuolo di Dio.
Leotan, capo di pigrizia,
Il far il bene vigili e perfetti
Giammai non fu per voi buona dottrina,
A Cristo e ai santi faceste dispetti.
Salvar vi potevate e non voleste,
E da voi stessi l'inferno eleggeste (1).

---

(1) In E e F si aggiunge:
« Lucifero, Mammone ed Asmodeo,
« Gerbero (Cerbero), Satanasso e Belsabù,
« Leotan in compagnia de' negromanti,
« Empirete la via. »

DEM. Fuori, fuori, compagni,
Da quei cocenti bagni.
Uscite tutti da quelle caverne
A sentir nuove del tutto moderne.
Così comanda chi tiene il potere
Di darci maggior pena e dispiacere.
Nessuno resti dentro il nostro regno,
E venga pronto al terribile impegno.
(Entrano i demonii, e i dannati incatenati)
MICH. Ecco il mondo dove avete peccato.
DANN. 1° Ah! mondo spietato! Ah! mondo rio!
Ah! che vengo a darti l'ultimo addio.
DANN. 2° Ah mondo infame! mondo scellerato!
Che lusingandomi mi hai ingannato!
DANN. 3° Fossi mai stato in questo indegno mondo,
Che non sarei caduto in quel profondo!
DANN. 4° Volesse il ciel che non fossi mai nato,
Che non sarei cotanto disgraziato!
DANN. 1° Che giova esser uscito dall'inferno,
Se sempre l'ho meco e l'avrò in eterno?
DANN. 2° Che sarà quando sarò giudicato,
Se all'inferno sono già condannato?
DANN. 3° Ah! potessi occultarmi in qualche lato,
Per non veder Gesù Cristo sdegnato!
MICH. Che dici? Lo vedrai senza clemenza
Pronunciar contro voi giusta sentenza.
Ma prima ritornate ai vostri corpi.
Così vuol chi comanda a vivi e morti.
Cadano pure da voi le catene,
Sempre saran con voi crudeli pene.

E voi, demonii, state tutti pronti
A presentare i libri de' conti.

DEM. Sono prontissimi gli originali,
Ne' quali sono scritti tutti i mali.
(Exeunt)

SCENA 3ª.

(Le catacombe)

MICHELE *arcangelo,* ANGELI, *i* RISORTI, GIUSTI *e* DANNATI.

(Sorgono i morti alla voce di Michele)

MICH. Fuor, fuori, o morti, dalle vostre tombe!
Già sonaron le trombe,
Che vi chiamano tutti alla gran valle,
Per avere chi gran bene e chi gran male.

GIUSTO 1° Ecco ora il giorno per noi fortunato.

DANN. 1° O crudel giorno, per noi disgraziato!

GIUSTO 2° Che gusto veder Cristo! Oh che contento!

DANN. 2° Che pena veder Cristo! Oh che spavento!

GIUSTO 3° Felici noi, che Cristo abbiam servito!

DANN. 3° Miseri noi, che Cristo abbiam tradito!

MICH. Olà, perversi, andate al vostro canto,
Che questo posto è sol per chi è santo.
(agli angeli)
O compagni, dove siete? Che fate?
Venite e m'ajutate
A separar gl'ingrati ed i ribelli
Dai giusti e dai fedeli,

La destra sol convien ai confessori,
Ai martiri, alle vergini ed ai santi,
Che vissero di Cristo fidi amanti.
La sinistra si deve ai peccatori,
Indegni di goder posti d'onore.

(Gli angeli separano i giusti dai dannati, collocando i primi a destra e gli altri a sinistra, e mettendo ai primi una corona in testa e una palma in mano. Mentre escono cambia la scena. Musica.)

Scena 4ª.

CRISTO *in trono sulle nuvole,* MARIA VERGINE, *angeli, arcangeli, serafini, tra i quali gli angeli portanti i segni della passione, tutta la corte celeste, apostoli, profeti, santi e sante, demonii, giusti e dannati. Suono di trombe.*

Dem. 1° Uh! che rumor di trombe di lassù!
Che strepito, che orror scende quaggiù!
Dann. 1° Per non sentir oh! fossi senza orecchi!
Dann. 2° Per non veder oh! fossimo pur ciechi!
Dann. 3° Ahi! ahi! che il giudice scende quaggiù!
Dann. 4° Il suo aspetto fuggir non posso più.
Dann. 5° Uh! che spavento!
Dann. 6° Uh! che tormento!
Dann. 7° Uh! che fiere occhiate
Cadon sopra noi, anime dannate!
Raf. Per ordin di Dio onnipotente,
Tacete, indegni, non parlar più niente,

(volgendosi ai giusti)
Accostatevi intanto, voi beati,
Che dal vostro Dio siete chiamati.

CRISTO *(ai giusti)*
Sì, venite pur lieti, o fidi, o cari,
Che per voi son finiti i pianti amari,
Per voi son finite pene e tormenti,
Angoscie, sospiri, gemiti e stenti.
Delle vostre opre e della vostra fede
Venite a ricever degna mercede.
Venite o benedetti. Eccovi, in pegno
D'amore vi fo eredi del mio regno.

MARIA Sì, gioite pur tutti, o fortunati,
Voi, che del mio figlio foste seguaci,
Umili, casti, sobrii, pazienti,
Liberali, devoti ed ubbidienti;
Voi, che non aveste cuor di leone,
Avendo de' poveri compassione;
Voi, che foste fidi nelle vostre arti,
Nulla curando della roba d'altri;
Voi, che aveste la carità nel petto,
Sapendo compatir l'altrui difetto;
Voi, che ad esempio del vostro signore,
Stimaste il perdonar gloria ed onore.
Godete or tutti di questo corteggio,
Che altro non fu mai di simil pregio.
Perchè osservaste i precetti di Dio,
Sia vostro il paradiso al par che mio;
(volgendosi ai dannati)
Ma non già di quei perfidi e sleali,

Che han commesso nel mondo mille mali;
Nè meno dei superbi e degli avari,
Che stimavano Iddio men che i denari;
Nè men de' ladri e de' mormoratori,
De' sensuali e degli invidiosi,
E de' vendicativi e de' golosi,
Nè pur de' negligenti ed accidiosi,
Perchè soltanto il paradiso è fatto
Per quelli che fuggirono il peccato.
(a Cristo) Ditelo voi, o giudice eterno,
Se ai peccatori non spetta l'inferno.

CRISTO Questo è il voler del mio eterno Padre,
E questo è pur il mio, amata madre.
Ma sarebbero troppo fortunati
I peccatori, se i loro peccati
Non fosser prima a tutti pubblicati.
Per qualunque titolo di ragione
È dover che siano in questo mondo
Colmi d'ogni maggiore confusione,
Prima d'entrar nell'abisso profondo.
Or dunque per confondere gl'ingrati
Qui si portino i libri dei peccati.

DEM. 1° *(porta i libri)*
Ecco, o Signor, i libri d'ogni colpa,
Che non ammetton alcuna discolpa;
Cavati dall'archivio infernale,
Li presentiamo al vostro tribunale.

CRISTO Presentateli all'arcangelo Michele;
Quindi alla presenza di Raffaele,

Del mondo tutto e dei titolari,
Voglio si pesino i beni ed i mali.

MICH. *(pesa i libri sulle bilancie)*
Oh! quanto son pesanti li peccati
Che han commesso tanti e tanti ingrati,
Mentre i lor beni son di niun valore.
Oh come resto pieno di stupore!

DEM. 1° Se la vostra maestà ci concede,
Diremo ogni cosa senza mercede.
Noi siam di buona testa,
Abbiamo di tutto memoria fresca,
E leggeremo adesso
A ognuno il suo processo.

CRISTO Voglio che ognun abbia la sua mercede.
Per la rotta pace e mancata fede
Non avran altro che un eterno incendio.
Si dica tutto in un breve compendio.

DEM. 1° (1) *(legge il libro di superbia; il dorso di un dannato serve di leggio)*
So che comanda la vostra giustizia
Che nel dir nostro non v'entri malizia.
Peccatori, state dunque a sentire,
Che in questo giorno non lice mentire.

---

(1) In A i demonii che leggono sono soltanto tre e leggono in quest'ordine: 1°, 2°, 3°, 1°, 2°, 3°, 1°. In C i sette demonii che leggono sono: 1° Acheronte, 2° Demonio segretario, 3° Demonio senz' altra indicazione, 4° *idem*, 5° Satanasso, 6° Cerbero, 7° Belzebù.

Dal peccato di superbia le chiese
Furono sempre profanate e lese.
Fra grandi pompe, con manti e con creste,
Comparivano alle maggiori feste,
E al Sacramento senza alcun rispetto
Andavan le donne con nudo il petto.
Per essere vagheggiate dagli amanti
Portavan gioje, anelli e diamanti.
Tanto eran vani i lor sentimenti,
Che invece di attender all'orazione
Con umiltà, modestia e devozione,
Si davano alle ciancie e ai complimenti,
Nè avevano per scrupolo di male
Voltar spesso al crocifisso la spalle.
Altri pretesero posti d'onore,
Scacciando tutti con grande rumore,
Avendo questi di sè un gran concetto,
Ogni altro loro par vile ed abbietto.
Entrava la superbia ai sacri templi,
Senza badar a scandali e mali esempi.
Quanto più era nel corpo accommodata,
Tanto più era da tutti vagheggiata.
Anche in casa voleva esser l'olio,
Che il non esserlo le dava cordoglio.
Fra le suocere e nuore e le cognate,
Pochissime godevano la pace,
Perchè ognuna voleva comandare.
Mai si parlavano senza gridare,
Nè mai si volevano compatire,
L'una dell'altra bramava il morire.

Nè devo omettere qui tutti i falli
Ch'esse commisero spesso su i balli,
Nel far pompa de' loro abbigliamenti,
Nell'esser libere e sciolte nel parlare,
E con sguardi e sogghigni nel tirare
Nelle lor reti pazzi e sapienti.
Anche se brutte, queste pazzarelle
Si credevano essere le più belle.
Se non eran alle danze invitate,
Diventavano tutte stomacate.
Tacciare gli altri di mala creanza,
Questa era la loro solita usanza.
Altre spesso la corona e l'uffizio
Si tenevano in mano
Solo per dar di santitade indizio.
Ecco alfin svelato il loro inganno.

Cristo Or tu de' superbi parlasti assai.
(al demonio 2°)
Parla tu degli avari quanto sai.

Dem. 2° *(legge il libro dell'avarizia)*
Fedelmente vengo a narrarvi il tutto,
Come ne consta per conto minuto.
Ben lo sa la terra e lo sanno i mari
Quante furon le colpe degli avari.
Fu capace d'ogni grande ingiustizia
Chiunque fu schiavo dell'avarizia.
Per verità questo è stato un gran vizio,
Reo di mille peccati. Al precipizio
Ha condotto sì nobili che plebei,
Giovani, vecchi, cristiani ed ebrei.

Noi abbiamo principi e cavalieri,
Che quanto più erano doviziosi,
Tanto più si mantenevano fieri,
Tenaci e avari verso i bisognosi.
Altri che battevano i servitori
Per pagamento de' loro sudori.
La carità in essi era ben morta,
Che ben potevano picchiar la porta
Delle loro case i mendicanti,
Sebben fossero stati agonizzanti,
In nessun modo erano compatiti,
Se pur non eran scacciati e scherniti.
Altra sorte pur abbiamo di avari.
Abbiam medici, chirurghi e speziali.
D'avvocati civili e criminali,
D'attuari, procuratori e notari
N'abbiamo per empire tutti i mari.
Ed abbiamo poi anche dei padroni,
Che facevano mille estorsioni.
Nè anche mancavano dei massari,
Che, vogliosi d'accumular denari,
Mai davan dei frutti la giusta parte.
E quasi fosse lodevole l'arte
Di rubar, imparavano dai padri
I figliuoli e le figlie a far i ladri.
Così debbo dir de' molti mercanti,
E de' molti e molti altri negozianti,
Che non avevan altri sentimenti,
Che ingannar con bugie e giuramenti.
Se infine debbo dir degli usurari,

Che non imprestavano mai denari
Se lor non si dava il dieci per cento,
Ne abbiam, senza mentire, tra le genti,
Da farne un million di reggimenti.

CRISTO. Avranno tutti a provar lor tormenti.

DEM. 3° *(legge il libro di lussuria)*

Maraviglia a niuno sarà, o signore,
Se il numero de' lascivi è maggiore.
Basta dir che in ogni villaggio e Stato
Ha regnato della carne il peccato.
Molti di quelli ch'erano legati
Da voti di castità sono stati
Da questo vizio essi pure infestati;
Ma molto più cavalieri e soldati,
Giovani dissoluti e sbrigliati,
E chi il direbbe? anche i maritati,
Che cadder tutti in questi gran difetti,
Ed era vano il gridar de' prefetti,
Vana ogni correzion de' confessori
Ed anche de' saggi predicatori.
Ma dove lascio il feminino sesso?
Da quante donne è stato mai commesso
Con brame e fatti sì brutto peccato,
Che fu da molte già mai confessato?

DEM. 4° *(legge il libro dell'invidia)*

Assai parlasti dei lussuriosi.
Lascia a me di parlar degl'invidiosi.
Ma se di questi il numero è infinito,
Come nel libro si trova descritto,
Ben stà che io non mi prenda altro assunto,

Se non di farne un succinto racconto.
Già si sa che tra le persone eguali
L'invidia ha sempre fatto mille mali.
Agl'invidiosi l'altrui allegrezza
Fu sempre causa di maggior tristezza.
Anzi è costume della lor natura
L'estimar per sè stessi gran sventura
L'altrui fortuna e proprio disonore,
E l'infamia d'altrui sua fama e onore,
E suo disgusto, corruccio e tormento
L'altrui gusto e piacere e contento.
Basti dir che d'invidia è pien l'inferno.
Essa è di tempra sì maligna e forte,
Che non fu mai soggetta a stral di morte.
Visse fra i dannati e vivrà in eterno,
Crucciandoli col pensier d'esser privi
Dal ben che i beati rende giulivi.

DEM. 5° *(legge il libro di gola)*

Qui, se la vostra maestà permette,
Passo, con parole sincere e schiette,
A ragionar de' molti golosi,
I quali, perchè sempre eran vogliosi
Di mangiar volatili in tutti i tempi,
Senza temer di dar cattivi esempi,
Fingevan spesso d'essere ammalati.
Altri erano cotanto delicati,
Che a farli astener dai cibi vietati
Serviva a niente il dir de' preti e frati.
Ben lo confessano le loro mense,
Che nulla sapevano d'astinenze.

Ma chi può dir quanti fossero i mali
Che seguivano votando i bottalli?
Quanti bevendo han perso i sentimenti,
Sinchè, briachi, parevan giumenti!
Mangiavano costoro a crepa pancia,
Consumando ogni loro sostanza.
Pativa la moglie e la figliuolanza.
E questi erano gli educamenti
Che davano ai figliuoli i lor parenti.
Altri davan scandalo nelle feste,
Che di vino fumavan le lor teste,
Commettendo poi risse ed uccisioni,
E il vino era causa de' lor furori.

DEM. 6° *(legge il libro d'ira)*

De' biliosi ne vengo a parlar io,
Che scritti li tengo nel libro mio.
Ma che occorre far questo racconto,
Se tutti li vedete in questo punto
Carichi degli enormi lor peccati,
Come son nel mio libro annotati?
Ma se volete che il tutto si metti
In pubblico, eccone i gravi difetti:
Appena essi eran presi dalla bile
Che dagli occhi gettavano scintille,
Senza che a smorzarle fosser bastanti
Tutte le ragioni de' supplicanti.
Che se avessero potuto, fra i denti
Avrebbero divorate le genti.
Tanto desideravano far mali,
Che niente temevano i tribunali.

Anzi, dove non giunse la vendetta,
Giunse la lingua a guisa di saetta
A ferire la fama con villanie
E con strapazzi e mille dicerie.
Esclamavano li predicatori
Contro le vendette, gli odii e rancori,
Come pur contro le mormorazioni,
Contro le rabbie e le persecuzioni.
Ma le prediche erano sempre al vento,
Perchè il perdonar era lor tormento,
E il vendicarsi era il lor sol contento.

DEM. 7° *(legge il libro d'accidia)*

A me tocca parlar di quei poltroni,
De' quali ne tengo nota a millioni.
Non fecero questi alcuna orazione
Senza volontaria distrazione.
Oh! quanto bene lasciaron di fare,
Per pigrizia, annojati di stare
In chiesa; nè anche alla festa stessa
Si curavano di sentir la messa.
Nell'ora di sentire a predicare,
Chi stava a giocare, chi a crapulare,
Altri a far l'amore, altri a mormorare.
Di sentire canzoni eran contenti,
Ma non già li sacri ragionamenti.
Niente si curavano d'indulgenze,
Quasi inutili alle loro coscienze,
Come sicuri di goder la sorte
Di salvar l'anima in punto di morte.
Sani nel carnevale son sempre stati,

Nelle quaresime sempre ammalati.
Per far bene sempre mancava il tempo,
Ma poi non mancava lo spassatempo.
Non era amico di questi poltroni
Chi lor parlava di divozioni.

Cristo O sacrileghi, o ribelli, o ingrati,
Che dite in discolpa de' vostri peccati?
Per salvarvi, indegni, sono pur nato,
E da Erode fui perseguitato.
E dopo avervi la legge insegnato,
Chi può mai dire quanto ho poi patito,
Allorchè da Giuda venni tradito,
Da fieri manigoldi incatenato,
E da testimoni falsi accusato,
E poscia crudelmente flagellato,
D'acutissime spine incoronato,
In mille modi torturato e afflitto,
Per voi son morto ed in croce confitto.
Vi dicano questi sacri stromenti
Quanti siano stati i miei patimenti,
Per salvar tanti ingrati sconoscenti.

Ap. S. Giov. Noi, apostoli da Cristo mandati,
Predicammo sempre contro i peccati,
E dopo di noi non son mai mancati
Altri predicatori in tutti i Stati,
Che non cessavano mai d'inculcare
Ai peccatori di non prolungare
Al punto di morte la penitenza,
Per non trovar estinta ogni clemenza,
Noi dicevamo: « In tanta confusione

« Non potrete far atto di contrizione;
« Così voi infelici perirete
« Come nel mondo voi vissuto avrete;
« Avvertite che i peccator del mondo
« Vi meneranno all'abisso profondo.
« Non fidatevi d'esser forti e sani,
« La morte viene, nè aspetta domani.
« Fuggite il male ed abbracciate il bene,
« Per evitar dell'inferno le pene. »
Con tutto ciò ben pochi son salvati,
Perchè quasi tutti erano ostinati.

ANG. SERAF. E noi angeli, parimenti eletti
A suggerirvi santissimi detti,
Non cessavam di continuo a dire:
« In ogni momento tu puoi morire;
« Dunque ti guarda di peccar giammai,
« Altrimenti nell'inferno cadrai. »
Ma perchè eran sempre al mal fare intenti,
Si burlavan de' nostri documenti,
E così sono morti impenitenti (1).

CRISTO *(ai giusti)*
Buon per voi, giusti, che con diligenza
Pura serbaste la vostra coscienza.
(ai dannati)
Male per voi, scellerati, infedeli,
Che non credeste ai miei santi vangeli.

---

(1) In C è qui aggiunta una parlata di un frate e una di una monaca, riprodotte nell'Appendice III.

Andate alla malora, o maledetti,
Coi vostri brutti spaventosi aspetti.

DANN. 1° O verbo incarnato, somma sapienza,
Deh! rivocate sì cruda sentenza.
Siamo pentiti de' nostri peccati,
Vi domandiam perdon tutti prostrati.
(i dannati s'inginocchiano)
Vi preghiamo per la vostra passione,
Che abbiate di noi qualche compassione.

CRISTO Cessate di pregare, o peccatori,
Che son per voi disperati i favori.

DANN. 2° O signor caro, pietoso signore,
Deh! placate lo sdegno ed il furore.
Mostratevi, qual foste, amante padre,
Per i merti della preziosa madre.
(si volge a Maria Vergine)
Maria Vergine, madre pietosa,
Del Padre Eterno degnissima sposa,
Fate ch'io non cada in quel basso loco,
In cui vi regna vivo eterno fuoco.
Siate per carità benigna e pia
Protettrice di questa anima mia.

MARIA Mai più sarò la vostra protettrice,
Ma bensì contro voi vendicatrice,
Giacchè tante volte crocifiggeste
Mio figlio quante volte l'offendeste.
Siete degni di mille pene e scherni,
E non d'un solo, ma di mille inferni.

DANN. 3° Oh! che disgrazia non esser sentiti
Da Maria, ma ripresi e scherniti!

(si volge agli angeli)
Almeno voi, angeli titolari,
Compatite i nostri gemiti amari.
Ang. Seraf. Piangete, o miseri, quanto volete,
Da nessun compatiti mai sarete.
Foste sordi alle nostre inspirazioni:
Vostro danno. Sono giusti li stenti
Che patite, e son giusti li tormenti,
E giuste le vostre disperazioni.
Cessate, cessate pur di pregare,
Che per voi non v'è grazia da impetrare.
Dann. 4° *(ai profeti, ai santi e alle sante)*
O patriarchi, o voi profeti, o santi,
E voi vergini, di Cristo spose amanti,
Deh! per noi pregate il giudice eterno,
Chè ci dia altra pena, non l'inferno.
Profeta Dopo d'aver offeso il creatore
Sinchè viveste, senza alcun timore,
Ora che dovete pagare il fio
D'esser stati disubbidienti a Dio,
Vorreste ancor favori segnalati?
Ritiratevi, che siete dannati.
Dann. 1° *(si volge ai giusti)*
Possibile che nè anche i miei parenti
Abbiano verso di me sentimenti
Di carità? E dove siete, amici?
Ohimè! che tutti son nostri nemici.
Nessun parla. È segno che son contenti
Di vedermi in queste pene e tormenti.

Un Giusto *(ai dannati)*

Che dite? Se aveste fatto come noi,
Sareste salvi ancora tutti voi.
Noi fummo, è vero, grandi peccatori,
Ma conosciuti poi li nostri errori,
Coll'ajuto divin li abbiam purgati.
E se nel mondo fossimo ben stati
Nelle verità eterne addottrinati,
Quel signore che abbiamo disprezzato
L'avressimo con amor adorato.
Ma voi, che siete nati fra i cristiani,
Come avete passato i vostri anni?
Con mille scandali e mille peccati.
Giusto è dunque che siate condannati.
Miserabili, per voi perso è tutto.
Non state a chieder dagli amici ajuto,
Perchè i medesimi vostri parenti
Non hanno per voi altri sentimenti
Che di vedervi senza compassione
Tutti penar nell'eterna prigione.

Arch. Mich. A gridar fortemente ognun si metta:
Giustizia, giustizia! Vendetta, vendetta!

I giusti e i santi:
Giustizia, giustizia! Vendetta, vendetta!

Cristo *(fulmina la sentenza)*

Spogliato d'ogni pietà e clemenza,
Ora pronunzio l'ultima sentenza:
Andate, o maledetti, nell'inferno,
A bruciar coi demonii in eterno.

DANN. 2° Vengano almen con noi quei beati,
Affinchè siano con noi disgraziati.
CRISTO Che dite, scellerati? A vostro dispetto
Goderanno per sempre il mio aspetto.
(agli angeli)
Frattanto, cari angeli, accompagnate
Al paradiso le anime beate.
Date principio a dolci suoni e canti,
Per far onor al seguito de' santi (1).
(Gli angeli e i beati partono, preceduti da stendardi coi segni della passione, mentre si canta, con musica, la seguente lauda)

Gioite pur, gioite,
Care anime, al ciel gradite;
Gioite pur — venite pur,
Il buon Gesù, che v'ama,
Al ciel tutti vi chiama.
Gioite pur — venite pur.
Su, su, liete noi seguite,
Che la strada non fallite.
Gioite pur — venite pur.
Mirate, alme fedeli,
Per voi s'aprono i cieli.
Gioite pur — venite pur.
Di vedervi son zelanti
Colassù gli spirti amanti.

(1) In C sono aggiunte le parlate dei giusti, che espongono le loro virtù. Queste parlate sono riprodotte nell'Appendice IV.

Del signore la presenza
D'ogni gusto è l'essenza.
Per compir il vostro viaggio
Fate dunque buon coraggio.
Anzi tutto il vostro cuore
Colmate di vero amore.
Non più fame, non più sete,
Non più mali soffrirete.
Non più stenti patirete,
Ma contenti goderete.
Gioite pur — venite pur.

CRISTO *(ai demonii)*
Olà, demonii, l'anime dannate
In quegli abissi giù precipitate.
Quindi, o Michele, chiuderai l'inferno
Talmente che resti chiuso in eterno.
Parto da voi, anime maledette,
Col dirvi: mai più, mai più mi vedrete.
(Cristo e Maria e la corte celeste scompajono tra le nuvole)

DANN. 1° Andiamo disperati nell'inferno,
A maledir e bestemmiar in eterno
Quel Dio da cui fummo creati,
Quel Cristo da cui fummo condannati,
Perchè saressimo ben fortunati,
Se al mondo noi non fossimo mai nati.

DANN. 2° Dovrò star dunque sempre in queste pene,
Senza speranza d'aver mai più bene,
Perchè ho servito al mondo ed al peccato?
Ohimè! quanto infelice è il mio stato!

Ohimè che pena! Ohimè che tormento
Patisco per un vil breve contento!
Ben conosco in questo pozzo profondo
Quanto fu grande l'inganno del mondo.

(I dannati sono cacciati dai demonii dentro la porta dell'inferno, donde escono fiamme. Si sentono gli urli dei demonii e dei dannati)

MICH. *(chiude le porte dell'inferno)*
Struggetevi, gridate, sospirate,
Urlate, maledetti, e bestemmiate.
Ma quali disperati ora voi siete,
Tali per sempre e per sempre sarete.

(Cade il sipario)

FINE DELL'ATTO III E ULTIMO.

LICENZA

ANGELO.

Ecco, cristiani la bella lezione
Che vi dà questa rappresentazione.
Voi quanti siete, trovar vi dovete
Al giudizio, e se pur non saprete
Fuggire li maledetti peccati,
O sarete in questi ancor ostinati,
Tutti verrete dal giudice eterno
Condannati per sempre nell'inferno.
Piangete adunque ogni passato errore
E vivete di Dio con gran timore,
E conservate nel cuor questo avviso,
Se volete andar tutti in paradiso.

APPENDICI

APPENDICE I

I manoscritti.

Manoscritti del Canavese. — Ms. *A.* Il manoscritto più antico da me posseduto fu cominciato nel 1811 e terminato il 15 aprile del 1812. È scritto di mano di Michele Madonna, di cui ho parlato nell'introduzione alla *Passione.* È qui indicato colla lettera *A.* Riproduce fedelmente le recite di Villa-Castelnuovo nel 1809-1810 e nel 1837. Nella prima pagina porta l'intitolazione seguente: *Opera del tremendo giudicio universale. Indizione prima, Lanno* MDCCCXII 1812. *Questa opera e stata essercitata nel teatro di Castelnuovo l'anno 1809. 1810.* In fine si legge: *Michel opus manus scripti l'anno 1812 li 15 aprile.* Ha molte scorrezioni di lingua e di metro. Il testo in esso contenuto è qui pubblicato integralmente, colle debite correzioni e con poche aggiunte tolte dagli altri manoscritti e a suo luogo indicate.

In *A* le parti di Rafaele e di Gabriele, allo scopo di diminuire il numero dei personaggi, sono state fuse con quella di Michele, e in questo solo, fra tutti i codici, il nome di Gad è scritto erroneamente God.

Dopo il testo del dramma, seguono in *A* tre composizioni poetiche, scritte di mano del Michele Madonna nel giugno del 1812.

La prima ha per titolo: *Specchio ed esempio d'un'anima dannata.* Questa dannata è una donna, che descrive i suoi

vezzi e le sue azioni nella vita mondana, e i suoi tormenti nell'inferno. I seguenti estratti indicheranno il metro, il carattere e il valore della composizione:

« Mi brucio e mi consumo
« Dentro fornace oscura.
« Oh che caldo! Oh che fumo!
« Oh che penosa arsura!
« Non posso star più salda,
« La stanza è troppo calda.
« Ohimè! perdo il respiro,
« Respirar più non posso. Ohimè! che spiro.
« Oh! non fossi mai nata!
« E mentre era fanciulla
« M'avesse soffocata
« La balia nella culla!
« Io non sarei, meschina!
« In così gran rovina.
« Pietà, pietà, che muoro!
« Eppur non v'è rimedio al mio martoro.

. . . .

« Era giovine e bella,
« Vezzosa come Flora,
« Chiara come una stella,
« Vaga come un'aurora.
« Or sono un mostro orrendo,
« Col solo sguardo offendo.
« Al suono della tromba
« S'è cangiata in un corvo la colomba.

. . . .

« Con il crine posticcio,
« Andava a feste e balli;
« Portava per capriccio
« La cresta come i galli.
« Adesso, con spavento
« E con mio gran tormento,

« Porto sopra la testa
« Un serpe che m'affligge e mi molesta.
« Dall'orecchie impudiche,
« Vaghe d'udir canzoni
« E le commedie antiche,
« Or pendon due scorpioni.

. . . .

« Il collo risplendente
« Di perle e di rubini,
« Or lo cinge un serpente
« Più fiero di mastini.
« Oh! che pena, oh! che noja
« Mi dà sì cruda boja (1),
« Perfida e dispietata!
« Sia maledetto il giorno che son nata.
« Ma perchè senza velo
« Portava il petto nudo,
« Comanda il re del cielo
« Che un drago altero e crudo
« Mi laceri coi denti,
« Mi strugga e mi tormenti.
« Si copra dunque bene
« Chi brama di fuggir sì gravi pene.
« Non più guanti muscati
« Mi coprono le mani.
« I denti dispietati
« Di due feroci cani,
« Con mia doglia infinita,
« Mi mordono le dita. »

Qui seguono le maledizioni in più strofe, che chiudono il componimento.

La seconda composizione ha per titolo: *Orazione sopra la chiamata che fa Cristo al peccatore.*

---

(1) *Boja*: voce piemontese che significa *baco*, *verme*.

Comincia:

« Figlio mio, sta preparato
« A sentir il mio parlar.
« Son quel Dio che t'ha creato,
« Vieni adesso, e non tardar. »

E finisce:

« Orsù, figlio, resta in pace,
« Con la mia benedizion.
« Se di me sarai seguace,
« Io ne avrò consolazion. »

La terza composizione ha per titolo: *Vera risoluzione per amare Gesù e servirlo in questo mondo, per poi goderlo in Paradiso.* Dò qui la prima e l'ultima strofa:

« Se il più barbaro furore
« Mi volesse trucidar,
« Col più vivo del mio core
« Gesù Cristo voglio amar.

. . . .

« Vo' finir questo mio canto.
« Grazie rendo al Creator,
« Padre, Figlio e Spirto Santo,
« Tre persone e un sol Signor. »

Ms *B.* Un secondo manoscritto, qui notato *B,* procuratomi dal prevosto D. Martino Peraglie, è di mano di Pietro Giacoletto o Giacoletti, maestro comunale di Sale-Castelnuovo, di cui fu pure fatto cenno nell'introduzione alla *Passione.* Fu scritto nel marzo 1821, come appare dalla intitolazione: *Originale del giudizio universale, copiato alli* 10 *di marso* 1821. *Giacoletti Pietro. Fratres hora est iam nos de somno surgere, nunc enim prope est salus nostra. Fratelli è tempo ormai che ci svegliamo perchè è molto vicina la nostra salute. Laus Deo.*

Il Ms *B* premette due prologhi, che mancano in *A,* e dei

quali il primo è comune a *C*. Questo, che comincia col verso *Quel gran peccato di disubbidienza,* sembra dello stesso autore del dramma. Il secondo, di miglior fattura, è, senza dubbio, di autore diverso. Entrambi sono pubblicati qui sopra.

Al dramma del *Giudizio* fa seguito, in *B,* il melodramma di Metastasio *Giuseppe riconosciuto.*

Il trascrittore di *B,* pur seguendo il testo comune ad *A,* introdusse non poche modificazioni affatto arbitrarie, aggiungendo, cangiando, togliendo. Tutta la parte della lettura dei libri dei peccati è cangiata. Le parlate dell'apostolo Giovanni, del serafino e del profeta sono omesse. La parlata di Cristo ai dannati è trasposta. Sono introdotte parlate dell'Eternità e d'un'anima disperata. Questo manoscritto è sfornito di ogni autorità, e trae soltanto qualche valore dal fatto che esso servì probabilmente alle rappresentazioni fatte in Sale-Castelnuovo. Stimo superfluo l'intraprendere il lavoro nojoso e inutile di trascrivere e comparare le varianti di questo codice.

Ms *C*. Alquanto maggior valore di *B* ha un terzo codice, più recente, di Villa-Castelnuovo, da me posseduto, qui notato *C* (1). Fu trascritto, secondo che pare, da mano non molto più esperta che quelle del Madonna o del Giacoletto, da un esemplare un po' diverso da *A*. La forma vi è qua e là modificata. Le parti di Gabriele e di Michele vi sono attribuite ad un 1° e ad un 2° angelo. L'atto II termina colla morte dell'Anticristo (scena 9ª). La scena 10ª dell'atto II di *AB* diventa la 1ª dell'atto III di *C*. Quanto alla misura dei versi, il trascrittore di *C* sembra ignorarla al pari dei trascrittori di *A* e di *B*. Dopo la scena 7ª dell'atto II vi è in *C* una scena curiosa, che sembra essere stata aggiunta più tardi al testo originale. In questa scena, che è pubblicata in appendice (2), si svolge una discussione tra un rabbino e i tre pro-

(1) Il Ms *C* porta in frontispizio la seguente intitolazione in lettere capitali: *Opera adducente il giudizio universale dilatata in commedia con buon tenore.*

(2) V. Appendice II.

feti, nella quale il primo combatte e gli altri sostengono il carattere di Messia in Cristo. Le parlate del rabbino sono smaltate di voci e frasi in dialetto piemontese; e si deve supporre che l'aggiunta sia stata suggerita dal desiderio di dare in pascolo alla curiosità e alla malignità degli spettatori la figura, il linguaggio e la pronunzia di un ebreo. Nella scena 12ª dell'atto III (2ª dell'atto III in *A* e *B*) è aggiunta la parlata di un angelo che invita a uscir dall'inferno i sette principali demonii, dopo Acheronte, chiamandoli per nome. La scena ove i demonii leggono i libri dei peccati è alquanto modificata in *C*. Acheronte ordina la lettura ai demonii segretarii. Ci manca la lettura del libro di superbia. I libri degli altri peccati mortali sono letti da sei demonii. Quello di gola è letto da Satanasso, quello d'ira da Cerbero, quello d'accidia da Belzebù, rimanendo così invertite le attribuzioni di questi tre demonii, dei quali, secondo *C*, *D, E,* il primo è capo d'ira, il secondo di gola, il terzo d'invidia. Nella stessa scena, dopo la parlata dell'angelo serafino, vi sono in *C* una parlata di un frate e una di una monaca, che raccontano in faccia ai dannati le loro astinenze e i loro meriti. Ancora nella stessa scena l'autore di *C* introduce a parlare otto giusti, i quali successivamente espongono le loro speciali virtù, cioè: castità, giustizia, temperanza, povertà, pazienza, pace, carità, pentimento. La lauda del coro degli angeli è pure diversa in *C*. Le aggiunte e la lauda sono pubblicate nelle appendici (1).

Ms *D*. Un quarto codice, notato *D*, proveniente da Chiaverano, villaggio del Canavese prossimo a Ivrea, mi fu comunicato per cura dell'avvocato Lucio Rossi. Riproduce le recite fatte in quel Comune nel 1844 e nel 1878. Fu scritto in questo ultimo anno. In questo codice il dramma è distribuito in 4 atti. L'atto II finisce, come in *C*, colla morte dell'Anticristo. L'atto III comincia colla scena 13ª dell'atto II di *AB*. Le precedenti scene 10ª, 11ª e 12ª, trasposte dopo la 13ª, di-

(1) Appendici III e IV.

ventano in *D* la 2ª, la 3ª e la 4ª del III atto. Tra la scena del Capitano e quella del Povero, incontrati dalla Morte, è qui aggiunta una scena tra la Morte e due nuovi porsonaggi, dei quali il primo, Armindo, teme la Morte e vorrebbe fuggirla, e il secondo, Amelfi, la desidera. Questa scena è riprodotta in appendice (1). L'atto III di *A* e *B* diventa il IV in *D*. Nella scena 2ª di questo atto vi è, come in *C*, la parlata dell'angelo che chiama i demonii col loro nome. L'atto è molto accorciato. La lunga lettura dei sette libri dei peccati mortali è omessa. Sono omesse la parlata dell'Apostolo e la prima del Serafino. La lauda del coro degli angeli che accompagnano i beati in paradiso è diversa da quella di *AB*, come pure da quella di *C*. Sono accorciate le ultime parlate dei dannati ed è omessa quella di Michele che chiude l'inferno. Il demonio Acheronte è chiamato Caronte. Il dramma è preceduto dal prologo 2°, come in *B*, con molte varianti. Tralascio altre minori modificazioni.

Manoscritti biellesi. — Ms *E*. Il manoscritto notato *E* mi fu mandato da Pollone (Biella) per cura del mio collega cav. Luigi Avogadro di Collobiano. È trascritto da un codice che servì alle rappresentazioni del luogo. Concorda in generale con *C*. Ma le scene sono distribuite in 4 atti, come in *D*. L'atto II finisce, come in *C* e *D*, colla morte dell'Anticristo. L'atto III di *E* comincia colla scena 10ª dell'atto II di *AB*. L'atto IV di *D* è l'atto III di *AB*. Il dramma vi è preceduto dal prologo 1° come in *BC*. Nella scena 2ª dell'atto IV vi è, come in *CDF*, la parlata dell'angelo che chiama i demonii col loro nome. La scena della lettura dei libri dei peccati è come in *C*. Manca la lettura del libro di superbia. Ma i lettori dei libri di gola, d'ira e di accidia sono tre demonii senza nome, come in *A*. Ci sono le parlate del frate, della monaca e degli 8 giusti, e la lauda del coro degli angeli, come in C.

---

(1) Appendice V.

Come quello di Graglia, accennato qui appresso, il Ms *D* ha in fine una licenza di 12 versi, detta da un angelo, che è riprodotta nella nostra stampa.

C. NIGRA.

Ms *F*. Con questa lettera è qui notato il manoscritto di Graglia (Biella). È un grosso quaderno di 202 pagine, incompleto. Sul frontispizio è detta l'età e la provenienza: « *Se tu brami saper, ò begnissimo letore, di questo libro io sono il posesore, e se il mio nome saper vorai, Carlo Antonio Zanetto mi chiamerai. E se mai la patria ti venisse in fantasia, sono di Graglia per fede mia. Datta a Graglia li* 7 *Xcembre* 1827. »

Seguono alcuni conti di casa alle carte 1, 2, 3, 4; a pag. 5 questi versi:

Sopra il giudizio finale.

Aimè, ch'io sento la terribil tromba,
che i morti chiama al gran giudizio eterno,
e sì dentro al mio cuor alto rimbomba,
che il suol ne trema e [si] spalanca averno.
Sorgo coll'osse mie fuor della tomba
ove m'aspetta il giudice superno:
lasso, nè so s'io sia corvo o colomba,
che quindi aperto è (1) il ciel, quindi l'inferno.
Così, mentre sospeso e di spavento
pieno nella gran valle ho (2) la dimora,
alla final giusta sventura intento
Lasciami il sogno in sulla nuova aurora,
più (3) non seguo il giudizio e più non sento
quell'aspra tromba a voler trarmi fuora (4).

La carta 6 è bianca. A carta 7 è scritto: « 1812 — *Cominciato a tracopiare il detto libro li* 23 *di Xbre* [1812].

(1) Ms. *ha*
(2) Ms. *a*
(3) Ms. *e più*
(4) Ms. *volermi fuora*

E più appresso: « *Libro Della Rapresentazione del Giudizio Universale, Tracopiato da me Carlo Antonio del fu Giulio Zanetto in Graglia l'anno* 1813 *datto fine il* 2 *genaio. Et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos. Conv. Nic. in simb. apost. art.* 7. » Segue a pag. 8: « *Interlucatore de personagi.* » Poi a pag. 9 comincia con: « *esce l'angello vestito da prologo: discorre al popolo:*

« Quel gran peccato di disubidienza, etc. »

Il testo di questo codice concorda in generale con *C*, *D* e specialmente con *E*. Non contiene la scena del Rabbino, che è solo in *C*. Tralasciando le varianti di poco valore, riportiamo qui da questo codice il dialogo tra S. Michele e l'Anticristo, che vi è trattato con maggiore sviluppo.

S. Mich. Dove vai, o scellerato mostro d'inferno,
che d'esser figlio del padre eterno
tanto ti sei vantato
in altri e in questo Stato?
adesso è il tempo di mostrar il tuo valore;
e far vedere che di nulla hai timore;
e come: già temi, o codardo,
alla sol vista di questo dardo?

Anticr. (1) Aimè... son... perduto; che orror... che spavento *(trema)* qual tremor le membra scuote? mi palpita il cuore, e non trovo più me stesso in me... Magnanimi pensieri di deità, di gloria, d'onore, a dove siete?
Che rifugio al fier turbamento
che io provo?
ve lo cerco nell'alma, e nol trovo.
Questo, questo è il momento
terribile per me... il fiero sguardo
m'attira, mi spaventa
e mi ferisce più che un acuto dardo.

(1) Ms. Antecristo.

S. Mich. Il sangue che versasti dalle vene in odio della fede
contro di te vendetta chiede;
l'ira di Dio onnipotente
vuol far di te in quest'istante orrendo scempio.

Anticr. Quell'odio, quell'ira di un Dio sdegnato
Estremo orrore, per me sì spietato...
Oh sol mi basta per farmi morire.

S. Mich. Or deponi, superbo e tracotante, le reali e mentite divise. Getta dall'infame capo la corona, dalla sanguinaria mano lo scettro.

Anticr. *(getta via tutto)* Oimè sgraziato, per me che [orrende pene!

S. Mich. Deponi il manto real, fellon nefando.

Anticr. Che vergognoso rossor, che mortal onta!
E quando il perdono ne chiegga?...

S. Mich. Ah sacrilego! non l'otterrai.
Vivesti da empio e da empio morirai:
delle tue osservanze brutali
è già compito il numero fatale.

Anticr. Oh come s'adempie in me
la terribil minaccia d'un Dio sdegnato
contra il peccator ostinato!

S. Mich. Su la terra Re ti facesti, e Re sarai;
ma regnerai, indegno,
giù nel baratro del sempiterno regno.

Anticr. Oimè, or sì che sono sgraziato,
perchè dalla divina giustizia abbandonato.
Gemo in un punto estremo.
Notte mi sembra il giorno,
ho cento larve attorno.

(Qui non è indicata la uccisione esplicita da parte di S. Michele) Parte S. Michele; giunge Acheronte, esamina l'Anticristo e poi chiama lestamente i suoi compagni dall'inferno:

Acheronte Fuori, fuori, compagni, ecc.

Contiene, come *E,* la licenza, detta dall'*Angelo del ringraziamento.*

Delfino Orsi.

APPENDICE II

Scena del Rabbino in *C.*

ATTO II. — SCENA 8ª (in *C*).

Anticristo con guardie, il Rabbino; Elia, Enoc, Giovanni incatenati, soldati, popolo.

RABB. L'ebrea Sinagoga,
Sapendo che sei giunto in Gerosolima,
Con te si allegra e al nuovo sol t'aspetta
Nel tempio radunata,
Ove si vuol che con divini onori
Il tuo gran nome, o sire, ora s'adori.
Preghiamo che non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

ANTICR. Dell'ebrea Sinagoga
L'offerta accetto. Ma si debbe pria
Sacrificarmi questi scellerati,
Che disprezzando la clemenza mia,
Ricusan d'adorarmi per Messia;
Non credono ai prodigi,
Sprezzano le minaccie,
E mi voglion crudele.
Ora tuo incarco sia,
Dottore illustre dell'ebraica legge,
Di far l'ultima prova
Di convincer costoro.

RABB. *(ai prigionieri)* Ma non siete voi folli ed ostinati
Adorando per Dio e per Messia
Uno che in vil presepio ebbe la culla,
E visse poi in povera fortuna,
E qual láder (1), e qual uomo da nulla
Fu appeso ad una croce?

ELIA Quel che t'appare di più indegno e vile
Non è perciò senza i misteri suoi.
Nacque Gesù dentro un presepio, ed ivi
Vennero i re d'Oriente ad adorarlo.
E se povero visse, insegna a noi
La povertà, che a Dio ci rende cari.
E se in croce morì, la terra, il cielo,
Il sol, la luna e li aperti sepolcri
Il confessarono per vero Dio.

RABB. Ver Dio ün mascalzon, ün om da nin (2),
Ün scroc indegn, ün mal vivent, e mat,
E ch' l' à sì poc rispet del nost sabat,
Ün assassin infam,
Ün gof fratel d' Barlam?

GIOV. Taci, ipocrita e tristo mentitore,
Che con un van fracasso di parole
Senza ragion contrasti
Gesù Cristo esser Messia,
Vero uomo e vero Dio,
Figurato da gran tempo
Nell'arca di Noè,
Nel roveto di Mosè,
Nel sacrifizio d'Abramo,
Nella vision di Giacobbe,
Nella predizion d'Isaia
Fatta al monte Sion.

---

(1) ladro.
(2) un uom da nulla.

RABB. Ün Messia ün fieul d'un mast da bosc (1),
Amis dei püblican,
E dei peccator Samaritan,
Ipocrita, briac, indegn?

ELIA Stupidi! Noi sappiamo
Che non opera il cielo i suoi prodigi
A favore d'un empio e d'un bugiardo.
E pur Cristo s'intese
In Galilea dalla tomba il morto
Richiamar in Betania.
E si vide al suo cenno,
Nelle nozze di Canna,
Il cangiato liquor, come si vide
Con poco cibo saziar la fame
Delle turbe digiune. Ah! di lui parli
L'obbediente flutto
Stabile ai passi suoi; parli di lui
Quei che libera ai venti
Sciolse per lui la lingua
Non usa a favellar, chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
A convincervi questo, anime stolte,
Fra l'ombre delirate,
E per non dirvi sciocche, empie vi fate.

RABB. Queste opre, che a te pajono sì rare,
Sue non son già, ma d'infernali spirti,
Che sempre stavan a quel mago intorno.
Ma tu, ignorante e stolido,
Discernere non sai tra notte e giorno.

ELIA. Chiudi la bocca, mentitor bugiardo.
Credi tu le scritture?
Non predisse Michea che in Betlemme
Nascer doveva il salvator del mondo?
Non predisse Isaia che da una vergine

(1) figliuolo d'un falegname.

Nascer dovea al mondo il ver Messia?
L'umile entrata sua in Gerusalemme,
Dell'empio Giuda il tradimento indegno
Nol predisse il profeta Zacaria?
L'amara di Gesù passione e morte
Forse Isaia nol disse anzi che fosse?
E come mai falsa sarà una fede
Con tanti testimoni confermata
Da Dio medesmo?

RABB. Come può esser vera
La fè di Cristo in tutto il mondo odiata,
Che fu perseguitata tanto tempo
Da Cesare e dai Re?

ENOC Anzi per questo è maggiormente vera.
Come avrebber potuto in tutto il mondo
Una fede piantar, cotanto opposta
A' viziosi, dodici idioti
Senza umano presidio,
Se del ciel non avevano l'ajuto?
E come mai, se vera essa non fosse,
Come mai tante teste eruditissime
Non avrebber finor l'error scoperto?

GIOV. E come mai tanti million di martiri,
Coi tormenti, col sangne e colla morte
L'avrebber sostenuta,
Se della verità non eran certi?

ENOC Trova un solo, se puoi,
Tra tanti dogmi della nostra fede,
Che non insegni il vero
E che ai buoni costumi opposto sia?
Io lo so ben che predico al deserto.
Ma dico schietto e protesto e confermo
Che la fede di Cristo
È quella sola che ci può salvare.

RABB. O fieul degenerat dal nostr Isac,
Bastard, ribel, briac,

Ti possa maladire
El gran profeta Amoss!
Ti possa saltar l'ira d' Dio adoss!
Ti venga la mort d' Datan e d'Abiron,
La forca alfin dël sedizios Assalon!
Maledet da la nostra indignassion!
E tu, Dio dël nostr gran pare Abram,
Non castighi cost scelerat infam?
Non fulmini l'audacia e l'error
D' cost taref (1) bestemiator,
Ch'al nost ver Messia fa sì gran tort,
E merita mila forche e mila mort?
(Exit)

---

(1) *taref* piem.; « bacato, corrotto ».

APPENDICE III

Scena del Frate e della Monaca in *C*, *E*.

Nell' ATTO III,

dopo la prima parlata dell'angelo serafino.

FRATE Noi, per fuggir l'occasion de' misfatti,
Ne' conventi ci siamo sequestrati.
E perchè questi amavan il piacer del mondo
Si burlavan della vita dei frati,
Quasi che fosse una vera stoltezza
Lasciar del mondo i gusti e l'allegrezza.
Così pur per lasciar le laute mense
Ci siam dati a rigorose penitenze.
MONACA Pianse mia madre e tutti i miei parenti
Che io non avessi altri sentimenti
Che di farmi monaca.
Ma per quanto pianser, non ebbero il vanto
Di ridurmi a' suoi bramati disegni,
Perchè il mio cuor avea migliori impegni,
Avendo la mira sempre costante
Di Cristo voler essere un'amante.
Ecco l'amante, ecco il mio dolce sposo,
Tutto adorabile e tutto grazioso,
Che presto mi vuol seco in paradiso,
E specchiarmi in quel suo lucente viso,

In premio della purità serbata,
Della costante mia ritirata,
Delle orazioni e delle penitenze,
Delle vigilie e delle ubbidienze.
Abbracciai con gran gusto e con fervore
La vita de' chiostri sol per amore.
Me fortunata, che ho sprezzato il mondo,
Pensando sempre all'abisso profondo!
Che sebben dalla carne fui tentata,
Dal demonio spesso perseguitata,
Piuttosto d'offendere il mio signore,
Vada, dicevo, la vita e l'onore.
Il che fare avrebbero potuto
Quei mostri d'inferno col vostro ajuto.

APPENDICE IV

Scena dei Giusti in *C*, *E*.

Fine della Scena ultima *dell'*ATTO III.

Angelo 2° Con giubilo e con canti
Accompagnerem al cielo questi santi.
Ma prima di partire
Ognun vorrebbe dire
Il ben da sè fatto
Secondo il suo stato.
Cristo Volontieri il sento,
Per darli un contento.
Angelo 3° *(parla agli eletti)*
Andate, ed al giudice palesate
Tutto quello che voi desiderate.
Giusto 1° *(Castità del primo giusto)*
Il senso in ogni età
Meco a battaglia venne,
Ma per vostra pietà
Mai la vittoria ottenne.
E perchè sempre fui il vincitore,
Vengo con voi, o mio gran signore.
Giusto 2° *(Giustizia del secondo giusto)*
Io fui della giustizia il difensore,
E della rozza gente il protettore.

Nè mai da me si permise alcun danno,
Perchè sempre levai qualunque inganno,
Mentre sapeva d'aver poi propizia
In questa sentenza la gran giustizia.

GIUSTO 3° *(Temperanza del terzo giusto.)*

La gola a' suoi bagordi mi tentava
Coi cibi grati e con bevande strane;
Ma le lusinghe sue tutte eran vane,
Sempre mortificato me ne stava.
Ora per premio di mia astinenza
Godrò coi beati vostra presenza.

GIUSTO 4° *(Povertà del quarto giusto)*

Se per vostro voler ebbi la sorte
Di passar i miei giorni in afflizione,
Senza mai cangiar la mia condizione,
Questuandomi il pan sempre alle porte,
Or che s'apre per me il vostro tesoro,
Sento d'ogni patir ampio ristoro.
Cangio così le mie passate pene
In dolce riposo d'eterno bene.

GIUSTO 5° *(Pazienza del quinto giusto)*

Tribulato io fui per ogni parte
Con disgrazie, persecuzioni e liti.
Ma perchè il nome di beato daste
Agli afflitti ne' vostri sacri riti,
Ebbi sempre pazienza in ogni male,
Per buona aver la sentenza finale.

GIUSTO 6° *(Pace del sesto giusto)*

L'ira all'odio e vendetta mi portava,
Qualora il rival occasion mi dava.
Ma ben sapendo dal vostro vangelo
Che col perdonare mi apriva il cielo,
Sempre estinsi del mio livor la face,
Dando al nemico mio la vera pace.
E schiuso a me del ciel il bel sereno,
Riposerò in pace nel vostro seno.

GIUSTO 7° *(Carità del settimo giusto)*
Per bontà vostra io fui gran signore,
Ricco di beni e colmo di fortuna.
Ma non tenni superflua cosa alcuna,
Perchè ai poveri portai sempre amore.
In giuochi, in balli, in cose d'ambizione
Non spesi giammai veruna porzione.
E mi consolo d'esser stato pio,
Perchè vengo al possesso del mio Dio.

GIUSTO 8° *(Pentimento dell'ottavo giusto)*
Peccatore fui io per lunghi anni,
Dando alle mie passioni ogni contento;
Ma riflettendo poi ai gravi danni
Nel dare de' miei conti il rendimento,
Li peccati piansi e con gran dolore
Detestai ogni colpa ed ogni errore;
E perchè ebbi misericordia pia,
Oggi nel ciel la sentenza m'invia.

CRISTO Giacchè nelle virtù foste costanti,
S'apre per voi il ciel in dolci canti.

(Mentre le anime salgono al paradiso, gli angeli cantano la seguente lauda in aria di musica)

ANGELI
Anime care e beate,
Che da Dio foste elette
Per sue spose dilette,
Qui più non tardate,
Ma presto al ciel volate,
E tutte insieme unite
Con giubilo venite
In seno a quello sposo,
Che per darvi riposo
Il paradiso vi dona
Per talamo e corona.

CRISTO *(ai dannati)* Olà, demonii, olà, perversi, ecc.

APPENDICE V

Scena del Giusto e del Peccatore in faccia alla Morte in *D*.

SCENA 7ª *dell'*ATTO III.

Armindo, Amelfi e quindi la Morte.

AMELFI *(giusto)* Qual accidente strano
Ormai t'avvenne, Armindo?
Ti veggo pallido nel volto.
Tieni gli occhi al suol dimessi,
Sempre pensi, sempre sospiri,
E porti impressi
Funesti affetti nel tuo sembiante.

ARMINDO *(peccatore)* Vidi, Amelfi, in un istante,
Ahi fiera vista!
Al sol rammentarlo gelo d'orror!
Vidi la Morte di strale e falce
E corta spada armata
Su fiero destriero snello assisa;
E lo sprone in questa guisa
Scritto ha il nome: *Peccato.*
Or se più mesto son dell'usato,
Non ti stupir.

AMELFI E al sol nome di Morte impallidisci?
L'oggetto del timor mai non si tema.

Armindo Non degg'io dunque temer?
Amelfi Ma qui non devi impallidir.
La falce porta in man per suo arnese,
E ai colpi suoi non son schermi o difese.
Per giovani ferir, che son lontani,
Scocca strali dall'arco;
Per i vecchi fermar, che stan d'appresso,
La corta spada adopra.
Vuoi tu il rimedio
Per non temer la Morte?
Armindo Godo sentirlo.
Amelfi Da te il peccato allontana,
Abbi la coscienza monda,
E avrai allegrezza in cuor.
(Entra la Morte e Armindo tremando si allontana.
Morte *(ad Armindo)* Tu mi fuggi? Fuggi pur lontano,
Ma da me fuggi invano. Eccoti vinto,
Un colpo del mio stral ti rende estinto.
(uccide Armindo)
Amelfi O soave, o gioconda,
O sospirata Morte,
T'appressa pure a me, che da te attendo
La mia felice sorte.
Morte Alfin trovato ho pur chi mi desìa
Ed è di me innamorato.
Ognun mi fugge, ancor che vecchio,
E tu mi brami, giovinetto ancora.
Dimmi il perchè?
Amelfi Liberato per te sarò pur io
Dal periglio fatal d'offender Dio.
Morte O condegno desir di santo eroe!
Amelfi E libero n'andrò da tanti inganni,
Che il mondo traditor e i suoi malanni
Tessono ai poveri mortali.
(guarda il cielo)
Dio eccelso, mio primo principio,

Mio ultimo fine, te solo adoro,
Te anelo, te amo, te sospiro.
Lo star lungi da te è il mio martiro.
L'imagin tua son io, son tuo lavoro.
Di te vivo, per te moro.

MORTE *(lo ferisce)* Vattene dolcemente
Fisso mirar quel bel sol che t'accende,
E tutta l'alma ognor comprende.
Va a provare a poco a poco
Nuovi ardori e nuovo fuoco.

APPENDICE VI

Il Giudizio universale di Fano.

Il manoscritto contenente il *Giudizio Universale* rappresentato in Fano nel 1819, che io devo alla cortesia del professore Alessandro D'Ancona, porta il titolo: *Il Giudizio Universale. Opera tragicomica tradotta in versi e ricavata dall'Apocalisse di San Giovanni. Rappresentata in Fano l'anno* 1819. È opera di autore letterato, che maneggia discretamente la lingua italiana e il tetrastico ottonario a rime abbracciate, adoperato esclusivamente. È in tre atti. — ATTO I: Un angelo annunzia al Papa, in Roma, la venuta dell'Anticristo, gli predice il martirio e il paradiso (1). Un

---

(1) « ANGELO Nunzio son, ma non di pace,
« Reco al mondo aspre novelle.
« Si avvicina il gran ribelle
« Anticristo fiero, audace.
« Sono ormai compiuti gli anni
« Del mistero che prescrisse
« Nella sagra Apocalisse
« Il discepol San Giovanni.
« IL PAPA Qual chiaror!
« ANGELO Deh prendi calma.
« PAPA Chi mai sei?
« ANGELO Io l'angel sono.
« PAPA Che mi rechi?
« ANGELO Un grato dono.
« PAPA Cosa mai?
« ANGELO Corona e palma. »

cristiano giusto esprime la sua fiducia che Cristo lo assisterà. Un cristiano falso dice che farà penitenza in fin di vita, ma che intanto vuol godere, e si rifiuta di andare a pregare nel tempio col papa. La scena è ora a Babilonia. Il demonio presenta l'Anticristo al re di Babilonia, che si dichiara suo seguace. L'Anticristo manda il demonio ad annunziare e a fare adorare il nuovo profeta in tutto il mondo, e prima in Roma. Mentre il papa e il cristiano giusto escono dal tempio, il cristiano falso annunzia il proclama dell'Anticristo. Ed ecco che questi giunge, accompagnato dal demonio e dal re di Babilonia, e seguito da altri. Il papa e i cristiani fuggono. Il demonio annunzia ai Romani il Messia. La scena si trasporta al paradiso terrestre. L'angelo evoca i profeti Enoc ed Elia. A Roma il re di Babilonia arresta il papa e i suoi seguaci cristiani e li conduce incatenati all'Anticristo. Invitati ad abjurare la fede cristiana, essi rifiutano, e l'Anticristo li fa incarcerare. — ATTO II: Enoc ed Elia predicano al popolo. Giunge l'Anticristo e impone ai profeti di rinnegar Gesù. I profeti ricusano. L'Anticristo ordina al re di Babilonia di ucciderli. Ma questi non può entrare nel tempio, ove sono i profeti. Un angelo colla spada nuda vieta l'ingresso. Enoc ed Elia si presentano, e sono condotti in catena dinanzi all'Anticristo. Questi promette onori ai profeti e si dice pronto a far miracoli. I profeti non si smuovono. E anche il cristiano giusto resiste all'Anticristo, ed è mutilato e poi decapitato in presenza del papa. Il papa è parimente martirizzato. Ma il cristiano falso si lascia sedurre e, sobbillato dal demonio, rinnega Cristo, malgrado l'esortazione dei due profeti. Infine Enoc ed Elia sono flagellati e poi uccisi. L'Anticristo ordina che i cadaveri loro rimangano insepolti. Poi sale sul monte Oliveto e vuol volare in cielo. L'angelo gli viene incontro e l'uccide. Indi risuscita i profeti e li accompagna in cielo. Il demonio trae nell'inferno quelli che furono suoi strumenti sulla terra, e tra essi il cristiano falso. Scena tra un eremita e Nascosto. Questi, che era fuggito in una spelonca, narra all'eremita la fine dei reprobi seguaci dell'Anticristo. Intanto

il sole si oscura, la terra trema e si producono gli altri segni precursori del finimondo. L'eremita e Nascosto cadono a terra. — ATTO III: L'angelo evoca i morti, le anime sante e le reprobe, quelle del purgatorio e quelle dell'inferno. Invita tutti al giudizio universale. Il demonio fa uscire i dannati. Nel tempo stesso compajono gli eletti, tra cui San Pietro, il papa, il cristiano giusto, l'eremita e Nascosto. Si apre il cielo e s'avanza Cristo con Maria Vergine e gli angeli, preceduto da un cherubino. Cristo ordina al cherubino di separare i giusti dai reprobi. Maria Vergine prega Cristo di invitare Pietro a giudicare. Cristo consente, e aggiunge al tribunale Maria Vergine. Allora Maria chiama alla gloria del cielo i giusti, e per primi i confessori e martiri, poi il clero secolare e regolare e le vergini, dicendo che suo figlio era ignudo ed essi lo vestirono, aveva fame ed essi lo nutrirono. Gli eletti si inginocchiano davanti a Maria. Contrasto tra Maria e l'angelo dall'un lato e il demonio dall'altro. Cristo accusa per primo Lucifero, poi gli altri rei, gli eretici, i bestemmiatori, quelli che non osservarono le feste, che non onorarono i genitori, gli omicidi, gli spergiuri, i libertini, i ladri, gl'invidiosi, i superbi, ecc. Sono essi che, coi loro peccati, lo fecero morire in croce. Dopo aver consultato la madre e San Pietro e averne ottenuto l'assenso, Cristo dà l'ultima sentenza: premia col paradiso i buoni e condanna i rei all'inferno per sempre (1). I dannati chiedono invano un termine, comunque lungo, alle pene, e invano intercedono presso Maria

---

(1) « CRISTO Sono l'alme e i corpi vostri
« Alle pene sentenziati,
« E da demoni cruciati
« Tra deformi orrendi mostri.
« DANNATI E in qual luogo?
« CRISTO Nell'inferno.
« DANNATI E qual pena?
« CRISTO Fuoco ardente.
« DANNATI Quando mai?
« CRISTO Presentemente.
« DANNATI E per quanto?
« CRISTO In sempiterno »

Vergine, San Pietro e gli eletti. Allora maledicono Cristo, la Madonna e i santi. Cristo ordina che siano cacciati dalla sua vista. La terra si apre e li inghiotte. Gli eletti alzano lodi al Creatore. E così si chiude la rappresentazione.

È caratteristica in questo componimento la partecipazione della Madonna e di San Pietro nel giudicare, non meno che l'introduzione del papa fra i principali personaggi. Indizii questi dell'età relativamente recente dello scritto e della spiccata tendenza clericale cattolica dell'autore.

C. Nigra.

INDICE

Manoscritti e stampe del Giudizio Universale *Pag.* 5

Prefazione di *C. Nigra* . . . . » 7

I. Soggetto e senso del dramma . . . . . » ivi
II. Le recite. Testo e metrica. Il luogo e l'autore della compilazione . . . . » 15
III. Drammi sull'Anticristo e sul Giudizio finale » 21
IV. Il *Christus Iudex* del padre Tucci . . . » 34
V. Recite, stampe, traduzioni, imitazioni della traduzioni della tragedia del Tucci . . . » 50
VI. Conclusione . . . . » 55

Una rappresentazione del Giudizio Universale sui monti biellesi nel 1895 — *Delfino Orsi* . . » 59

I. La tradizione del Giudizio Universale a Sordevolo . . . . » 60
II. Il testo del Giudizio Universale rappresentato a Sordevolo . . . . » 62
III. La recita del Giudizio Universale . . . » 66
IV. Conclusione . . . . » 83

Testo del Giudizio Universale:

I personaggi . . . . » 87
Prologo I . . . . » 39
» II . . . . » 91

Atto I . . . . *Pag.* 93
» II . . . . » 117
» III . . . . » 150
Licenza . . . . » 175

APPENDICI:

I. I manoscritti *(Nigra)* — Ms. di Graglia *(Orsi)* 179-186
II. Scena del Rabbino in *C* . . . . » 189
III. Scena del frate e della monaca in *CE* . » 194
IV. Scena dei giusti in *CE* . . . . » 196
V. Scena del giusto e del peccatore in faccia alla morte in *D* . . . . » 199
VI. Il Giudizio Universale in Fano *(Nigra)* . . » 202

RAPPRESENTAZIONI POPOLARI
IN PIEMONTE

IL GIUDIZIO UNIVERSALE
IN CANAVESE

Pubblicato e commentato
DA
COSTANTINO NIGRA
E
DELFINO ORSI

EDITORI
ROUX FRASSATI E C°
TORINO

Prezzo del presente volume L. **Due.**

OPERE DEL CONTE C. NIGRA

Glossae hibernicae veteres codicis taurinensis. Parigi, Franck, 1869.

Reliquie celtiche raccolte da C. NIGRA. — I. *Il manoscritto irlandese di S. Gallo.* Torino, Loescher, 1872.

Canti popolari del Piemonte. Torino, 1888.

La Chioma di Berenice. Milano, Hoepli, 1891.

Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt. Lettres inédites. Turin, Roux, 1894.

Il Natale in Canavese, pubblicato e commentato da C. NIGRA e D. ORSI. Torino, Roux, 1894.

La Passione in Canavese, pubblicata e commentata da C. NIGRA e D. ORSI. Torino, Roux Frassati e C°, 1895.